STRENNA

1839.

Stretti dal tempo , e dai limiti che ci eravamo proposto di non oltrepassare pel nostro volume , non abbiam potuto pubblicare molte altre scelte prose e poesie che a nostra richiesta ci avean gentilmente donato parecchi altri dotti uomini del nostro paese. Per non privar quindi l' universale di tutti questi componimenti , ci siam proposti mettere a stampa tra non molto un' altro volume di questa strenna , alla quale auguriamo intanto la miglior ventura affidandola alla cortesia dei nostri concittadini.

Tipografia all' insegna
di Salvator Rosa.

A MERGELLINA.

Di te, diletta al Ciel piaggia ridente,
Il nome porteran queste mie carte,
In cui d' Italia il fior cortesemente
Di bel sapere ampie dovizie ha sparte:
Forse così la desïosa gente,
Questi fogli svolgendo a parte a parte,
Crederà, vinta da felice errore,
Respirar la tua pura aura d' amore —

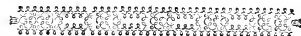
L' EDITORE

ISCRIZIONE

da porsi sulla porta di un Camposanto.

UOMO
TU ENTRI LA CITTA' DE' MORTI
PROSTRATI E PREGA
MOLTE TI PAION QUESTE TOMBE
E SOSPIRI
AHI LA TERRA TUTTA
SARA' GRAN SEPOLCRO A' VIVENTI
E LARVE SARANNO GLI UOMINI CHE VEDI
QUI' NEL BIASIMO STA IL PRIMO CASTIGO
QUI SEMPRE BENEDETTA È LA MEMORIA DE BUONI
L' ODIO SEGUE I PASSI DEL MALVAGIO
E 'L DISPREGIO CALPESTERA' LA POLVERE SUA
UOMO
PENSA NEL MONDO A TORNAR MIGLIORE

Virginia Pulli Filotico.



GIORGIO DA CASTELFRANCO

SCENA STORICA.

Era del mese di febbraio nell'anno 1509 ed a casa il Patrizio Canighi tenevasi nna festa maravigliosa. Ivi con altissima pompa conveniva tutta la Veneta nobiltà. Gli uomini di senno e le vecchie matrone discorrevano fra loro delle cose dello stato. Ma la folleggiante e spensierata gioventù portava dipinto sul volto il riso ed il tripudio. Il frastuono della musica, il suave profumo de' fiori, e la luce abbagliante de' doppieri, inebriavano i sensi e mettevano in tutta la persona una gioia molle delicata voluttuosa, che spingeva i cuori all'amore. Ma ad un tratto i musicali strumenti stettero dal suonare, e si ascoltò un'armonico preludio sulle corde argentine di un liuto.

— Silenzio è il Giorgione, è il Giorgione — mormorarono mille labbra, e gli sguardi di tutti si volsero da una sola banda, si fermarono verso un

sol punto . . . . sul viso di Giorgio Barbarelli.

Questi , nato di umilissima stirpe in Castelfranco , sortì una stupenda attitudine a divenir gran pittore , e fu grandissimo. Ebbe nome di Giorgione dalle fattezze della persona , e dalla grandezza dell' animo suo. Egli per diletto suonava mirabilmente del liuto , e cantava del pari. Di onorati e gentili costumi in tutta sua vita , era richiesto da ogni onesta brigata , in ogni festoso convito sia di nobili , sia di artisti. -- Di presente un silenzio profondo regnò in quella vastissima sala ; si sarebbe inteso anche il trar d' ale d' una farfalletta. Il giovane suonatore, dopo aver toccato con leggerezza e desterità le corde del liuto , mise fuori del petto una voce chiara suave e bella di tanto , che era una meraviglia ad udire. Egli cantò la mesta ventura della pellegrina di Oriente. --

Venne un dì da Palestina
Nel bel pian di Lombardia
Una vaga pellegrina
Dotta in arte di magia.
Ella fea portenti strani ,
Fea prodigi più che umani ;
E sapeva in ogni cor
Ritemprare il mal di amor.

Alla bella d'Oriente
Presentossi un Cavaliero,
E pregolla in suon dolente
Che sanasse un suo destriero
Già vicino all' ora estrema,
Onde avvien ch' ei pianga e gema;
E la vergin maga allor
Rese i giorni al corridor.

Ma un arcano e nuovo affetto
Risvegliar si vide in core;
Ella intese un foco in petto
Divampar per quel Signore:
Ma per lei fur vani intanto
Le preghiere e il lungo pianto;
Chè colui spregiò l'ardor
Di quel puro e fido cor.

Si fè pallido qual giglio
Della bella il mesto viso;
Non sapea trovar consiglio,
E mancò qual fior reciso!
Pur l'afflitta ancor morendo
Fra i sospir dicea piangendo:
Dite ah dite al mio signor
Ch' io l'amai, e l'amo ancor!

Dell' amata verginella
Pianse ognun su la sventura;
Quanto buona tanto bella
Preda fù di ria sciagura . . . . .
Ahi meschina! Ahi meschina!
Tu moristi, o pellegrina,
Nè sapesti nel tuo cor
Ritemprare il mal di amor!

Giunta a quest'ultima strofa, la voce del cantore si fe così dolcemente melanconica ed espressiva, che gli animi di tutti mosse a pietà; e dove pur testè una smodata allegria agitava mille corpi a muoversi e mille bocche a ridere, ora regnava in tutta quella sala una taciturnità ed una mestizia, per sorte che quella nobile ragunata sembrava piuttosto un consiglio d'incappucciati, anzichè il ritrovo di gente convenuta a sollazzo. Ma ciò fu per breve tempo, perocchè cessata appena questa breve mozione di animi, tutti e cavalieri e donzelle si fecero attorno al Giorgione, ed erangli larghi di grandissime lodi. Egli, con ogni gentilezza di modi, rese loro le mercè che seppe migliori, e tolto comiato, uscì della folla e trasse in sua casa.-- Taluno de' convitati alla festa osservò che in quella sera il Giorgione sotto il velo di un riso di convenienza celasse una grandissima tristezza; e così era.

II.

Nel mattine del dì che venne in un gran camerone Giorgio da Castelfranco dava opera a portare a termine il ritratto di Consalvo da Cordova detto il Gran Capitano. Al suo fianco stava Pietro Luzzo da Feltro, chiamato lo *Zarotto*; e più in là quasi in fondo della stanza Sebastiano del Piombo, Giovanni da Udine, e Francesco Torbido dipingevano tre diversi quadri. La mano del Giorgione quasi per un moto meccanico portava i pennelli sulla tela, ma dalla sbadataggine con cui colorava ben si scorgeva che il suo pensiero era altrove. Quel suo volto bellissimo in quella mattina era pallido ed alquanto affilato, e veniva a fare un maggior risalto con la lunga e nera zazzera che gli scendeva sulle spalle. Lo Zarotto si avvide di ciò, e con un sogghigno che sapeva di scherno e di amarezza, gli disse – maestro sembra che la festa di stanotte vi abbia portato male! –

– Oh no, non è già la festa che mi fa stare infermo; ma, il crederesti, o Pietro? Caterina, la mia Caterina son tre dì che ricusa di ricevermi in casa, ed ha giurato di non più vedermi! –

– E per qual vostra colpa? –

– Forse per averla amata di troppo! –

-- Maestro, e non potrebbe darsi, riprendeva lo Zarotto con un sorriso di compiacenza, che ella si sia data ad altro amante? --

-- Ad altro amante? -- sclamò con occhi di bragia e balzando dalla sedia il Giorgione -- non è possibile... ma pure... oh qual pensiero d' inferno mi hai cacciato nel capo! Andiamo adunque ad avverar tutto... -- E già stava in su le mosse di uscir di casa, quando venne sbarrata la porta di quella dimora, ed in compagnia di varî patrizî e di alcuni altri nobili entrò Consalvo di Cordova per vedere il proprio ritratto. Trasecolarono tutti mirando una somiglianza così perfetta, ed un colorito così vivo in quel dipinto che pareva una figura animata anzichè un quadro; l' armatura di acciaio brunito era tanto perfettamente imitata che sembrava spiccarsi dalla tela e venir sotto le mani. Stupì anch' egli il Gran Capitano e lisciandosi i mustacchi, siccome era suo uso, si rivolse al Giorgione e gli disse: *por la Virgen de Monserrate, yo creia que encima de la tierra hubiese un Consalvo solo, y tu a hora creas a otro!* *

Questa lode che gli fece l' altiero generale Spa-

* Per dinci! Io credeva che un sol Consalvo vi fosse sulla terra, e tu ora ne hai creato un' altro!

gnuolo trovò un'eco nella bocca di tutti, che quello grandissimo pittore chiamarono, e degno emulo di Tiziano il dissero. In quell'istante gli occhi del Giorgione si fecero vivissimi per gioia, e brillarono di una luce così pura ed eterea che non avevano nulla di terreno. In quell'istante tacque per poco in lui l'amore per la sua donna; e nell'esser così lodato provò quell'estasi di piacere sovraumano che sulla terra è concesso al solo artista di assaporare. E questa sua gioia fù tanto più grande, in quanto che forse esser doveva la estrema di sua vita.

III.

Alla sera di quel mattino egli picchiava con grandissima impazienza l'uscio di una casa di bella apparenza. Nessuno intanto rispondeva, per lo che ei si mise a scuotere sì fortemente la porta da fare il più gran romore del mondo; allora si vide una donna smunta e tutta rattrappita della persona, per i molti anni che le pesavano sul capo, che con fioca voce si fece a dimandare - chi è di là? --

-- Oh hai pure inteso una volta! Aprì Maddalena, son io, Giorgio Barbarelli. --

-- E chè bramate a quest'ora? --

-- Chè bramo? E che stai avvinazzata stasera,

che non sai per chi io venga? Aprí su via, perchè debbo parlare di premura alla mia Caterina. --

-- Parlare alla vostra Caterina? Oh siate il ben venuto, voi che vi fate uscir l'uccello di gabbia! -- E quì la vecchia sghignazzò di un riso così amaro e diabolico, che mise un gelo addosso al povero artista.

-- Che vuoi dire con ciò, trista maliarda? -- rispose il Giorgione fattosi tutto fuoco sul viso -- su parla o per S. Marco nostro Protettore giuro...

-- Non giurate, non giurate punto -- riprese la vecchia sempre con quel riso -- chè adesso vi dirò il tutto. Avete dunque a sapere che la mia Signora mi ha rimasa a custodire la sua casa, ed è partita...

-- Partita? E per dove? --

-- Per Chiaggia e di là a Ravenna, insieme con quel vostro scolaro che vi faceva tanto l'amico, e che si chiama...

-- Francesco Torbido? -

-- No, ma...

-- Giovanni da Udine?

— Neanco, ma Pietro..., Pietro... Luzzo —

— Lo Zarotto! — È impossibile tu menti per la gola...

— È impossibile? E ben ti stia se dubiti anche

dopo il fatto — e così dicendo gli volse le spalle, e sbarrò il verone.

Il Giorgione stette lì un' istante come trasognato senza far nulla; poscia, dandosi fortemente col pugno sulla fronte, mormorò con voce cupa e feroce: -- a me la sua vita, e ch' io perda l'anima! — quindi si dette a correre velocemente verso un luogo chiamato canal grande. Ivi rinvenne una gondola con un sol marinaio; egli stava per saltarvi sù, quando gli si fece vicino un mendicante col viso tutto pieno di gavaccioli e chianze da fare pietà, e gli chiese una limosina per la mercè di Dio. Egli da prima lo respinse bruscamente da sè; ma poi, quasi pentito di un tale atto, gli porse una moneta di argento, e stringendogli la mano col pianto sugli occhi, gli disse – prega per me! Indi si gittò di peso nella gondola, e dando una borsa piena di monete al marinaio profferì solo questa parola — a Chiaggia — Vogava questi di tutta la forza di che era capace, e così per la intera notte. Ma sul primo rompere dell' alba, egli si sentiva del tutto stracco nella persona, per la soverchia fatica che aveva durato, e però la gondola camminava lentamente. Il Giorgione a cui l' impazienza e lo sdegno facevano bollire il sangue nelle vene, tolse anch' egli un remo e si mise a vogare con-

tale una gagliardia che faceva non dirò correre ma volare la barchetta. Egli erasi tenuto per qualche pezza col capo chino all'ingiù per meglio remigare, quando, alzandolo per avventura, vide poco lungi da sè un'altra gondola con entro quattro persone delle quali due erano marinai, e gli altri due ... Pietro Luzzo e la fuggitiva Caterina. Allora ei mise fuori del petto un'urlo spaventevole e gridò: vi ho raggiunti, o traditori! Essi impallidirono per poco; ma ad un segno che fecero ai marinai, questi spinsero con tanta robustezza la gondola, che leggiera leggiera questa si allontanò dall'altra che l'inseguiva colla rapidità di una freccia scagliata da un'arco. In quel punto l'infelice artista vide bene che or mai gli era impossibile di rappressarsi ad essi; un sol mezzo vi era ad asseguire il suo scopo, e sebbene di molto pericoloso, pure vi si attenne. Di corto i tolse da dosso il suo mantello, gittò via il berretto, e si slanciò nel mare colla prestezza di un'aquila quando piomba sulla sua preda. Egli nuotava snello e difilato verso i fuggenti. Questa volta sì che essi tremavano davvero, perciocchè a loro non giovava nè la distanza in che erano, nè la velocità della gondola; ed in breve si videro così presso il viso minaccevole del Giorgione, che si tennero del

tutto perduti. E le braccia di quest'ultimo già erano tese ad afferrare l'estremità della barca, quando uno de' marinai alzò di presente un remo, e sì lo percosse sul capo che ne fù vista sulle onde una spuma sanguigna. Allora quegli dette un tonfo cupo, sì subissò per poco nelle acque, e poscia comparve di nuovo a galla con le mani aperte, e col capo penzigliante.

Nel giorno dopo un marinaio consegnava sulla riva di Venezia ad alcuni signori un uomo annegato, ma vivente ancora. Quell'uomo era Giorgio Barbarelli; quei signori alcuni suoi amici.

IV.

Erano scorsi tre dì dal narrato avvenimento. Il sole era vicino al suo tramonto; ed il Giorgione stava solitario nel suo studio di pittura. Sopra un cavalletto poggiava una tela su cui era dipinto un Cristo morto; questo quadro dovevasi locare nel Monte di Pietà in Trevigi. Egli stando ritto, e con in mano i pennelli contemplava con estatica gioia il suo dipinto. Il suo viso pallido oltremodo e smunto, e gli occhi languidi ed in certa guisa ammortiti, ma che di tratto in tratto brillavano di luce insolita e nuova, gli davano un'aria di così melanconica ed inspirata bellezza da toccare i cuo-

ri di tutti. Stette alquanto silenzioso, poi crollando il capo in atto di compassione cominciò — È pur bella, è pur seducente la vita dell' artista! I suoi giorni sono sempre accompagnati da dolcissime gioie; le sue inspirazioni i suoi delirî sono sempre careggiate da sogni incantevoli. Per lui sempre splende un Iride di luce magica ed arcana, che gli rivela il bello archetipo eterno infallibile. Ma che però? È forse bella la vita dell' artista se egli non viene a dividerla con l'amor di una donna? Oh la donna sulla terra è un' Angelo!... — e qui aggrottando le sopracciglia ripeteva quasi convulso — un' Angelo? È stata tale forse Caterina?... Oh l'infame mi tradiva! Ma Dio farà la mia vendetta. La mia vendetta? È vero; ma intanto cosa farò io sulla terra? Non avrò più un cuore che batterà sul mio, i miei giorni scorreranno tristi come le acque della laguna ... povero Giorgione! Eccoti solo e scompagnato; ormai il mondo per te è un deserto, e la tua casa e un chiostro romito e silenzioso . . . povero Giorgione! — E dicendo queste cose, una lagrima suo malgrado gli rigò il volto ed andò a cadere su di una mano. Egli se ne avvide e volendo distrarsi da questo pensiero, staccò dalla parete il liuto tutto polveroso. Fece alcuni preludî ma non li compì; tentò di fare qual-

che ritornello popolare, ma all' indarno; le sue dita erano tese e dure come se fossero stato agghiadate; di tal che fu costretto a lasciare il liuto; ed intanto si poggiò con le braccia sul davanzale di una finestra. Questa volta nel camminare le sue gambe parve che vacillassero e gli venissero meno, il suo capo cominciò a girargli a molinello, e la sua mente svagava pe' campi or del vero or del fantastico. In questo tempo gli ultimi raggi del sole che tramontava gli brillarono sulla fronte. Egli sorrise mestamente, si sentì stringere il cuore come da una mano di ferro, ed una forza arcana gli spinse sulla labbra queste parole -- addio luce del giorno, addio! chi sa se domani non splenderai sulla bara di un giovane artista, e chi sa se questi non sarò io! — Dopo ciò stette immobile e con gli occhi fissi sulla strada. Intanto una interna arsone lo molestava nel petto; una oppressura di capo glielo faceva dimenare di quà e di là sulle spalle; per le mani cominciavano a farsi vedere delle piccole bolle di un rosso scuro, le labbra si erano fatte di un color pavonazzo cupo, e la faccia finalmente era tutta chiazzata di macchie livide e nere. Egli sentiva una smania un crepacuore che mai non aveva avuto l'eguale; sentiva mancarsi e non sapeva il perchè; e si don-

dolava or da un lato or da un'altro cercando di smuoversi dalla finestra, ma nol poteva, anzi sembrava essere stato ħ inchiodato. Ei vedeva fuggirsi la vita a poco a poco, nè aveva pur la forza di gridare al soccorso. Frattanto una voce viene a percuotergli le orecchia; è quella di un banditore che va pubblicando per le vie gli ordini del Senato. — *Udite tutti. Il Serenissimo Doge ed i Dieci del Consiglio ordinano ad ogni cittadino che si senta infermo di renderne avvisati i tre Inquisitori sotto pena di morte, perchè in Venezia è giunta la peste* — Questo bando quasi scintilla elettrica scosse in un subito il Giorgione, e gli fece esclamare: - la peste in Venezia! E se foss'io?... — e come animato da una invisibile forza si tolse dalla finestra e si recò innanzi ad uno specchio. Un tremito gli prese per tutta la persona al vedersi così orribilmente straformato.

— Son io dunque appestato? diceva con voce tremula e rantolosa, e dovrò morire in così giovane età derelitto e tradito? Caterina, Caterina, che la mia maledizione ti segua da per tutto!... Dovró morire diceva io? No, non voglio, non debbo morire! Ed i miei dipinti, i dipinti che io aveva ideati nel mio pensiero resteranno adunque con me? Oh anche gli artisti sono sommessi alla morte? Adun-

que un quadro ammirabile resterà eternamente, ed egli che nè è il creatore dovrà morire? Adunque il parto di un umano ingegno può vivere quanto il mondo, e noi che siamo il prodotto di una mente divina dobbiamo finire? Qual legge è mai questa? Qual ragione ascosa così vuole?... — Infelice: egli non sapeva quello che diceva! —

Pure raccogliendo tutte le sue forze si strascinò a stento fin presso la tela che stava sul cavalletto; strinse i pennelli e con mano tremante sì, ma come guidata da un segreto impulso, si mise a dare pochi tocchi di tinta al Cristo che stava dipingendo. Questo quadro sull'istante parve essere animato da uno spirito vitale che l'avesse informato, tanto fu il prodigio dell'arte! E parve che il genio dell'artista vicino ad abbandonare la terra, luogo del suo esilio, avesse voluto lasciare un'impronta più sfolgorante e durevole della sua essenza celeste. Il Giorgione istesso si avvide di questo miracolo delle sue mani, e quasi spaventato del portento di aver dato l'anima ad una tela, si arretrò di un passo. Poscia con ambedue le braccia aperte e col volto composto alla più profonda inspirazione, nel delirio della passione per l'arte sua, si rivolse a quella tela, e parlò: —O Salvatore degli uomini, io ti ho dato coi pennelli una vita che non

avevi; ed ora tu vorrai togliere a me quella che già tengo? — Disse, e col viso lumeggiato da una speranza sovraumana, e con l'attitudine di chi attende una grazia maravigliosa, aspettava di esser risposto. Egli insomma con gli occhi che raggiavano luce, e con la espressione di estasi che aveva la sua faccia, in quel punto sembrava uno de' Veggenti di Giuda quando ragionavano col Signore. Intanto la porta di quella stanza venne spalancata con gran romore, ed una donna pallida piangente e scarmigliata, entrando di furia, andò a gittarsi a' piedi dell'artista ispirato. Questi si riscosse, la riconobbe, dette un grido di meraviglia e di gioia, tese le mani per rialzare la sua Caterina pentita, ma...; ma gli sforzi da lui fatti erano troppi, onde fù che vennero a mancargli le forze, e cadde bocconi sul pavimento!

Nella mattina che seguì Venezia pianse sulla morte del suo primo pittore. Il Giorgione era trapassato di peste nella fresca età di anni 34; e quel mendicante, a cui egli pochi dì innanzi nell'imbarcarsi avea porta l'elemosina e stretta la mano, quello gliel'aveva communicata!

Francesco De Giovine.



LA NOTTE DI UN' AMANTE.

Mentre tacito il mondo si riposa,
  Solo dagli occhi miei fugge il sopore,
  Chè piena ancora ò l' anima amorosa
  D' un volto e d' un accento incantatore.

Or su i beati lin quel fianco posa
  Che sente il palpitar del più bel core,
  Muto è il ciglio divin, chiusa è la rosa
  Di que' labbri ove il nido à fatto amore.

Eppur non sa ch' io veglio, e m' abbandono
  Irrequieto a vagheggiarla in mente,
  E che teco, o pensier, di lei ragiono!

Per me tu drizza l' ali a lei che dorme;
  Non la destar, ma vision ridente
  Del suo fido amator prendi le forme.

Pasquale S. Mancini.



SCENA DEGLI APPENNINI.

Su compagni all' imboscata,
V' appiattate in quei burroni,
Mentre io qui la serenata
Sulla strada canterò –
Sventurato chi s' arresta
Ad udir la mia canzone!
Sventurato il passaggier
Se lo coglie il masnadier!

Per le strade dell' ampia Verona
Io dal freddo le notti agghiacciava,
Pur rideva, e beffardo sprezzava
Senza un soldo le pompe dei Re.
— Ma s' avanza il tenebror,
Ed alcun non passa ancor.

Ma al balen di due bei rai
La miseria il cor scordò;
Di Lucia m' innamorai,
E Lucia me pure amò.

S' opponevan d' ira ardenti
I parenti – al nostro amor:
Ma morir giurò Lucia
Pria che dare ad altri il cor—
Per le strade dell' ampia Verona
Io la notte pel freddo agghiacciava,

Pur rideva e beffardo sprezzava
Senza un soldo le pompe dei Re –
— Zitto! zitto!.. alcun s' accosta
State all' erta ... – no — è la posta —

Un giorno in veste rosea
Lucia mi si mostrò –
La rea versò ... tre lagrime
E poi si maritò!
Vedete che guadagna
La fede, io dissi allor:
E tosto alla montagna
Fuggii coll' ira in cor

Per le strade dell' ampia Verona
Io le notti pel freddo agghiacciava,
Pur rideva, e beffardo sprezzava
Senza un soldo le pompe dei Re –
– La vedete!... una vettura —
Su compagni alla pianura —

Fuoco! su! — così va fatto
Tutti giù, bocconi al suolo;
Chi vuol vita esegua il patto,
Non gli sfugga un detto solo; —
Voi per tutto ricercate —
Ogni cosa svaligiate —
Oro! bravi — argento — bah!
Pesa molto, e poco da —
Ma colei che estinta giace . . .
Chi sarà! . . . mi trema il cor —
È Lucia . . ! con te sia pace!
Poverina! — viva amor!!!

Imit, di Leopoldo Tarantini.



SONETTO.

Donna, de' tuoi negr'occhi il vivo lume
So ben ch'avventa inestinguibil foco;
E che dal labbro tumidetto un poco
Sgorga di mel, tra rose e perle, un fiume.

So ch'alla fronte tua le lisce piume
Diè l'augello febéo dal canto roco;
Che, se giaci, o t'assidi, o muti loco,
Giuno or somigli, or d'Amatunta il nume.

So che la neve vinci nel candore,
Neve su cui gittò gli ultimi rai
Il biondo della luce conduttore.

Ed io non ardo? ..... Arder non poss'io mai,
Chè seco nell'avel chiuse il mio core
Coleì ch'al par di te fu bella assai.

Marchese G. Ruffo.



ANGELO INGEGNERI.



SCHIZZO DRAMMATICO.

(È il 1579: l'azione si passa a Lisbona nell' Osteria del Vin d' Oporto. Presso un gran desco seduti Diego Corol portoghese, Xavier de Boi francese, D. Ruy Perez spagnuolo, ed altri avventori che hanno già dato il guasto. In fondo presso un deschetto l'italiano Angelo Ingegneri solo. Si sente venir dalla strada un mesto preludio di corde, ed una voce canta queste strofe).

La Voce. Qui mi sorride un cielo
Che la virtù consiglia,
Di fiori una famiglia
Qui mi gioisce al piè;
Ma questo suol non è
La patria mia!
Vedo le nubi estive,
Sento l' auretta alata
Verso la terra amata
Lieve drizzare il vol;
E, sventurato! io sol
Qui resto, io solo!

XAVIER. Poverino! non avrà danaro pel viaggio! Possibile che non si trovi fra noi un usuraio! ...

LA VOCE. Oh! se volar potessi
Come una rondinella
Vicino alla mia bella
Guidato dall' amor,
Farei cadere un fior
Sulla sua fronte!

XAVIER. Se non sa far di meglio questo sfaccendato, mandatelo pur subito alla *patria* sua!

UN AVVENTORE. Aspetta: proviamo un tantino con questa musica l'accompagnamento del bicchiere... (*Batte con la posata sul boccale*).

XAVIER. Il tuono dev'essere più acuto, mi pare. (*Bevendo vuota il boccale, e poi ne fa sentire il suono*). Senti? adesso va meglio ......

LA VOCE. (*Più lontano*).
Sul povero tugurio
Che i cari miei ricetta,
Ove un figliuol s'aspetta
Da sì lontano mar,
Io mi vorrei posar,
Vorrei morire.

XAVIER. *Requiescat anima tua!*

ANGELO. (*Intenerito dalla musica e bramoso di ascoltare*). Tacesse una volta costui! . . .

LA VOCE. (*Perdendosi in lontananza*).

Deh! toglimi ogni bene,
Ogni speranza in terra,
Accresci, o Dio, la guerra
Che turba il mio pensier;
Ma fammi riveder
La patria mia!

ANGELO. (*Pieni gli occhi di lagrime, ripete a mezza voce:*) La patria mia!...

D. RUY. (*Osservando Angelo*). Per la coda del mio cavallo! Avete voi veduto, nobili amici, se al fianco di quel giovine penda la spada o il cordone?

DIEGO. La tua domanda, D. Ruy, è oscura come un boccale colmo di vino: chiarisci l'una come io chiarisco l'altro. (*Beve*).

D. RUY. Mi caschino i baffi nel bicchiere, se quel giovane non ha scambiato la porta dell'osteria con la porta del convento, ed è qui venuto a piangere i suoi peccati . . .

XAVIER. Piange dopo aver dissanguata una brocca! Lagrime da coccodrillo!

DIEGO. Povero giovane! Forse un'amante capricciosa stanca di lui, gli avrà detto -- prendo il velo -- e per distrazione avrà preso il marito: ma se ha trovato una borsa bitorzoluta di oro, non avrà trovato certamente un volto soave come quello!

XAVIER. Ma le donne somigliano la natura: soprattutto hanno in orrore il voto!

DIEGO. E qualche volta i pazzi sono filosofi!

XAVIER. Orsù, mio bel boccale, s'egli è vero che si dee piangere con chi piange, fatti anche tu venir le lagrime agli occhi, e consola un afflitto. (*Colma il boccale, si leva, e si avvicina ad Angelo*). Nobile sconosciuto, qualunque sia la cagione della vostra malinconia, non vogliate tenermi per indiscreto se ho creduto obbligo di cortesia l'apprestarvi i conforti che ci offre il luogo ove per avventura ci troviamo. Se tanta gentilezza è in voi quanta ne mostra l'aspetto, accettate il pegno di cordialità che vi offre un fratello di osteria, e sappiate che la mestizia è come la sete; si spegne col vino.

ANGELO, Signore, vi son grato della cortesia che usate ad uno straniero, e bevo alla salute vostra e de'vostri amici.

TUTTI *tranne* D. RUY. Viva la cortesia! evviva! (*Bevono*).

DIEGO. Ora, bel giovane, se così vi aggrada venite tra noi per distrarre la mente da'tristi pensieri; e se il racconto delle vostre sventure potrà sfogarne la pena o darci il destro di giovarvi, per l'eterna mia salute, noi ci mostreremo

degni di tal confidenza. (*Angelo si avvicina ad essi: tutti, tranne lo spagnuolo, gli porgono la mano; egli siede*).

ANGELO. (*A Diego*). Cavaliere, siete mai stato lontano dal vostro paese?

DIEGO. Per gli onorati miei settant'anni! Come potete voi, bel giovane, far questa domanda alla vista delle mie guance cotte del sole e della mia fronte spaccata da una maledetta azza francese? Pur troppo corsi paesi guerreggiando al soldo dei più rinomati condottieri spagnuoli; nè tornai nella terra ove era nato, che quando mi parve ora di morire.

ANGELO. Ebbene, non sentivate voi nulla nel cuore pensando alla vostra patria lontana?

XAVIER. Ah! pur troppo egli si sentiva far l'anima in due pezzi quando rammentava il buon vin d'Oporto e i bei prosciutti dell'Algarvia; ma allora l'acquolina non gli veniva già agli occhi bensì alla bocca. *Dulcis amor patriae*. (*Beve*).

DIEGO. Eppure, testa mia di bambagia, io sentiva quello che tu non senti: amore della patria senza egoismo di patria.

XAVIER. Anch'io, testa mia di piombo, ho sofferto da prima a mutar d'aria; ma in fondo poi tengo che l'uomo lontano dalla patria è un fan-

ciullo spoppato: tempo, e non gli farà più nè caldo nè freddo.

Angelo. Oh! non è vero, non è vero! Si corra tutta la terra, si vada in cerca di ridenti paesi, di ameni costumi, di vaghe donne, di belle dottrine: sempre nella solitudine tornerà il pensiero della patria. Fosse anche la sua terra sabbia di deserto, l'aria sua vapore di vulcano, per chi vi è nato è terra di rose, è aria di balsamo. La madre non è sempre più bella della nutrice?.. Eppure io l'ho fuggita la mia patria, e l'amo... sa Dio quanto io l'amo: ma poteva io vivere in una terra ove la sventura cresce con l'ingegno come l'edera col pioppo? in una terra che si vanta patria dei sommi solo allorchè gli ha sepolti? Ma quando è per finire una giornata, quando guardo il mare, quando ascolto un'armonia come quella di poco innanzi ... oh! allora tace ogni sdegno, sento la malattia di paese. e darei gli occhi miei per trovarmi nella mia patria infelice!

Diego. Voi siete italiano.

Angelo. E il mio nome è Angelo Ingegneri.

Xavier. (*Porgendo la palma aperta a Diego*). Guarda le mie linee, e giacchè indovini così bene, fammi la ventura.

Diego. Ma non ha egli chiamato la sua patria infelice? Ebbene, chi non lo sa? I Francesi chiamano la loro potente, gli Spagnuoli la chiamano magnifica, gl'Italiani la chiamano infelice.

Angelo. Ditemi: avete voi veduta l'Italia?

Diego. Se l'ho veduta! Per l'anima mia! è il paese che più amo dopo il mio: vorrei essere italiano se non fossi portoghese.

Angelo. Ma ditemi: non è vero che è bella l'Italia?

Diego. Io credo che quella terra sia l'Eden, che quel cielo sia il paradiso!

Angelo. Ed io la fuggo! . . . ma se potessi con l'opera del braccio o dell'ingegno, col sagrifizio di questa vita e dell'altra farla meno sventurata... oh! come vorrei correre alla sua volta!

D. Ruy. *(Che si è man mano entusiasmato, a questa espressione, si leva, e si avvicina gravemente ad Angelo).* Giovane, io non vi ho dato la mano, eccola: D. Ruy Perez de Merida si tiene onorato stringendo la vostra!

Tutti. Evviva!

D. Ruy. Ma voi, giovane, fate un gran male alla patria privandola di un tal figlio! . . .

Angelo. No: essa anzi scaccia chi più la cerca, avvilisce chi più l'ama; è un serpe che morde

chi lo scalda, è un nume che fulmina chi l'adora! Non ha dato forse una prigione a chi le ha dato un poema? Torquato Tasso non è forse il più grande e infelice italiano de' suoi tempi?

Diego. Una prigione! . . . al Tasso. È giunta a noi la fama dei suoi versi, ma non della sua sventura!

Angelo. Ah! vi è noto dunque il nostro divino poeta! . . . il mio povero amico *! Dite ora, poteva io vedere un tant'uomo in tanta miseria... e non fuggire? Quando io leggeva i suoi canti maravigliosi, diceva tra me: Costui sarà il più avventurato uomo della terra; i potenti dovranno proteggerlo, i dotti applaudirlo, le donne amarlo . . . Ma no, i potenti l'opprimono, i dotti lo scherniscono, le donne . . . oh! qualche donna forse non l'odia!

Diego. Ma la cagione del suo danno è nel suo poema o in lui?

Angelo. Nel poema? Non manca chi ha tentato di lacerarlo per aver nome, e l'avrà eterno ed infame: ma per far della Gerusalemme un poema perfetto, non sarebbe d'uopo che toglierne via

* Angelo Ingegneri fu che copiò in sei notti il manoscritto della Gerusalemme corretto da Torquato.

la quarta ottava. In lui? Una sola: Torquato chiamò un uomo *magnanimo*, e quest'uomo lo ha punito chiamandolo *stolto!*

DIEGO. Uomo sfortunato! che l'anima mia si perda, se la tua sorte non sarebbe stata ben diversa in Portogallo!

(Un vecchio con vesti lacere, cieco dell'occhio destro, appoggiato ad uno schiavo, entra in iscena: mentre lo schiavo si avvicina ai commensali, il vecchio resta in fondo in atto di chi teme gli altrui sguardi).

XAVIER. *(Seguitando a parlare del Tasso). Chez-nous* lo avremmo colmo di tesori!

LO SCHIAVO. Per pietà! un'elemosina al mio signore che ha fame.

D. RUY. In Ispagna, per l'ombra de' miei antenati, gli avremmo dato il Toson d'Oro!

LO SCHIAVO. Per pietà! un'elemosina ad un Portoghese che ha fame. *(Nessuno gli bada: lo schiavo ed il vecchio si scambiano un cenno di disperazione).*

DIEGO. Qui avremmo dato più che voi tutti, onori, dovizie e l'amor nostro a Torquato Tasso! .....

LO SCHIAVO. Per pietà! un tozzo di pane a Luigi Camoens! ... *(Camoens si copre il volto col mantello).*

Angelo. Luigi Camoens!

Xavier. *(Allo schiavo)*. Via di qui: tutto ciò che avevamo nella borsa lo abbiamo gettato nello stomaco: via dunque. . .

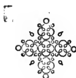
Lo Schiavo. *(A Camoens)*. Te l'ho detto io: per vivere non ti resta che il mio sangue. *(Vanno via)*.

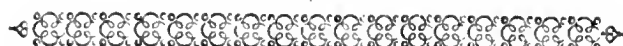
Angelo. *(Levandosi risoluto)*. Signori, addio per sempre: domani torno in Italia.

Tutti. Come! Che dite?

Angelo. Ho veduto anche troppo nel mio viaggio. Se Tasso è prigione, Camoens è mendico. Comprendo ora che non dovrei lasciar l'Italia, ma il mondo.

Saverio Amato.





I.

IL LEONE DI FIRENZE

A lion, che tra l' aspre unghie il tenea,
Prostrata innanti, colle stese braccia,
Col labbro no, ch' alto terror lo agghiaccia,
Madre affannosa il suo figliuol chiedea.

Il pensoso lione uomo parea,
Belva la donna alla sformata faccia,
Chè un balen di fierezza e di minaccia
Nell' atto pur della preghiera avea —

Esso guatolla: il disperato aspetto
Fu visibil favella anco al suo ciglio,
E il forte senso fecesi intelletto:

La sentì madre; rammentossi un figlio
Duramente strappatogli dal petto,
E a renderle il fanciullo aprì l'artiglio.

Francesco Ruffa.



II.

sopra l' insanguinato cadavere di INES DE CASTRO.

Costei, che serva oggi da un servo ha morte,
E negletto cadavere qui giace,
Doman stata saria di un re consorte,
Donna del lusitan popolo audace,

Misera! io so che a lei rapi la sorte,
Pria che i dì, sposo e figli animo e pace:
Veggo le belle sue sembianze morte
Lorde di sangue che al mio cor non tace!

Pur la pietà da maggior senso è vinta
Entro al mio petto: alto pensier mi giura
Che per sua gloria ella fu in tempo estinta.

Fama avrà dall' amor, dalla sventura;
Ma sovra il soglio al fiero Pietro avvinta
L' odio si avrebbe dell' età ventura.

dello stesso



III.

CARLO V.

Quei che resse coll' armi e colla mente
Libia, Europa, e la nova Indica terra,
Filippo in pace, ed Alessandro in guerra,
Re fortunato, e Imperador possente,

Stanco di atterrar gli altri e solo ardente
Di novitade, or e medesmo atterra
E in breve cella i desideri serra
Cui non capiva il mondo a lui plaudente.

Ma langue mesto – e nol ravviva intanto
Dei gran moti, chè mosse in campo e in corte
La ricordanza procellosa e il vanto.

Dall' ozio oppresso, non a caso il forte
Chiede anzi tempo il funeral compianto,
Chè l' ozio è sol dei pari suoi la morte.

dello stesso



IV.

I DUE FRATELLI CALABRI.

In mischia con più sgherri avvien che ceda
  Coppia di feri calabri germani –
  Fugge . . . ma un d' essi, che da colpi immani
  Forato ha il fianco, uopo è che sosti e sieda.

Moro . ., dice al fratel, sarò lor preda. . .
  Tu va . ., ma comportar puoi che domani
  Tuo padre il capo mio da vili mani
  Confitto a un palo tra gli obbrobri veda . . ?

Teco. . . – e più dir non può; l' altro si accinge
  Ad opra orrenda, e par di mente scemo
  Mentre empia lama nel morente spinge.

Oh di feroce amor sforzo supremo!
  Portasi il tronco capo – al sen lo stringe,
  E bacia di quei labbri il moto estremo.

dello stesso



GULNARA

-- what will not woman dare
Whom youth and pity lead like thee Gulnare ?
BYRON — IL CORSARO.

Ella era felice! Se l'assenza del dolore, se l'ignoranza o almeno inesperienza del male morale sono felicità, -- Gulnara era felice! Melagrano * fiorente ne' recessi dell' Harem, cigno voluttuosamente notante in un laghetto formatosi in riva al precipite torrente della vita, ella traeva i suoi giorni obbliviosa del passato, noncurante dell' avvenire. Il suo signore, sola umana creatura che potesse al mondo contristarla, non aveva terrori per lei: diveniva anzi mansueto, carezzevole, quando la leggiadra schiava traeva dal liuto quei magici suoni, così potenti a sedar le tempeste del cuore.

Che divenne tanta calma, chi ruppe l' incantato letargo di quella vita? L' amore, che solito ad acciecare altrui, a lei tolse degli occhi la benda; e, simile alla fatale lampade che fatta risplendere improvvisa sul letto maritale rivelò alla ignara sposa le luride spire di un serpe, -- le fece scorgere in

* Gulnara vale in arabo fiore di melagrano.

Non la condannate. La sciagurata volle evitare l' abisso di colpa che spaventosamente vaneggiava tra la sua virtù ed il suo amore: pregò, lusingò, pianse e non fu che dopo avere spuntate tutte le armi donnesche sull' ira di Seid, dopo avere frapposto il capo tra la jena inferocita e la preda, che disperata di tutto, in odio a se stessa, si precipitò in quell' abisso quasi indicendo guerra agli uomini ed al cielo. E che avevano per lei fatto gli uomini che meritassero la sua riconoscenza e potessero ripetere il diritto di giudicarla? Avevanle tolta la libertà, disfiorata la bellezza, la vita, gittandole al potente come balocco ad un fanciullo viziato; avevanle divietate le opere, i pensieri, sino il dolore, sino le speranze, -- che volteggiano intorno al palo della pubblica vendetta ma fuggono il cuore dove agonizzi un' anima schiava; avevanle interdetta la preghiera nel tempio, anche la partecipazione della beatitudine eterna. Oh! se si pensasse quante oppressioni, quante picciole ed ingenerose ferite alla vanità, all' onore, dispongono al fallire; da quale impercettibile punto spiri spesso l' abbruciante Simoun * delle passioni che abbaccina gli occhi della mente; se soprattutto si pensasse che gl' infelici sospinti a delinquere, essi

* Il vento del deserto.

primi puniscono se medesimi, abbandonandosi al carnefice più spietato che sia – al rimorso! oh non si condannerebbe ma si compatirebbe. Il frutto della scienza del male, simile a quello degli alberi vegetanti in riva al Mare Morto, nasconde sotto ai vivaci colori la cenere che infetta le labbra dell'incauto che osò assaporarlo.

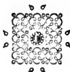
Una nave scioglie dalla baia di Colon e solca l'Egeo accolta dall'onda quasi con l'amplesso di un'amica. Sulla poppa stanno, — un uomo tutto chiuso ne' suoi pensieri fluttuanti tra la gioia di vedersi libero ed il crucio di dovere la sua libertà all'assassinio, e poco da lui discosto una donna invigilante ansiosissima ogni moto di lui e quasi genuflessa implorante uno sguardo fosse anche di odio, una parola fosse anche una maledizione; — Corrado e Gulnara — Il destino potè con una delle sue fantastiche combinazioni legare le loro persone, il loro avvenire; ma vedete quella striscia di sangue spaventosamente rosseggiante tra' capegli sulla pallida fronte di lei? Quella picciola macchia che tutte le correnti del sacro Gange non detergerebbero, quella impronta incancellabile del calcio dato da Iblis * il maledetto all' umano fango, starà sem-

* Iblis è il satana de' maomettani. Dicono che veduto formato l'uomo gli diè un calcio per disprezzo.

pre tra loro. L'amore di lui per un'altra donna sarà infranto, i luoghi testimoni della colpa spariranno al loro sguardo, sopra un'altra occidental terra, in qualche ora di vertiginoso obblio di se stesso, egli potrà desiderare di riçambiar d'amore l'amore dell'omicida; ma quel sangue, oh quel sangue, come la fiammante spada dell'angelo, si frapporrà eterno tra' loro affetti.

Quale ammaestramento porgerà la storia di questo cuore lacerato? Oh! chiudete il ponderoso volume delle umane passioni, se non sapete compatire ai mal finiti, che troppo spesso come Gulnara non furono tratti che da una ferrea necessità e lor malgrado al delitto.

A. Tari.



LA MADONNA NERA DI NANTES

LEGENDA

PARTE PRIMA

L' ASCENSIONE.

Madre , l' alba già s' infiora ,
Madre spunta già l' aurora –
Figlio mio , diletto figlio
Dormi ancora , chiudi il ciglio –
Io non posso dormir più
Per la madre di Gesù.

Oh fra nugoli di fiori
Fra melodi e fra splendori
Come in questo santo giorno
Maria fece al ciel ritorno,
I Cherubi feanle un velo
Indorando terra e cielo.

O Fanciullo tutto riso
Tutto amore e paradiso ,
Ti ricordi la canzona
Per la dolce tua padrona? –
Madre il Vescovo m'aspetta
A vestirmi or su t'affretta –

Già la madre in un momento
Gli compone il vestimento –
Uso è antico al suo paese
Che in quel dì che al cielo ascese
Nostra Donna al sacro altare
Un fanciul debba cantare.

D'un' azzurra fascia ha stretto
Quel suo capo benedetto,
D' una tunica l' ha chiuso
Tutta bianca, come è l'uso,
Un dorato baldacchino
Già raccoglie il fanciullino.

Già dal popolo affollato
Il fanciullo è salutato,
L' han condotto al tempio santo,
E' vi scioglie il sacro canto,
Non vi è un fiato che interrompa
Quella sacra augusta pompa.

» Vieni o stella del mattino »
Canta allora il fanciullino
» Come nuvola d' odoro
» T' alza in grembo al tuo signore,
» Ti riposa o bianco giglio
» Fra le braccia del tuo figlio »

Quel concento in quelle soglie
Non la terra il ciel lo scioglie;
D' altri pargoli una schiera
Va intonando la preghiera,
Taccion l' aure armoniose
E lo coprono di rose.

Chi ti stringe al sacro patto
O figliuolo del riscatto?
Perchè mai tu resti in grembo
Di quei fiori al sacro nembo?
Fra quei fior che t' han gettato
Ti sei forse addormentato?

Compio è il rito - il suo diletto
Stringer vuol la madre al petto,
E la gente - or lo ti avrai
A lei dice - ah dov' è mai?
Il fanciullo si nasconde,
È svanito, non risponde.

-- Chi mel tolse? o tu Immortale,
Dammi il figlio o a me dà l' ale,
Deh mi torna il figlio mio,
Oh qual tu ti stai con Dio
Fa che ai santi tuoi soggiorni
Al mio pargolo ritorni -

Tace il suon della preghiera
Colle stelle della sera,
Con le fiamme dell' aurora
La preghiera sorge ancora,
Passa un anno . . . . ed il suo ciglio
Non mirò l' amato figlio.

PARTE SECONDA.

L' ANNIVERSARIO.

Passa un anno, e di Nantes la Chiesa
Tutta messa ad arazzi ed a fiori,
Già di mille splendori s' è accesa,
E fra nembi di mistici odori
Van cantando alla madre risorta
De' fanciulli i melodici cori.
Ah perchè perchè solo sì smorta
Come statua di muto dolore
Va una donna piangendo alla porta?
Ella ancor, nel cui viso sta il core
Trai concenti discioglie un concento,
Ma nel pianto la voce le muore,
E la voce si cangia in lamento,
Come un' arpa che a' piangere usata,
Nol vorria, ma pur piange col vento.
Ma sull' ara una nube si è alzata,
Ma i fanciulli si battono il petto
Fior versando sull' ara sacrata:
Ed intanto con fulgido aspetto
Tra una pioggia di gigli e di rose
S' alza, s' alza il perduto angeletto,
E cantando con note amorose
Va alla Diva di sole vestita
Che in un nuvolo d' oro s' ascose,
E al mitrato Pastor che lo invita,
Che tremando lo bacia, o gli dice —
O fanciullo tornasti tu a vita?

– Sì, risponde, di pria più felice,
  Tel ricordi quell' anno? quell' anno
  (Già che a dirlo tua voce m' indice).
Io m' intesi rapir, nè lo sanno
  Come mai mi rapiron, miei lumi,
  E fui posto su lucido scanno,
E fra un nuvol di rose e di fumi
  Uña negra Signora vid' io
  Di gran luce tra splendidi fiumi,
Che mi disse « son madre di Dio »
  Che cibommi di mele celeste,
  Figlio, sempre dicendomi, mio;
Bruna sì la sua faccia e la veste,
  Ma di stelle lucenti corone
  Sulle tempie gli stavan conteste,
E tal dolce imparommi canzone,
  Che a ridirla mi manca la lena
  Mentre il labbro a cantarla si pone;
Qui fui messo – e additava l' arena –
  Oh in due s' apra la terra fu detto,
  E lo disse del popol la piena.
Ecco aprirsi con tenero affetto –
  Ecco alzarsi tra cento facelle
  Simulacro che nero ha l' aspetto,
  Ma che il crine à gemmato di stelle.

Felice Bisazza.



NARRAZIONE STORICA.

Come Giovanni di Baviera fosse soprannominato Giovanni senza pietà, ed il Duca di Borgogna Giovanni senza paura. (DA UN' OPERA INEDITA.)

. . . .

La sollevazione di Liegi contro del suo Vescovo Giovanni di Baviera, cognato ed amico del Duca di Borgogna, non era seguita, senza che gravi e giuste cause l'avessero mossa. Costui, stato eletto in assai tenera età a quel grado per il favore del padre, aveva sempre ricusato di prendere gli ultimi ordini del Sacerdozio, ...

. . . .

. . . . Giovanni V facevasi egli chiamare; ma non già alla guisa de' suoi antecessori usava della sua autorità, bensì alla soldatesca, ... : la qual cosa a qualunque altra città sarebbe stata grande sventura, ma alla pacifica Liegi era una esiziale rovina, sendo ella tutta dedita ai traffichi, ed alle opere delle indu-

strie, che non possono stare senza una ragionevole larghezza ed una sicurtà intera, Invece i miseri Liegesi vedevano i loro privilegi e le loro franchigie, causa d'ogni loro passata prosperità, messe tirannescamente da canto, Pure instavano vivamente, affinchè il lor signore condiscendesse a farsi alla fin consacrare, sperando che così sarebbe tornato a pensieri e ad opere cristiane, ovvero dalla onorata sede de' vescovi sovrani di Liegi avrebbe sgombrato. Ma non essendo voluti ascoltare, ei s'appigliarono a partiti estremi, e, fatta una concorde sollevazione, scacciarono Giovanni dalla città, ed un novello Vescovo si elessero, il quale fu un Thierrì figliuolo di Arrigo di Perweis reputato gentiluomo di quel paese. Nè a questo ancora contenti, commossero contra l'abborrito Bavaro tutti gli altri luoghi dependenti da Liegi, e formato un improvviso ma potente esercito, avevano già messo il campo innanzi a Maestrich, ove Giovanni erasi rifuggito. Invano i signori di Croy e di Heilly, mandati dal Duca di Borgogna, tentarono di liberare dall'assedio Maestrich, invano il Conte di Hainault, entrato in quel di Liegi, quante creature umane gli si offerivano innanzi ammazzava, mostrando di obbedire piuttosto ad un istinto ferino, che alla rabbia ed agl'impeti soldateschi. Due intere città ardevano, 400 chiese alla campagna ardevano: cittadini e con-

tadini d'ogni età e d'ogni sesso nelle scellerate fiamme perivano; e pure gl'indomati Liegesi continuavano nella magnanima oppugnazione di Maestrich, ogni calamità più dura molto estimando minore che quella del dover tornare sotto un abbominato giogo. Il conte di Hainault vinto da una eroica ostinazione, ritraevasi con le sue bande, ricalcando un paese di fiorente e lieto, così stranamente mutato; gli uomini e le abitazioni degli uomini erano sparite, la sola nuda e desolata terra restava.

I nostri storici italiani raccontano che a' tempi del memorabile assedio di Firenze, tanta costanza ed ardire rifulse in que' cittadini, che i vari popoli d'Italia in lei sola avevano volti gli occhi dalla maraviglia, e quella nobilissima resistenza fu quasi principio ch'ei si determinassero a volere incontrare la medesima gloria ed i medesimi pericoli. È fama che uno stupore di simil sorta, ed un egual concorso di affetti producesse la liegese guerra nelle diverse città delle Fiandre: alle quali disposizioni potendo seguitare effetti corrispondenti, e volendo il Duca di Borgogna ovviarli, erasi risoluto d'accorrere da Parigi, rompendo qualunque dimora. Che Heilly? Che Croy? Che Hainault? Nulla era quanto que' miseri popoli avevano innanzi provato. Veniva ora egli medesimo con quella prontezza d'ardire, con quella crudeltà implacabile, cui

nulla resiste ed innanzi a cui tutti muti si prostrano. Piccolo era, egli è vero, il suo esercito, ma grande il suo animo, e grandissimo il dispregio in che egli teneva quella moltitudine di Liegesi: e, vedendosi circondato dal più bel fiore della cavalleria di Borgogna e di Fiandra, non dubitava punto di dover vincere gente più atta ad esercitare mercatanzia o altri oscuri mestieri, che a travagliarsi nelle nobili imprese di guerra. Lieto del non avere ad usare misericordia ad una plebe ribelle, rapidamente avanzava, tenendo un'antica via romana, che taglia per mezzo il paese di Liegi, e che con barbaro nome veniva chiamata la Brurnechilda.

Non consentiva l'intrepida gioventù liegese di restare ne' luoghi chiusi, ma uscir volle alla campagna, desiderosa d'incontrare e di mirare in faccia il nemico. Al suono delle loro campane vennero fuora. Erano 40 mila: sventolava la bandiera di S. Lamberto di Liegi; sventolavano i gonfaloni de' diversi mestieri. Li accompagnava un polso di balestrieri inglesi: poca la loro cavalleria, ma di artiglieria e di carretti e d'altri impedimenti di guerra assai bene erano provveduti. Grande in loro la bravura, grande l'ostinatezza del volere o vincere, ovvero in pro della patria loro morire; ma eziandio più grande il difetto della osservanza degli ordini. Miravano poi con gelosissimo occhio l'arrivo di Perweis lor capitano, nel

quale come in gentiluomo poco si fidavano; sapendo bene che i gentiluomini non conoscevano troppo che si fosse carità di patria, e tra loro poi se la intendevano e volentieri s' accordavano insieme contro a genti poste in più umile condizione: nè d' un gentiluomo che li governasse potevano star senza, sendochè in soli costoro era notizia e pratica delle cose di guerra. Non erano ancora venuti que' tempi, in che uomini nuovi ed oscuri, non solamente sarebbero saliti ai supremi comandamenti degli eserciti, ma si sarebbero assisi eziandio su' più illustri ed antichi troni d' Europa. Incontanente i Liegesi giunsero a Tangres, terra posta a cinque leghe dalla loro città: quivi presso stavasi il Duca di Borgogna, attendato col suo piccolo esercito, il quale intendendo la loro venuta, non ne provò alcuna esitazione o molestia, anzi mossesi speditamente alla lor volta. Trovolli nel campo detto d' Hasbain schierati in una molto bella ordinanza: destinato era che in questo campo di Hasbain dovesse aver luogo una delle più micidiali battaglie che sieno rimase nella memoria degli uomini.

Primi furono i Liegesi a cominciar la battaglia, traendo le loro artiglierie, il cui terribile strepito risuonava per quelle sterminate pianure di Fiandra: poscia fecero una mossa affine di accostarsi a Tan-

gres : pur si arrestarono , quasi mutato avesser consiglio. Il Duca, non lasciatosi punto atterrire da queste dimostrazioni , deliberossi di assaltar i nemici , dicendo a' suoi cavalieri , che assai vanamente coloro nelle artiglierie si affidavano; che queste in brev'ora sarebbero di chi andasse a pigliarsele. La vittoria esser sempre de' più animosi , ed il valore meglio che con chi attende a difendersi , solere accompagnarsi con chi move intrepidamente alle offese. Tuttavia non volle egli che l' ardire fosse disgiunto dalle migliori maestrie di guerra : onde perchè i Liegesi fossero da due opposte parti assaliti e divisi dai soccorsi, che loro potevano venire da Tangres, con savissimo consiglio ordinò che quattro centinaia di cavalieri, e mila fanti , eletta ed arrisicata gente , dovessero gire a ferirli alle spalle ed in fianco.

Fatti questi provvedimenti , alzò egli medesimo il grido *Nostra Donna ed il Duca di Borgogna* , e colle sue genti che liete lo stesso grido ripeterono , avanzava oltre. Allorchè i Liegesi videro staccarsi dalla ordinanza i 400 cavalli , ed i mila fanti, pensando che i Borgognoni ne andassero in rotta , sclamarono, e' fuggono, e' fuggono; ma Arrigo di Perweis loro capitano di temperare si studiava quella loro certamente intempestiva gioia, dicendo: « No, amici, quella compagnia a cavallo, ch' è colà innanzi a voi,

non fugge siccome credete, ma quando quel grosso corpo di battaglia, che resta là immobile, vi sarà venuto sopra a combattervi, costoro che or vi paiono fuggiaschi, ben altrimente li rivedrete, ed in bella ordinanza urterannovi a' fianchi, e sforzerannosi di avvilupparvi, e di separarvi da' vostri compagni. Ahi! La battaglia, da me statavi sconsigliata, da voi sempre ardentemente bramata, l'avete. Altro ora non resta che il confidare in Dio, e combattere in difesa delle patrie vostre da valorosi. » Allora Perweis, giustamente considerando che la salute delle sue genti stesse tutta nell'impedire ch' elle avessero ad essere in più parti assalite, già moveasi per ovviare al sinistro accidente con quanti cavalieri riuscito eragli di raccozzare insieme; ma quella moltitudine, sospettosa non men che ignorante, veggendo ch' egli da loro si allontanava, tennesi al tutto tradita, e l'aere stranamente assordava d'ogni maniera di maladizioni e di grida. Forza fu a Perweis di ritornarsene senza di aver potuto il suo disegno colorire; e nonostantechè il cuore gli fosse di sventura presago, egli si deliberò di adempiere in quella giornata alle parti di previdente capitano e di prode guerriero. De' carretti e del traino, di che egli era abbondantemente fornito, servissi a farne due molto acconci ripari, che gli assicurassero i fianchi, donde

Borgognoni fossero dalle sue artiglierie tempestati; i cavalli dispose che stessero dietro. Così il suo campo rappresentavasi nella forma di un triangolo, la cui punta mirava al nemico; il quale francamente or si appressava, gridando siccome abbiam detto. I Liegesi, che erano una sì grande moltitudine d'uomini, levarono anch'essi concordi il lor grido *S. Lamberto ed il signor di Perweis*, e tosto la battaglia si mescolò. Ferocemente assaltarono i Borgognoni, intrepidamente li ricevettero i Liegesi, i quali sostennero il terribile urto, non già come novelli guerrieri, ma come vecchie e riputate milizie; nè alcun dubbio era che se una eguale perizia si fosse mostrata da ambe le parti, il numero contra i pochi, e la virtù contro il furore, avrebbero alla fin prevaluto. Quivi scorgevasi la mischia e la rabbia maggiore, dove sventolava la bandiera di Borgogna, ed il Duca in quell'estremo rischio poneva tutta quanta la sua persona. I Liegesi popolarmente gli si affollavano contra, e lo stringevano e percuotevanlo. Seguiva uno spesso scagliare di frecce e di dardi, ond'egli più d'una volta fù tocco, sebbene non ne riportasse alcuna importante ferita; ma molti de' suoi più riputati cavalieri e da lui più amati si vide egli cader morti d'innanzi ed appresso per le mani de' ribelli. Cadeva Florimondo di Brimeu, cadeva Giovanni

dalla Tramoglia. I morti e coloro che presso erano a spirare, miserabilmente giacevano insieme confusi nel sangue, il quale rendeva sembianza d'una piena, che più vada ogni ora ingrossando. Già i Borgognoni, certi di aver fatto quanto fare si possa mai da valorosi guerrieri, cedevano dal campo e piegavano. Ma il loro Duca, come colui che si sentiva una costanza ed una ostinatezza o meglio o peggio che umana, una pari costanza ed ostinatezza seppe infondere negli animi delle sue genti; e sì con le incitatrici parole, e sì con mirabilissimi esempî di valore, ad un secondo congresso riconducevali. Questo suo perseverare nel conservarsi saldo ed intero fu causa della sua salute: egli seppe volere, il che nelle cose umane è il tutto, ed ottenne che la fortuna, la quale minacciosa gli era stata in principio, alla fine verso lui si mutasse. Combattevano i Liegesi, omai sicuri della vittoria, e dell' aver presto a tornarsene alle loro case ed a' loro campi incontrati con festose voci dalle dilette famiglie, liete della conseguita gloria. Ma ben altri suoni odonsi rumoreggiare alle spalle. Erano il signore di Croy, ed il signore di Heilli, ed il signore di Raze, ciambellani di Borgogna e Brambante; erano Enguerrando di Bournonville, e Rabino Lerooux scudieri di Borgogna, i quali l' assalto improvviso de' 400 uomini

d' arme e de' mila fanti menavano. Allora, ma tardi troppo, pentironsi que' miseri cittadini del non aver voluto ascoltare i savi consigli di Arrigo di Perweis. Co' Borgognoni entrarono nel campo una confusione immensa, un indicibil terrore: nè più alcun ordine buono poteva venire osservato in tanto scompiglio, per forma che in breve ora ei furono potuti snidare da quel cinto di carri, ch'erano stati per loro quasi forti muraglie. Ogni loro scampo stava or nella fuga. Ma così pedoni, così privi d' ogni arma da difesa, incalzati erano vivamente da' cavalieri borgognoni: i quali d' altra parte tutti coperti di ferro, mettendo loro le larghe spade nelle reni, gli ammazzavano, senza che i Liegesi potessero prenderne la più piccola vendetta. A migliaia stramazzavano per terra, non come in battaglia, ma come se al macello venuti fossero volontarî: certamente cadevano vittime dell' avere troppo amate le patrie loro, dell'avere troppo confidato nella giustizia. Nè si rimasero i Borgognoni dalle stragi, in fino a che alle loro braccia bastò la forza di uccidere, non che i loro animi ne fossero paghi; epperò solamente per istracchezza fecero un qualche pugno di prigioni. Ma, veggendo il Duca uscir gente dalla città di Tangres, le quali sembrava che venissero in soccorso de' lor cittadini, spie-

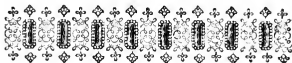
tatamente ordinò che anche que' pochi prigioni, che parea Dio avesse voluti salvi, fossero morti. Ventimila furono gli uccisi in Hasbain, fra' quali Arrigo di Perweis, che dando generosamente la sua vita, volle mostrare come un gentiluomo serbar debba la fede ad uomini di minore stato, dissimile in ciò molto da Malatesta Baglioni. Giaceva egli dove più aveva infierito la mischia, e teneva ancora pietosamente per mano il figliuolo, il quale era quel medesimo che i Liegesi si avevano voluto eleggere a lor Vescovo. Le loro teste, messe in punta d'una lancia, portate furono a Giovanni di Baviera, cui quella vista fu causa che molto si rallegrasse, dal qual momento venne egli soprannominato Giovanni senza pietà: in questa battaglia medesima il Duca di Borgogna ottenne d'esser chiamato Giovanni senza paura.

Tutte le terre de' Liegesi, sparsasi la fama dell' orrendo fatto, aprirono al vincitore le porte. Que' cittadini, pur dianzi tanto alteri ed animosi, ora venuti in una estrema bassezza, imploravano pietà con le disarmate destre. Ma pietà non entrava nell' atroce Borgogna. Tutti coloro che avevano partecipato, o consentito nella sollevazione, o solamente obbedito agli inviti de' novelli maestrati ed alla volontà manifesta delle loro patrie, tutti coloro che con le loro ricchezze le altrui cupidità destavano,

tutti coloro ch' erano da alcuno odiati, venivano tratti a stuolo dinnanzi al tribunale degli infami Triumviri: questi erano il Duca di Borgogna, l'antico Signore di Liegi, ed il Conte di Hainault. Cessata l' opera delle militari spade, cominciava ora l' opera delle mannaie. Nè le mannaie bastavano: le onde della Mosa, state pur sempre amiche a quelle industriosissime popolazioni, recavano ora al mare liegesi cadaveri. La virtù de' buoni sacerdoti, quasichè co' loro santi costumi, conformi in tutto ai precetti evangelici, accusassero i vizî di chi si diceva lor capo, era delitto; la beltà delle avvenenti donne, state amanti dei loro mariti dei loro padri e de' loro fratelli era delitto: e delitto era eziandio ai fanciulli la loro innocenza, sol perchè da uomini non al tutto abbietti avevano ricevuta, certo in mal punto, la vita. Tutti perivano: le famiglie de' codardi e delle spie e de' traditori sole restavano. Ancora le esenzioni ed i privilegi antichissimi de' Liegesi furono cassi, ed abboliti. Così l'atroce Duca avvisava nella sua mente, che l' assassinio, commesso sopra un solo capo (ucciso egli aveva a tradimento il Duca d'Orleans) sarebbe mandato in dimenticanza da un novello assassinio, commesso sopra una intera generazione!

. . . .

Sav. Baldacchini.



INNI

versione dall' inglese di BULWER *

I.

Giubbilate, o montagne latine,
Sono, o Roma, le sette colline
Il tuo trono! le bende dorate
Deh! ripiglia! o montagne, esultate!
O convalli, o del Tevere sponda,
Da ogni fossa che il lauro circonda,
Disfavillano l'ossa onorate
De' grandi avi! oh convalli esultate!
Oh! che è mai quella pallida imago?
Perchè sopra la bruna vorago
Delle età come vento ella spira,
Quando più la tempesta s' adira?

A immane spettro è simile
Quella sembianza altera,
Che d' una folta schiera
Truce nel mezzo sta.

* Da un poema lirico sulle guerre di Belisario.

Cinge d' un drappo funebre
  Le membra , ed oh ! la pura ,
  Alla presenza insolita ,
  Luce del dì s' oscura.
Trema la terra , e attonita
  Si volge e impaurita . . . .
  Ma che ? . . . voce di giubilo
  È d' ogni parte udita !

Noi te invochiamo , o spirito
  Delle trascorse età !
  Salve , o possente spirito
  Delle trascorse età !

Ei si avviva a quel grido e consola ,
  Ei si scote a quel lieto concento !
  Cento lauri germogliano e cento
  Ad ornargli l' altero cimier !
Come, quando il grand' astro s' invola
  Dalle braccia di notte , riprende
  Or natura sue forme , e risplende
  E s' abbella nel riso primier.

Noi te invochiamo, o spirito
  Delle trascorse età !
  Salve , o possente spirito
  Delle trascorse età !

A quest' antica sede
  Ei riconduce il piede ,
  Nella città de' secoli
  Di nuovo ei regnerà !

La tua voce, che scopre i destini
Manda, o Fama, agli estremi confini
Della terra, e l'invita a gioir.
A ogni loco, ove un prode dimora
E al trionfo de' vili s'accora,
Tu pietosa, tu presta de' gir.
Vanne dove la luce serena
Fioca, incerta al captivo balena
Pei cancelli d' orrenda prigion.
La tua voce ecco intorno rimbomba
Come squillo di bellica tromba!
Tutte genti rallegra quel suon!
Sopra il colle, ove i forti ascendeano,
Là nei tempi de' santi di Dio,
Ad un'ora ogni suono cessò!
Nelle sale superbe de' Cesari,
Ove il martire oppresso languio,
Il giacente, o prodigio! s'alzò!

Finalmente del Goto, del Vandalo
E dell' Unno l'impero sparì!
Nuovamente del primo de' popoli
Le grandi orme la terra sentì!

Noi te invochiamo o spirito,
Delle trascorse età!
Salve, o possente spirito
Delle trascorse età!

II.

Correte , correte dell' are , del tetto
Paterno a difesa ; da ognun maladetto
È il vil che s' arretra. In tutte l'età
Non fia chi perdoni sue colpe , la morte
Incalzi il suo spirto – aprirsi le porte
Serene del Cielo ei mai non vedrà.
Chi il braccio non alza pel sacro diritto
Dell' inclita Roma , smarrito , proscritto ,
A Roma un novello Caino parrà.

Le nostre bandiere già l' aura ha gonfiate ,
Già un raggio di sole le lance ha indorate :
Un grido levate :
O Spirito Santo , siam tuoi cavalier !

Voi , trombe , suonate ,
Le valli intronate.
È bello di gloria,
È lieto il sentier.
Ciascun fatto è simile
A un Re , che possente
Cavalca de' timpani
Al suono stridente.

Le nostre bandiere già l' aura ha gonfiate,
Già un raggio di sole le lance ha indorate :
Un grido levate :
O Spirito Santo, siam tuoi Cavalier !

Correte – il retaggio de' Padri salvate;
Il mondo in voi spera – del mondo pietate!
La causa di tutti correte a salvar.
Il Santo, il Cherubo dall' alto vi affida,
Quell' angelo istesso al campo v' è guida,
Che un nembo d' Assiri già seppe fugar.
Qual uomo è più caro al Dio della Croce
Che quegli che vola di man d' un feroce
Nimicò l' oppresso fratello a salvar!
Le nostre bandiere già l' aura ha gonfiate,
Già un raggio di sole le lance ha indorate:
Un grido levate:
O Spirito Santo, siam tuoi cavalier!

Correte – pensate ai prischi Romani,
Il suon de' cui passi ne' liti lontani
S' udia come il fato, cui forza è obbedir.
Il Cielo ed il mare – non altri vedea
Confini il Romano – la terra scorrea,
Com' altri in sue sale securo può gir.
Per poco la fama di Roma si oscura,
Ma bella dai campi si leva e più pura
Qual sol che dall' onde si vede apparir.
Le nostre bandiere già l' aura ha gonfiate,
Già un raggio di sole le lance ha indorate:
Un grido levate:
O Spirito Santo, siam tuoi cavalier!

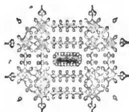
dello stesso



EPIGRAMMA.

Nel fragor del Tribunale
Ieri un ladro fu arrestato :
» Oh delitto capitale » ... !
Disse un tal scandalizzato ,
» Qui rubar — mio Dio ! — che orrore !
» Senza toga da dottore ... !

Michele d' Urso.





IL FANCIULLO.

Va strisciando sull' onda azzurrina
  Un battello veloce veloce :
  Dice Giulio pensoso ad Elvina —
  Sciogli al canto al magica voce;
Battellieri vogate vogate,
  Il suo canto v' accresca vigor.

« Era il Cielo una nuvola nera
  » Tramestata da strisce infocate,
  » Era il mare un' orrenda bufera,
  » Un naviglio era lutto e terror . . .
» Su vogate vogate vogate,
  » Io vi canto una storia d' orror.

« Era un grido di morte al naviglio,
  » Eran lagni di genti atterrate,
  » Furiava , cresceva il periglio,
  » Sulle guance correva il pallor . . .
» Battellieri vogate vogate,
  » Io vi canto una storia d' orror,

« Era il vento il richiamo funebre,
  » Eran l' onde le tombe parate,
  » Nelle scure sospese latebre ,
  » Il naviglio s' asconde, sen muor. . .
» Su vogate vogate vogate,
  » Io vi canto una storia d' orror.

» Una donna s' avvolve sul mare —
» Moribonda le braccia ha levate —
» Tra le braccia un fanciullo le appare —
» Lo ritira dall' onde di fuor . . .
» Battellieri , vogate vogate ,
» Io vi canto una storia d'orror.

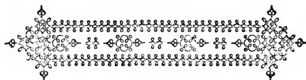
» Si spezzò quella nube , e la luna
» Spinse un raggio sull' acque avvallate —
» Tra la massa tristissima e bruna
» Sul fanciullo è riflesso il baglior . . .
» Su vogate vogate vogate
» Io vi canto una storia d' orror.

» Sorge un' onda – Uno strido s' ascolta :
» – Ah! mio figlio ! mio figlio salvate ! –
» Son discinti . . . la madre è travolta ,
» Il fanciullo galleggia . . . non muor.
» Battellieri, vogate vogate
» V' ho cantato una storia d' orror.

Tace Elvina – e sogguarda l' amato
Sorridendo d' un mesto sorriso:
Era Giulio il fanciullo salvato —
Ei l' abbraccia e la bacia sul viso . . .
Battellieri vogate vogate,
Essi colgono il bacio d' amor.

Achille de Lauzières.

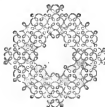




A SUA MOGLIE.

Quando dei lauri, ch' io piantai, seduta
All' ombra, intorno come or fanno i figli
Atc i nepoti scherzeranno! . . e al nome
Di sposa immota resterai, dal tempo
Già usa ad obbliar quella parola! . .
Quando alcun vivo ancor mio vecchio amico
Ti dirà – » giovinetto io lo conobbi
» Non d' altro lieto che di te! non d' altro
» Superbo che d' un' arpa e d' un giardino! . . »
E tu rispondi, che rivale avesti
Una vedova pure! . . . una infelice
Nata regina, e divenuta ancella!
Odiata dai figli! . . . abandonata
Da tutti, fuori che da Dio! . . Quel vecchio
Intenderà la vedova chi sia–
E a te piangendo stringerà la mano
Sul mio sepolcro, e fra quei lauri, dove
Forse sovente al tramontar del sole
Farà com' aura il mio spirto ritorno.

Casanova.



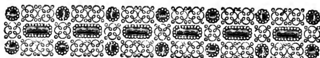


STROFE.

No non è ver che l' ore
  Sian tutte al par fugaci;
  Son lunghe nel dolore,
  Son brevi nel piacer:
Son lunghe per gli oppressi
  Da triste cure edaci,
  Son brevi fra gli amplessi
  Di un braccio lusinghier:
L' ardente giovinetto
  Sulla sua cuna assiso,
  Volge impaziente il guardo
  All' ignoto avvenir,
  E dice – oh come tardo
  È 'l tempo al mio desir!
Il gelido vecchietto
  Sulla sua tomba assiso,
  Volge lo sguardo attonito
  Al tempo che fuggì,
  E dice – oh come rapido
  Il viver mio finì!

Duca di Ventignano.





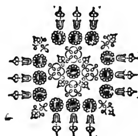
CANOVA.

Quel di Pussagno onor, Fidia novello,
Che in riva al Tebro, per dar vita ai marmi,
L' animator trattò greco scalpello
M' infiamma al canto; e di volar già parmi
All' altezza del nobile subbietto
Con l' ali che impennar sogliono i carmi.
Ei scolpiva, e talor l' umano aspetto
Dalle sue mani uscia, qual mai non suole
Dalle man di Natura uscir perfetto–
E l' immagini sculte, al mondo sole,
Dir non si ponno immagini tacenti,
Perchè ne' labbri impresse han le parole,
Sì che in mirarle favellar le senti;
E nel mentre che star le scorgi immote,
Quasi a creder che movansi consenti.
Se è ver che sol fra le celesti rote
Son le cose perfette, onde l' impuro
Germe uman nulla mai vantar ne puote,
Ben fu Canova a noi qual terso e puro
Specchio che riflettea del Ciel le cose,
Tanto l' opre di lui perfette furo!
Ed ei quand' Ebe al nostro sguardo espose,
La rapì, credo, al sommo Giove e poi
Viva ed eterna in Vatican la pose –

E quando ei splender fè ne marmi suoi
Perseo, le Grazie, Adon, Ciprigna, Amore,
Trar parve i Numi a vivere con noi.
Mille e mille, o Canova, in mezzo al core
Di tal che ormai tanto a ragion t' ammira
Sacre destando vai fiamme d' onore,
Chè, mentre i marmi da te sculti mira,
Tutta dell' oprar tuo scorge l'altezza,
E del basso oprar suo quindi s' adira.
Parlan que' marmi a chi ben gli ode e prezza,
Ed insegnano altrui l' arte sublime
D' unir la verità con la bellezza –
L' arte, onde spesso par che all' egre ed ime
Genti mortali quel suggel sia dato
Con cui l' eterno i suoi portenti imprime.
Allor che l' opre di Canova io guato
Superbo vo di mia natura umana,
Nel pensar ch' abbia un uom cotanto oprato;
Ma poi fremo in pensar, che la sovrana
Mente onde fummo noi dal Ciel forniti
Si renda ognor pe' nostri vizi insana:
E pur troppo s' incontrano infiniti
Mortali, ch' han di Socrate l' ingegno,
Ma vaghi son d' addivenir Meliti!
Ben tu, Canova, eri di nascer degno
Nell' età prisca, allor ch' ebbe la gente
La gloria in pregio e la viltade a sdegno –
A tempi nostri invan, cred' io, sovente
Qualche atto illustre di mirar bramavi
Che ti scaldasse in un l' alma e la mente.

Stolti son troppo i nostri tempi e pravi,
Nè giovan, parmi, a migliorarli i voti
De' saggi; E se noi siam peggior' degli avi,
Saran peggior di noi, forse, i nipoti.

Giuseppe Campagna.





IL MONASTERO DI S. ONOFRIO IN ROMA.

I.

Due principali monumenti, maraviglioso parallello di Roma antica e moderna, seggono alle parti estreme della città.

In una bella sera di Aprile del 1838 io era asceso sulle moli smisurate del colosseo ed Anfiteatro Flavio, e nel silenzio misterioso della notte, ed ai raggi della luna che illuminava una parte di quelle ruine, mentre dall' altra cadevano nerissime ombre, la mente avea contemplato le grandezze e le barbarie della nazione già stata regina del mondo.

Dopo due dì io visitai la basilica di S. Pietro sul colle Vaticano. Un' aere serena posava sulla città; il sole fiammeggiava; e la magnificenza del tempio e le pompe del Pontefice in quel giorno della Pasqua di Resurrezione rivelavano all' intelletto il Dio e la religione vivente. Mauro Cappellari vivuto monaco camaldolese, or Papa Gregorio XVI, faceva ingresso nella Basilica, sedendo sopra dorato seggio tratto sulle spalle di uominini trafelati

ed affannosi. Otto nobili Romani sostenecano le mazze indorate d' un bianco palio disteso sul capo del Pontefice; e Cardinali, Patriarchi, Vescovi e numeroso clero e soldati, tutti coperti di splendide vesti lo precedevano. Alcuni Prelati recavano sulle braccia i sacri arredi per vestirne il Papa secondo le varie cerimonie ed i riti; e nelle loro mani due triregni fulgidissimi d' oro e di grosse gemme attraevano gli sguardi, non meno de' due grandi flabelli, ovvero ventagli di lunghissime piume (dono di Napoleone imperatore al settimo Pio), i quali in cima di lunghe aste vedeansi alzati all' aria dietro del seggio papale. — Cominciati i divini ufizî io mirài d' intorno intorno nel tempio gli avelli di tanti Papi, lavori stupendi d' insigni artefici: e quando la messa pontificale fù compiuta io pur mi cacciai tra la folla per una delle laterali logge di S. Pietro per riguardare il popolo infinito che brulicava giù nella piazza, aspettando la papale benedizione.

Sul verone principale posto di sopra il vestibolo del tempio comparve infine il Pontefice tratto sul suo seggio e con la stessa pompa; e sorto in piedi recitò con alta voce una breve prece, indi benedisse la città e poi il mondo intero, spargendo la piena delle sue indulgenze sopra lo stuolo de' fede-

li — Solenne spettacolo! — Un uomo solo levato sopra tutti, anzi stante sul dorso di altri uomini, simbolo di Dio, rimetteva le pene delle colpe a quanti prostrati sotto al suo sguardo si umiliavano,

II.

Dal giorno in che io era giunto in Roma, un desiderio forte pungevami di visitare in S. Onofrio la tomba di quel grande infelice, Torquato Tasso. Italia non ha glorie maggiori di quella che le viene dalle sue memorie; imperocchè ella più non ha fulgidi destini, e con lei più non stanno vittoria ed impero. Quando tali pensieri crescono nelle contemplazioni della mente, l' uomo rifugge dall' età presente e tutto si volge al passato.

Con queste idee a cui davan luogo le pompe passaggiere da me allora vedute, io m' allontanai dalla piazza di S. Pietro, ed uscito per la porta di S. Spirito in Trastevere, ascesi il monte Gianicolo sul quale è la chiesa di S. Onofrio. Il beato Nicolò da Forcapalena in Abruzzo citeriore la edificò nell' anno 1439 con le sovvenzioni di Papa Eugenio IV e della famiglia de Cupis; e negli anni appresso v' alzò allato un monastero per gli eremiti di S. Girolamo. Dianzi v' ha una piazzetta, la quale dalla

parte orientale soprasta alle pendici del monte, e da cui si discopre per lungo tratto il corso serpeggiante del Tevere, e tutta la città co' suoi colli, le eccelse cupole di molti templi, e le cime degli egizi obelischi e delle storiate colonne che sorgono tra' sontuosi palagi. L'opposto lato della piazzetta, dov'è l'entrata al monastero, e l'altro della facciata della chiesa, sono ricinti da un portico angolare adorno di antiche colonne; nel quale ammiransi tre lunette dipinte a fresco magistralmente dal Domenichino coi fatti di S. Girolamo, oltre ad una bella effigie della Vergine col bambino, reputata ancor essa del medesimo pennello.

In tutto l'edificio non è fasto di disegno, di materia o di lavoro: sembra un umile albergo, stanza vera di romiti. Ed il suo sito in cima a un monte solitario e coperto di alberi, donde riguardar puoi Roma pontificia cesarea e repubblicana, sembra eletto maravigliosamente alle meditazioni di uomini che ivi si riparano, percossi dal flagello di fortuna. La chiesa è piccola e di semplice architettura, con pochi bei dipinti d'Annibale Caracci, di Baldassar Peruzzi e del Pinturicchio pur guasti dal tempo e dalle mani de' restauratori. Onde chi salito il monte Gianicolo, varca la soglia di quel tempietto, non altro cerca con gli avidi occhi, se non un sepolcro

sul quale ogni uomo si fa umile ed inchina riverente la fronte. Ma tu, o pellegrino, dimentica colà le moli ruinate degli antichi mausolei e le tombe sculte de' romani Pontefici. Una piccola lapida marmorea solo distingue dal pavimento che tu calpesti, l'avello del cantore di Erminia e Tancredi. In ben due secoli trascorsi nè architetto disegnò per lui splendido monumento, nè scultore alzò la mano a scolpirne i marmi: appena la breve seguente iscrizione addita la terra, in cui riposano le ceneri del gran poeta.

D. O. M.

TORQVATI TASSI

OSSA

HIC IACENT

HOC NE NESCIVS

ESSES HOSPES

FRATRES HVIVS ECCLESIAE

POSVERE

MDCI

OBIIT ANNO MDXCV.

Se tu che leggi tali parole, chiudi in petto un' animo gentile, senti che il core ti palpita più forte. Non allontanarti dal sepolcro se prima non hai rammentato chi fù e qual visse l'uomo, le cui ossa quivi hanno pace.

III.

Un Bonifazio Bevilacqua Cardinale dopo molti anni fece scolpire sulla parete vicina un piccolo monumento marmoreo, nel quale vedesi effigiata a rilievo la testa del poeta con lunga iscrizione, ma d'assai brutto stile. Ora un Vicentino, Giuseppe Fabris, ha cominciato a scolpire un più nobile cenotafio di marmo che quivi pure sarà alzato al cantore di Goffredo; e molti personaggi, a cui le arti belle e i nomi grandi d'Italia sono carissimi, concorrono con offerte di denaro per veder compiuto il nobil disegno, e riscattare gl'italiani dall'onta, di lasciar inonorato l'avello del loro più grande poeta epico.

Per le varie pareti della chiesa veggonsi altri sepolcri di marmo rilevati; tra' quali ricorderò quello del lirico Alessandro Guidi. Un tempo eravi ancor la tomba dell'insigne Scozzese, Giovanni Barklay, morto in Roma sulla fine del secolo XVII: ma pochi anni addietro (se vera corse la fama) venne turbata la pace alle sue ossa, e divelta l'urna dal muro, perchè l'anima di chi era ivi sepolto non ebbe credenza in nostra religione.

Dopo aver guardato anche un bel vase per l'acqua

santa di finissimo lavoro, qualche pio eremita del monastero ti condurrà alla stanza che fù in terra l'ultimo albergo del Tasso. Passando pel portico del chiostro che ha venti colonne di marmo ei t'addita le lunette dipinte co' fatti di S. Onofriò dal Cavalier d'Arpino: ma nel corridoio superiore soffermati a guardare una Beata Vergine effigiata a fresco da Leonardo da Vinci. Quanta celeste venustà s'accolga in quel volto, io non starò a dire, perchè mi vengono meno le parole. La vista di beltà inaspettata ti genera in core un momento di gioia pura, ma le succede ognora un sentimento di malinconia; perciocchè l'uomo, da che nasce avvezzo alla sventura, gode un istante all'aspetto del bello, e poi s'attrista perchè sempre sel vegga balenare dinnanzi e fuggire; ed allora, se una fresca cagione di mestizia gli sovviene alla memoria, sente il core stringersi di più forte dolore.

Così contristato io posi il piede dentro una porta sulla quale è scritto

IN QUESTA STANZA

MORÌ TORQUATO TASSO.

IV.

Nel terzo mese dell'anno 1595 il poeta, che vedeva appressarsi il suo giorno estremo, ottenne asilo in quella cameretta. Egli avea pe' suoi scritti attinta la cima d'ogni gloria: ma i morsi degl'invidiosi avvelenarono in lui quella sorgente pura di gaudio che le illustri opere e la virtù possono solo alimentare ne' cuori. Allora l'animo suo dilicato e virtuoso e le fibbre troppo sensitive ed indebolite per le severe fatiche ne' suoi cari studi mal sofferirono tanto oltraggio di fortuna: e quando poi calunniato e tenuto come folle, or prigioniero, or esule, or fuggitivo si vide costretto a vagar di terra in terra, ben presto soggiacque vittima alla fierezza del suo destino. Mi rammento d'una lettera scritta in S. Onofrio dal Tasso al suo amico Antonio Costantini: e qui mi sia concesso di riportarne un brano.

» Che dirà il mio signore Antonio, quando udi-
» rà la morte del suo Tasso? E per mio avviso
» non tarderà molto la novella, perchè io mi sen-
» to al fine della mia vita, non essendosi potuto
» trovar mai rimedio a questa fastidiosa indisposi-
» zione sopravvenuta alle altre mie solite, quasi

» rapido torrente, dal quale senza poter avere al-
» cun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non
» è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortu-
» na, per non dire della ingratitudine del mondo,
» la quale ha pur voluto aver la vittoria di con-
» durmi alla sepoltura mendico, quando io pensa-
» va che quella gloria, che, malgrado di chi non
» vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fos-
» se per lasciarmi in alcun modo senza guiderdo-
» ne. Mi sono fatto condurre in questo monastero
» di S. Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata
» da'medici più d'alcuna altra parte di Roma, ma
» quasi per cominciare da questo luogo eminente
» e colla conversazione di questi divoti padri la mia
» conversazioue in cielo. Pregate Iddio per me, è
» siate sicuro che siccome vi ho amato sempre nel-
» la presente vita, così farò per voi, nell'altra più
» vera, ciò che alla non finta, ma verace carità
» s'appartiene ».

Ne' guari dopo scritta questa lettera morì il Tasso nel dì 25 aprile di quell'anno. A lui parve la morte premio e sollievo de' tormenti della vita; e così rassegnato e da forte spirò nelle braccia dell'ultimo suo proteggitore, il Cardinal Cintio Aldobrandini. Solenni esequie con grande concorso di popolo gli vennero fatte, e per le contrade del-

Vaticano fu condotto il cadavere coronato di poetico alloro : ma indi tornato alla chiesa di S. Onofrio vi fu seppellito in luogo , che sarebbe rimasto ignoto , se i frati dopo anni sei non v' apponeano un marmo sepolcrale.

Pochi arnesi o reliquie del Tasso ora si conservano nella biblioteca del monastero , cioè un tovagliolo di scorza d' albero , una patera antica , un ritratto del Cardinale Aldobrandini , ed un cristallo rotondo verde , con cui il poeta riparava ai raggi della lampada che gli rischiarava le notti per gli amati studî. Vi si mostra pure un brano di lettera da lui cominciata e non finita : forse fù l'ultima che il suo braccio infermo tentasse di scrivere. Essa principia con soavissime parole: « All'amicizia » non si può far dono maggiore che l'amicizia » istessa ». Nella biblioteca medesima è un busto rappresentante il poeta coronato di lauro , il cui volto fù ritratto dalla maschera formata sul cadavere di lui. Scarno e dilicato ha il viso, e cave le tempia e le guance ; gli occhi sporti in fuori e le occhiaie infossate, siccome uomo già preda di morte ; ma non sì che dai lineamenti della fronte ampia e rilevata sulle ciglia , dal naso profilato, e dal giusto mento con poca barba non trasparisca sotto belle forme la nobiltà dell' animo e dell' ingegno.

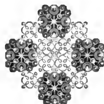
V.

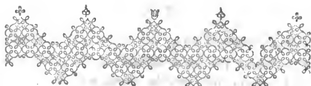
L'eremita che ti guida non obblia di mostrarti il giardino del monastero, a cui si discende per ampia scala in forma di semicerchio. Ivi, ei ti narra, s'assideva S. Filippo Neri in mezzo ad uno stuolo di fanciulli, ai quali insegnava religione: ed ora in alcuni giorni dell'anno mantengono quel pio costume i Padri dell'ordiue di quel Santo.

Ma a quella scala anche Tasso traeva sovente l'infermo fianco, quando nella primavera, che fù l'ultima stagione di sua vita, fuggir volea la tristezza della sua cameretta per bearsi nell' aspetto giocondo della campagna che rinverdiva, e godere le soavi e fresche aure del colle che gli battessero leggieramente i labbri e la fronte inariditi dalla febbre. Volgi gli sguardi intorno, o pellegrino, alla città eterna, al suo fiume ed alle sue verdi sponde: poi guarda tra i due monti Quirinale e Palatino un altro colle; quello su cui i romani Cesari ottennero i serti trionfali. Oh, con qual desio il poeta affisava colà i suoi occhi già fatti languidi e quasi spenti! Quello è il Campidoglio dove il Senato Romano coronò d'alloro il Petrarca, e dove decretato avea di coronare poeta con ugual pompa

solenne Torquato Tasso. Ma allora che pareva il cielo serenarsi per lui e cessare infine gl'insulti di fortuna, venne peggiore la morte a rapirlo.

Achille A. Rossi.





SCENA LIRICA

nell' ANTONIO FOSCARINI.

Giardino – un muro lo divide dalla Residenza dell' oratore di Spagna -- la luna splende in un cielo sereno.

Foscarini. Teresa . . . ancor potrò vederti! . . O stolto
Mio core! . . ed osi palpitar con moto
Che alla gioia somiglia?
Gioia! . . È spenta per me! . . . Qualcun s'appressa!
Gelo ed avvampo . . . – Non m' inganno; è dessa!

Teresa, e Foscarini.

Teresa. Signor. . .
Foscarini. Donna . . . – Che veggio! .
Lo sguardo estinto, ed il pallor del volto

Mal s' addicono a te, felice sposa
Di Contarini.

Teresa. Al tuo dolor perdono
Il rimprovero acerbo. Iddio pur troppo
Sa ch' io nol merto.

Foscarini. Tu nol merti, o cruda...
E mi tradisti!

Teresa. Quel poter tremendo
Che nell' ombre ferisce,
Del padre mio segnata avea la morte. . .
Onde salvarlo, porger di consorte
A Contarin la destra
Mi venne imposto . . . – Tu sei figlio . . . parla —
Che fatto avresti?

Foscarini. Oh Dio! . .

Teresa. Surse l' infausto dì! . . . giunse il momento!
Innanzi all' ara, ove la fe giurai,
Sposa non già, ma vittima ne andai.
A' miei lumi e terra e cielo
Nascondeva un fosco velo!
Feri aspetti, orrende larve
Sol vedea nel mio terrore!
Una scure, oh Dio! m' apparve,
E pendèa sul genitore! . .
Ahi! quel sì, quel sì funesto
Che formò le mie ritorte
Come un gemito di morte
Dal mio labbro allor fuggì.

Foscarini. Taci... taci... Il mio dolore *(con trasporto e ad alta voce).*

Divenuto è omai furore...
Pera il vil, l'iniquo pera,
Che abusò del tuo spavento..;
Ma in quel tempio Iddio non era...
Non fu sacro il giuramento. –
Tu sei mia... sei mia : ne attesto
Il tuo cor che a me si diede...
Mi giurasti eterna fede,
Sol quei voti il cielo udì.

Teresa. L'onor mio rispetta ingrato,
Se non curi il tuo periglio.

Foscarini. Ah !.. perdona un forsennato –

Teresa. Odi Antonio il mio consiglio —
Son fatali queste arene !
Fuggi, fuggi al nuovo dì...
Sia conforto alle tue pene
Altro amor...

Foscarini. Che dici! . .

Teresa. Ah! sì.
Vivi men tristo e misero
Di sposa amante in seno...
Ancor per te sorridere
Il ciel vedrai sereno...
Ti scherzeranno un giorno
Teneri figli intorno...
E del piacer... la lagrima
Sul... ciglio tuo.. starà.

Foscarini. Tremendo, inesorabile
Destino a me fa guerra...
Solo una tomba gelida

Per me rimane in terra... –
Parlarmi d' altro amore
Non ti consente il core...
Vedi !... un' amara lagrima
Rigando il sen ti sta !

Teresa. Giura almen che i giorni tuoi
Serberai pel genitore —

Foscarini. O Teresa !..

Teresa. Giura —

Foscarini. Il vuoi ?
Sì... vivrò nel mio dolore.

Teresa. *Togliendosi un monile.*
Questo pegno a me donasti
Dell' amor ne' lieti giorni...
Caro il tenni, e sempre... – Or basti :
Più non deggio... a te ritorni.

Foscarini. Sul tuo cor posava ! Almeno
Un conforto il ciel m' appresta !
Poserà su questo seno,
Fin che un palpito gli resta...

Teresa. Ascoltar dal labbro mio
Un accento or devi ancor.

Foscarini. Un accento !..

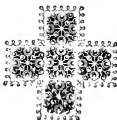
Teresa. Un solo. – Addio. *In atto (di partire.*

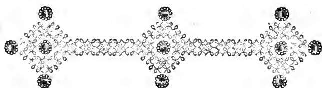
Foscarini. Sento... ahimè !.. spezzarmi... il cor!...
Mancando : Teresa accorre in di lui soccorso.

Teresa, e Foscarini. O mia virtù proteggimi
In questo addio fatale...–

Ah! parti... ah! fuggi... ah! lasciami..
Alfin son io mortale! –
Nella città degli angeli,
Dove non son tiranni,
A noi di tanti affanni
Serbata è la mercè...
Eternamente vivere
Colà potrai con me.

Salvat. Camarano.





IL BARBIERE DI GOETTINGUE

Fate come feci io l'altra sera, mie belle amiche; udite; battono le undici, e la pioggia non cessa, e forse cadrà tutta la notte; non v'è modo di passar altrimenti la sera: giacchè vi trovate questa strenna fra le mani, fate a modo mio; io mi trovai contentissimo d'averla pensato così l'altra sera che pioveva egualmente, nè sapeva che farmene. Accrescete un altro guanciale sotto il vostro capo, addolcite la fiammella del lume che vi è al fianco sul marmo della colonnetta; rendetela vaporosa nel globo di cristallo opaco, affinchè non ne sia offesa la vostra vista, e leggete. Non v'è più bel divertimento che quello di legger in letto, di sera: Mi è venuto il ghiribizzo in somma di farvi passare la serata perfettamente come la passai io, ed ecco perchè vi farò leggere qui giù quella stessa storietta che lessi io. La scelsi a caso in un elegantissimo album tutto profumato di muschio! Ma invano mi

chiederete l' autore della leggenda. Invano, mie care! A piè d'essa stava muta, come uno sguardo indifferente di donna, la parola -- anonimo -- Era un piccolo dispetto letterario che s'era voluto fare a' lettori, frai quali a me, e che io son dolentissimo di fare a mia volta a voi, mie leggitrici. Vi basti che la leggenda aveva per titolo -- il barbiere di Goettingue--non cercate d' indagare più oltre, e leggete.

Una sera, verso le dieci, il barbiere del collegio di Goëttingue se n'andava a letto dopo aver graffiato il mento a una dozzina di studenti, quando all'improvviso apresi una porta e lascia vedere un uomo alto cinque piedi incirca, pettoruto e con una pancia, la cui rotondità avrebbe fatto onore ad un borgomastro; il viso le gambe e tutto il resto della persona davan lo stesso segno di pinguedine: la cera e la favella eran quelle d'un buon diavolo, d'un uomo senza pensieri. Questo degno personaggio portava un cappello d'incerata a larghe falde, un giustacuore nero, i calzoni dello stesso colore, con fibbie di ottone. La capellatura riccia e nera scendeva di sotto al cappello. Lunghi e folti erano i suoi mustacchi, e la barba aveva almeno quattro giorni di data.

Il saluto che fece all' entrar nel santuario del barbiere aveva più del familiare che del cortese,

per il che, chiusa bruscamente la porta alle sue spalle, s' inoltrò nel bel mezzo della camera con le mani nelle tasche, zufolando come un postiglione.

— Potete radermi? fu la sua prima inchiesta.

— Signore? — disse il barbiere con l' interrogazione della sorpresa, ed i suoi sguardi s' incontrarono in quelli dell' incognito.

— Potete radermi? vi dico — riprese l' altro, con voce di tuono.

Il barbiere era un uomo grande e magro, sostenuto a pertica sulle gambe fatte a foggia di fusi, alquanto avanzato d' età, ed il coraggio non era davvero il lato brillante della sua indole. Eppure aveva troppa opinione di se stesso, essendo niente meno che il parrucchiere de' professori di Goëttingue, per lasciarsi insultare tranquillamente nella propria casa. L' indignazione la vinse sur un sentimento di paura che, a suo dispetto, cominciava ad impadronirsi di lui, ed ascoltò la domanda dell' insolente avventore con una insolita risoluzione.

— Voi mi domandate, signore, se posso radervi? — diss' egli — Io posso radere ognuno che abbia barba sul mento, e non trovo una ragione sufficiente per far che voi siate più difficile a radere di qualche altro, se non se, perchè avete dei

baffi ispidi come un riccio, o qualche animale di questa specie.

– Ebbene! Mi raderete dunque? –riprese l'altro, e gettandosi tosto sur una sedia, posò con disinvoltura il cappello, e stese le enormi sua gambe, per quanto glielo permetteva la loro breve dimensione – Avanti mio vecchiotto, eccomi pronto – E ciò dicendo, si sciolse la cravatta, se la mise vicino, e si diè a stropicciarsi ed a grattarsi il collo ed il mento con entrambe le mani, e con un' aria di piena soddisfazione. Ma al barbiere dell'università non andavano a garbo quella sera siffatte familiarità, epperò inforcando gli occhiali sul naso smilzo e lungo, e sporgendo il mento con una cera ironica e maligna, fissò sullo straniero uno sguardo molto poco favorevole; e rompendo finalmente il silenzio:

– Io dico, signore, che posso radere tutti quanti, ma . . .

– Ma che? disse l'altro.

– Ma voi. . . - insomma a voi non voglio farlo – e si diè ad affilare un rasoio senza far più attenzione all'incognito, il quale pareva dubitasse della testimoniaaza delle sue orecchie, e guardava il barbiere cou un aria di sorpresa mista di curiosità. Ma la curiosità cedette bentosto alla colle-

ra, che si annunziò con un gonfiarsi straordinario del petto, e col rossore che gli salì sul viso, di maniera che enfiandosi a poco a poco ancora le sue gote, acquistarono quasi la rotondità e la dimensiono d'una grossa zucca.

— Non volermi radere!.. a me? — sclamò infine, vomitando d'un sol fiato la messa d'aria che gli si era accumulata ne' polmoni e nelle guance. La esplosione di questo turbine di furore fu terribile, ed il barbiere tremava a verghe, ma senza pronunziare una sola sillaba.

— Non volermi radere! a me? — lo stesso silenzio di prima.

— Non volermi radere! a me? — ripetè per la terza volta quell'ometto, a voce alta, e slanciandosi dalla sedia con un salto che era in contraddizione con la sua corpulenza. Il barbiere ne prese ragionevolmente paura, però che l'altro gli si fece d'innanti co' pugni sulle anche, gli occhi scintillanti, ed in un' atteggiamento affatto ostile. Posò quindi tranquillamente il cuoio ed il rasoio sul davanzale del camino, e con tutto il coraggio che potè chiamare in soccorso, disse:

— Ma... insomma, volete insultarmi nella mia propria casa?

— Sangue e saette! chi dice d'insultarvi? Io vo-

glio essere raso. Che vi ha di straordinario in ciò?

— Io non rado dopo le dieci, riprese il barbiere, e poi io esercito il mio mestiere solo pe' professori e per gli studenti dell'Università, e mi è strettamente proibito di *operare* sulla testa e sul mento di qualunque altro per comando del Dottore Didimo Danderhead e del Senato accademico.

— Il Dottor Didimo Danderhead! ripetè l'altro con un sogghigno di scherno — Chi diavolo è costui?

— È il prefetto dell'Università, professore di filosofia morale! riprese il barbiere, irritato di sentir parlare in tali termini del saggio dottore.

— È quel baggeo di Danderhead dunque che dà simili comandi! Basta, io non ho il tempo di passar quì la notte, e non ho che una sola cosa a dirvi, cioè, che se non volete rader voi me, raderò io voi — Dirlo, stender la mano, afferrare il barbiere pel naso, e situarlo a viva forza sulla sedia dond'egli s'era alzato, fu un punto, epperò l'altro sbalordito dalla rapidità del movimento, guardò con un misto di collera e di sorpresa l'autore di quell'azione audacissima, e solo quando si sentì sul viso l'impressione fredda ed umida del pennello saponaceo, fu richiamato all'attuale situazione. Il primo suo atto fu di alzarsi, ma bentosto obbligato a seder di bel nuovo dal braccio brusco ed in-

flessibile dell' omicciattolo, non ebbe altra risorsa che di volgere il capo a dritta ed a manca per evitar il fatale pennello, ma invano! la fronte, il naso, le guance, gli occhi, le orecchie furono imbrattate di sapone, e quando cercava di gridare, i suoi tentativi non avevano più felice esito, chè l' instancabile ometto gli riempieva la bocca di spuma e continuava con la più grande energia. Con una mano lo teneva stretto alla gola, e coll' altra armata del pennello proseguiva la sua operazione, scompisciandosi dalle risa, e godendo colla gioia più clamorosa della scena che aveva sott' occhi. Finalmente il barbiere giunse a pronunziar qualche parola e domandò grazia con tutte le sue forze, promettendo di radere il suo oppressore a qualunque ora e dovunque, a dispetto degli ordini del dottore Didimo Danderhead e del senato accademico.

Siffatta dichiarazione gli concesse qualche riposo, tal chè si alzò, ancora tutto tremante; il primo pensiero fù di liberarsi dalla schiuma, testimonio parlante dell' umiliazione sofferta, mentre l' autore dell' oltraggio si sedeva di bel nuovo scoppiando quasi dal ridere.

Mentre il barbiere stupefatto preparava gli strumenti per l' operazione che doveva eseguire, sebbene

di una maniera ben diversa dal suo avversario, ebbe l'agio di rimettersi alquanto dalla scossa provata. L'indignazione pertanto regnava ancora nel suo spirito, ma questo sentimento subordinato ad altre emozioni, ed al timore di veder rinnovarsi il suo supplizio, aggiuntovi il contegno dell'incognito che zufolava già d'impazienza, gli fecero mettere nei suoi preparativi un'insolita diligenza.

Avendo tutto disposto, val quanto dire, avendo preparato una quantità sufficiente di sapone e legato un tovagliuolo sotto il mento del suo nuovo avventore già s'accingeva all'opera, quando questi con una voce di tuono gridò: -- Fermatevi -- Il barbiere, spaventato, come un cacciatore preso *in flagranti*, rinculò di qualche passo, guardando l'altro con un terrore mal dissimulato.

-- Voi forse avete l'intenzione di tagliarmi la gola? -- disse a voce alta l'incognito.

-- Il mio mestiere è di tagliar barbe non gole -- rispose umilmente il barbière.

-- Già, già..--ma io non sono obbligato di credervi sulla parola, di maniera che badate a quel che farete. Se voi taglierete la gola a me, io farò saltar le cervella a voi! Siamo intesi! -- E cavò da una delle grandi tasche del suo giustacuore una pistola d'arcione, la spianò, e la pose sulla sedia al

suo fianco: Adesso potete cominciare, soggiunse, e ricordatevi che se appena mi graffierete il mento, o si vi lascerete un pelo, io vi caccerò all'istante una palla in quell'insipido cervello.

La vista di quella terribile arma aumentò, com'è facile a crederlo, il terrore del barbiere, la cui mano tremava come una foglia, impiegando ad apprestare il sapone il decuplo del tempo che vi avrebbe messo in qualunque altra occasione. Il meschino temeva di avvicinare il rasoio al mento d'un avventore così pericoloso, e prese il partito d'insaponarlo indefinitamente, piuttosto che correr rischio di aver una palla nel cranio. Questa specie di dilazione gli tornò vantaggiosa, perchè dette l'agio alla mano di ricuperare la sua consueta sicurezza. Lo straniero non trovava alcun che a ridire; chè anzi il suo buon umore pareva rinascere sotto il solletico piacevole del pennello, e mettendosi tutto lieto a zufolare, slanciava la schiuma dalle labbra sul volto del barbiere con un'aria di soddisfazione.

Intanto era scorsa una mezz'ora dacchè quest'ultimo aveva cominciato, e durava ancora quell'operazione preliminare che pareva dar gusto all'ometto, però che lungi dal lagnarsene continuava sempre a cantarellare, a marcio dispetto dell'artigiano, che trovavasi nel più grande imbarazzo,

dovendo fare scorrere il suo pennello leggermente sur una così mobile fisonomia. Si decise finalmente ad usare il rasojo, ma nol potè, chè la voce tonante dell' ometto si fece così sentire : -- Insapona, insapona sempre, mio buon vecchio; ci trovo il maggior gusto possibile --. E non cessò di ripetere quelle parole durante un quarto d' ora, ed in tutto questo tempo il barbiere fu costretto ad insaponargli il mento senza il menomo intervallo di riposo. Finalmente l' orologio del convitto battè le undici.

Eran tre quarti d' ora dacchè egli frizionava così il mento di questo strano personaggio senza speranza di por termine al suo lavoro, perchè l' incognito gli rideva in faccia, e l'eterno -- Insapona -- gli usciva di bocca ogni qualvolta il barbiere pareva volesse abbandonare il pennello.

Mai creatura umana non si vide in più crudele situazione... gli pareva di trovarsi come rinchiuso nel cerchio magico di qualche stregone al cui potere non poteva sottrarsi.

Se si fermava un solo istante, l' infernale -- Insapona -- gli risuonava all'orecchio; se voleva pigliar il rasoio, ne era distolto dallo stesso grido; se ricusava di radere, correva il rischio d' esser raso lui, ed ancorchè gli fosse riuscito di poter avere una volta il rasoio in mano, poteva esser mai sicuro di

non iscalfire il mento di un essere così mobile, che rideva e fischiava a non mai più finirla? Tal era la deplorabile situazione del barbiere dell' università di Goettingue.

– Non ne posso più –. disse finalmente il barbiere, lasciando cadersi le braccia, stanco e sfinito.

– Ah non ne potete più? ebbene, mio buon vecchio, vi guarirò io di quest' indisposizione; Animo! mandate giù qualche goccia di questo maraviglioso filtro: è l' elisir del diavolo del dottor Faust – E ciò dicendo, cavò di saccoccia una bottiglia di liquor rosso, ne tolse il turacciolo, e prima che il barbiere avesse pensato a scansarlo, lo forzò a berne una metà. – Ora seguita ad insaponare, ei proseguì; Non v' è cosa che mi dia più gusto. –

Confuso dalla rapidità di quell' azione, l' artista non ebbe tempo a porre in mezzo, ed inzuppato di bel nuovo il pennello nel fluido saponaceo, continuò come per l' innanzi, e riscaldato dal filtro che aveva ingoiato, sentì un nuovo vigore corrergli per le membra, mentre l' ometto non istavasi dal gridare col consueto sogghigno — Insapona —

Abbiamo detto che l' orologio del collegio aveva battuto le undici. Era scorsa un' altra buona mezz' ora, e mezzanotte era vicina: La camera in cui aveva luogo questa strarissima scena incominciava a di-

venire scura, la lampada era lì lì per ispegnersi, e la luce che veniva dal camino s'illanguidiva notabilmente; solo i raggi della luna penetravano da un finestrino che guardava il cortile. In ultimo le teste di parrucca del barbiere, situate ad eguali intervalli, erano così debolmente rischiarate chesembravano tante teste di fantasime, delle quali appena potevano distinguersi i contorni; sulla fiamma morente del camino sentivasi tuttora il gorgoglio della caldaia, onde levavasi una nuvola di vapore.

Finalmente l'oscurità divenne sì grande che l'artista distingueva appena il pennello e lascatoletta del sapone. La lampada dopo aver gettato qualche riflesso di luce vacillante come una meteora morente, si spense: non restarono più nel cammino che pochi carboni accesi, i quali pertanto spandeano solo un debole calore, senza menoma luce. I soli pallidi raggi della luna rischiaravano quella stanza.

La paura del barbiere aumentavasi coll' oscurità, e la sua mano poteva appena tener il pennello che moveva machinalmente, ora posandolo sul viso dell'incognito ora nel voto. Ma benchè il buio fosse completo, e toccasse la mezzanotte, quegli non dava il menomo segno di stanchezza: seguitava a lasciarsi frizionare; e l'eterno ritornello durava sempre. — Insapona —.

Un' altra mezz' ora era scorsa, e l' accento terribile e soprannaturale dell' ometto si faceva sentir meno. Parve addormentarsi, ed il suo -- insapona -- era ripetuto a più lunghi intervalli e con voce più sorda. Incominciò poi a russare di tratto in tratto con lungo brontolio. -- In...sa..po...na -- gli usciva dal petto come dal fondo d' un sepolcro. Le teste di parrucca eran sempre là, e la caldaia mormorava sullo stesso tuono. Una nube aveva ecclissata la luna, la camera si trovò in un perfetto tenebrio, ed il barbiere fù preso dal più profondo terrore.

La sua casa dava sul cimitero del collegio, circondato intorno intorno da alti muraglioni e chiuso secondo le regole ogni sera; tutto contribuiva e far più spaventevole la sua posizione. Niuno poteva udirlo e soccorrello... non avea neppure speranza di fuggire; chè ancorchè fosse uscito dalla camera, l' altezza del muro avrebbe reso impossibile il suo disegno.

La natura umana nella persona del barbiere trovavasi oppressa in modo assai strano; ma il dolore gli diè coraggio, e rivolgendosi all' improvviso, si diresse verso la porta con l' intenzione di darsela a gambe.

Ma ahi! che appena aveva fatto qualche passo verso la soglia un -- insapona -- più forte di tutti gli altri lo colpì nell' orecchio come una folgore, e l' arrestò nel bel principio della sua risoluzione. Ei dovè torna-

re ad umettare nuovamente la barba dell' omicciattolo, le cui grida divennero allora più violente che mai. Il suo sonno sembrò essere interrotto, ed un vigore inesprimibile accompagnò il consueto sistema del cantare, del zufolare, e del ridere in quell' orribile guisa.

-- Insaponate, continuò col suo sgignazzo insopportabile. Spero che non siate più stanco. Vorreste un' altra bibita d' elisir?

-- Non d' elisir ma di lume abbiamo bisogno.

-- Ebbene! Insaponate, non mancheremo di lumi. Eccone due che vi basteranno. Ne avete veduto, mai di così brillanti?

Il barbiere diè un salto, e si arretrò per lo spavento; ne aveva ben donde, perchè in mezzo all' oscurità vide due occhi terribili fissi sù di lui ... quelli dell' incognito; Il loro splendore somigliava alla luce spaventevole degli spettri che si vedono uscir dai cimiteri, e sotto il loro riflesso, le guance di colui (per quanto il sapone permetteva di scorgerne il colore) divennero d' un rosso chermesino; la folta capelliera parve trasformarsi in neri serpenti, e quando si pose a ridere, la bocca e la gola sembravano l' apertura d' una fornace ardente. L' alito che ne esalava era infocato soffocante e sulfureo come un' emanazione d' inferno: La vista di sì orribile spet-

tacolo era superiore alle forze del barbiere, il quale non vedendo altro scampo che nella fuga, gettato lungi da se pennello e sapone, si precipitò verso la porta, gridando nell' ultima disperazione – Signore, signore! pietà, pietà di me! Ho fatto la barba al diavolo . . . –

Ei slanciossi attraverso il cimitero nel quale, come dicemmo, aprivasi la porta della sua casa: nè per alcun' ostacolo s' arrestava; e saltava mura tumularie, cumuli di terra, fosse, e tutto ciò che presentavasi al suo passaggio. Ma non ancora era scorso un mezzo minuto dacchè era fuggito, che si sentì all' orecchio uno scroscio di riso orribile dell' incognito, ed il grido più orribile ancora – Insapona – Dopo un' istante si sentì dietro il rumore de' passi, ciocchè gli fece vie maggiormente accelerar la fugà, ma invano! sopravvanzato dalla velocità dell' ometto, lo vide rivolgersi col viso coperto di schiuma, il tovagliolo al mento, e la pistola in mano.

Ridotto alla disperazione, il barbiere diresse i passi alla torre del campanile che trovavasi aperta. V' entra e tenta di chiudersi dietro la porta: ma è inseguito troppo da vicino. Non v' è tempo da perdere: il nostro fuggitivo sale gli scaglioni con la rapidità del baleno. Una porta in capo ad essi dava sur un verone esterno; egli era salvo, non dovendo che

chiudere questa porta per liberarsi dal suo nemico. Vana speranza! Non così erasi precipitato sul verone, che l'ometto v' era giunto ancor esso.

Sulle loro teste la croce del campanile inalzavasi a cento trenta piedi; sotto di loro si apriva un abisso ancor più profondo. Il barbiere tenevasi lontano il più che poteva dal suo persecutore, pallido di spavento e di disperazione: i denti gli battevano; le ginocchia gli vacillavano.

-- Ah! Ah! gridò l'incognito; a che pensate adesso, caro vecchietto! Insaponate! Animo! insaponate fino alle sei del mattino; non ci vogliono che sole cinque ore. Non v'è cosa più salutare di questo piccolo esercizio -- E conchiuse con uno de' consueti scrosci di risa.

-- Insaponate, continuò, ridendosi del nuovo terrore del barbiere: Avanti, prendete pennello e sapone... ma, che ne avete fatto?

-- Li ho gettati... mormorò il barbiere atterrito.

-- Gettati! Mi fate saltar il ticchio di gettar voi ora a basso. Un capitombolo dall'alto di questo campanile sarebbe davvero spettacoloso a vedere con un sì bel chiaro di luna.

A queste parole, afferrò pel naso il barbiere che genuflesso implorava misericordia, l'alzò di peso, e lo tirò fuori dal parapetto del verone per quanto

era lungo il suo braccio. È più facile d'imaginarsi che di esprimere il terrore del poveruomo, vedendosi sospeso pel naso su quello spaventevole abisso. Si dimenava il malarrivato e stendeva per tutt'i versi le sue lunghe braccia come un ragno alla tortura, e gridava ed urlava, chiedendo grazia per quanto gliel permetteva lo stringimento del naso. Esponeva in questo abbandono, che la sua morte lascerebbe desolati la moglie ed i figliuoli, facendo uso degli argomenti più commotivi per intenerir il cuore del suo carnefice. Ma invano! l'incognito non era d'indole da lasciarsi commovere; difatti aprì il pollice e l'indice che sostenevano il barbiere, e questi incominciò a traverso agli abissi un salto di centotrenta piedi, cadendo a sgambetti come un ballerino, ora col capo in giù, ora co' piedi. Durante le sue capriole, scorgeva di tanto in tanto il suo nemico sopra di lui. Lo vedeva affacciato al verone col viso bianco di schiuma, tenendosi i fianchi, e scompisciandosi dalle risa, ripetendo di tratto in tratto rapidamente -- Insaponna --

Ma quel che v'era di più orribile era lo splendore de' suoi occhi che lanciavano raggi di foco, e parevano due torchi funebri per rischiarar la caduta del barbiere. La costui sensazione divenne terribile nell' avvicinarsi alla terra. Tutto il corpo gli tre-

mava convulsivamente: il respiro era penoso, ed il petto oppresso; egli si rappattumava nelle minime dimensioni possibili come una lumaca.

Allora allora stava per essere schiacciato; ma contro le leggi della dinamica, a misura che s'avvicinava alla terra, il movimento era men rapido: finalmente divenne sì lento, che il barbiere sembrò sostenuto nell'aria. Parea che un buon angelo l'avesse ricevuto fra le braccia, ed invece d'essere fracassato, si trovò posato leggermente à terra sulle ali della luce e della musica. Nel rivolgersi sentì qualche cosa dolce e soave che riposava al suo fianco: era sua moglie: Coppia beata! S'erano addormentati entrambi nello stesso letto, ed il barbiere capì, con indicibile piacere, che aveva sognato.

Quì finiva il mio incognito autore il suo fantastico racconto, lasciandomi nella più gran sorpresa, che aveva pertanto qualche tinta di dispetto. E come no? – Basta, m'addormentai, ed avendo il capo pieno di quelle strambissime idee, mi avvenne di sognare una scena ancora più strana di quella del barbiere: Uditela . . . nò, addormentatevi; sognate voi pure, e poi non mancherà occasione per raccontarci a vicenda i nostri sogni . . .

XX.



LA VENDEMMIA.



FRAMMENTI.

Venite, o donne, appiè della montagna
Che di fumo e di fiamma s'incorona:
Venite, o donne, tutta la campagna
Risponde al grido che d'intorno suona:
Da' colli che il Tirren vagheggia e bagna
Corrono a schiera, ove il desio le sprona,
Le villanelle inghirlandate il crine.
Di verdi foglie e d'uve porporine.

E chi di cesta armata e chi di scala
Tra canti e risa al bel lavoro intende,
Una a raccor la fescina si cala,
E scopre il seno, e di rossor s'accende,
L'altra, che monta in sù come avess'ala,
Tra due rami di pioppo in aria pende,
. . . .
. . . .

Ne' cavi tini di vendemmia onusti
Lasciato il carco delle rozze spoglie,
Scendono a gara i giovani robusti
A pigiar l'uva che in liquor si scioglie:
S'alza uno spirto da que' grappi adusti
Che sforza i petti alle amorose voglie:
. . . .
. . . .

Io pure — io pur senz' alcun freno e folle
Tra l'orgie e i gruppi de la lieta gente,
Sciolto d'ogni pensier, sull' erba molle
Vuò riposarmi abbandonatamente,
E bere il mosto che ancor fuma e bolle,
Sì che m'oscuri il lume de la mente,
Nè più mi regga barcollando a sghembo,
E posi il capo d'una bella in grembo.

Un tempo all' ombra d'una quercia oscura
Mesto io sedeva al dechinar del sole,
E contemplava tutta la natura
Com' uom che del suo mal s'affanna e dole.
Quante fiate ho pianto! e ancor mi dura
La rimembranza di quell' ore sole!
Stolto ch' io fui! perchè rendermi acerba
La poca vita che il destin mi serba!

Ridiamo, o donne, ogni creata cosa
Col riso più gentil torna e più bella:
Ride sul cespo la vermiglia rosa,
Ride nel ciel la mattutina stella:
Tra i colloquî d'amor ride la sposa,
Ride ne' sogni suoi la verginella:
E ride ancora de' morti su l'ossa
L'uomo che al suo fratel cava la fossa.

Così negli anni che passaro in gioco
Ridean le genti a'lor diletti intese;
Ridean qui presso, ancor s'addita il loco,
Quando il vesuvio rimbombar s'intese.
Per l'aria cupa un turbine di foco
E una nube di cenere si stese,
Che spense a un tratto le notturne faci
E i cari accenti e i mormorati baci.

Piansero i tristi in quell'estrema sera,
E il novo giorno disiar morendo;
Levâr le madri unanime preghiera
Pe' pargoletti lor la vita offrendo:
Ma il tetro zolfo e la caligin nera
Troncò quelle parole in modo orrendo:
L'ira di Dio che cieca in terra piomba
Di tutta la città fece una tomba.

E ben più volte il monte aprendo il seno
Stese di sette lave orrido letto;
Le rifatte cittàdi in un baleno
Coprì, nè lasciò in piedi albero o tetto:
Sulle ruine ond' è pingue il terreno
Nasce l' uva più dolce e il vin più schietto —
Donne che preme a noi del pianto loro...
Purchè porti la vite il suo tesoro?

Un tempo di pietade il cor mi punse
Misero vecchio che carpon venia;
Ver me le mani lacrimando giunse,
Non parlò, chè di fame si moria.
Volsimi addietro, e quando il vecchio giunse
Con gran riguardo al capo della via,
Di mia credulità ridendo forte,
Fuggì come battel che il vento porte.

O giovinette, che cantando siete
Così leggiadre e di piacer secure,
Ditemi in grazia, onde raccolte avete
Al gentil capo tante acconciature?
Una à i capelli inprigionati in rete
Come veggiam di Giotto le pitture;
L' altra li lega in aurea filagrana
Altera come giovine sultana.

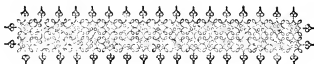
Stella ha la bionda chioma in trecce accolta
 Come vergine greca a Misolungi ;
 Maria di bianche bende l' ha ravvolta
 Qual mesta ebrea da la sua patria lungi:
 E tu Smeralda che leggiera e sciolta
 Voli dinanzi all' altre e il desir pungi ,
 Lasci errar senza nodi i capei neri
 Qual zingana che altrui legge i pensieri.

. . . .

. . . .

Pier Angelo Fiorentino.





ISCRIZIONI ONORARIE.

I.

Sotto un busto di Omero.

AL PIU' SOVRANO EROICO CHE LATTARON LE MUSE
DELLA PRIMA GRECA CIVILTA' PRIMO PITTORE
LUME DELLE LETTERE UMANE
VATE DI MASSIMA FAMA E DURATURA
AI POETI DI OGNI ETA' E DI OGNI GENTE
AUTORE
I SECOLI PLAUDENTI

II.

Per un monumento in onore di Dante.

ALLA MENTE ALTISSIMA DI DANTE ALIGHIERI
LA MAGGIORE D'ITALIA
PRIMO E PIU' SUBLIME VANTO
CHE LE MODERNE LETTERE CONTRAPPORRANNO SEMPRE
ALLE ANTICHE

A COLUI CHE DI ANIMO E D'INGEGNO ELATISSIMI
NEGLI UFFICI NELL'ESILIO PUGNANDO SCRIVENDO
FU' DI CIVILE SAPIENZA DI ALTE VIRTU'
E DI TUTTA LA DOTTRINA DEL SECOL SUO
ESEMPIO SOLENNE

AL CANTORE DEI TRE REGNI
OMERO DEL MEDIO EVO
DELLA RICORSA CIVILTA' EUROPEA
PRECURSORE E MAESTRO
LA DOTTA EUROPA DEL SECOLO XIX
CON TARDA GRATITUDINE
POSE

Raffaele Liberatore.



IL MENDICO.

NOVELLA.

— D' un tugurio, d' un podere,
D' uno schifo, ah! fossi il sere!
La villetta,
La barchetta
Tua sarebbe e il casolar.
Sù destriero pomellato
Ah! foss' io nel campo armato!
In Soria
Volar vorria
Sol per Fausta a battagliar.
Ah! s' io fossi in trono assiso,
Al balen d' un tuo sorriso
Il mio trono
Avresti in dono,
D' Asia fossi il domator.
E se in cielo, al Nume allato,
Seggio avessi irradiato,
Scenderei
E a te darei
Di quel seggio lo splendor.

Ma nemica la fortuna
  Lasso ! m' ebbi dalla cuna ;
  Poverello ,
  Senza ostello ,
  E mendico è il tuo Gualtier :
Ed invan sospiri e pianto
  Vo mescendo a flebil canto ,
  Chè l' amata è fidanzata
  A un felice cavalier —
Sì cantava il poverello,
  Ma la vergine l' udì :
  Dal verone del castello,
  Fù pietosa a lui così:
— Di tua fede , o mio Gualtiero,
  Solo accetto il caro dono ,
  Chè più dolce a me d' un trono
  È l' impero del tuo cor —
Disse : e a lui la man distesa ,
  Gli giurò serbarsi fida . . .
  Ma la luna in cielo ascesa
  Un mistero disvelò:
A lui pallido e tremante
  Cadde l' arpa ed il mantello . . .
  E Gualtiero il poverello
  D' armi e gemme sfolgorò ! !

Irene Capecelatro Ricciardi.



SUL MONUMENTO

ERETTO PER LA VITTORIA DEI 13 ITALIANI A QUARATA.

O qualunque sii tu, cui l' alma tocchi
  Vaghezza pur di egregie opre fornite,
  Intendi fiso il core, intendi gli occhi.
Qui dieci e tre guerriere anime ardite
  A Galli incontra, negli Ausoni campi,
  Onor sospinse a gloriosa lite;
Perchè de' ferri a' luminosi lampi,
  D' ambe le parti, alfin risplenda in guerra
  Qual di maggior virtù nel petto avvampi.
Numero, etade egual termine serra;
  Pari son l' arme, ed è ciascun felice
  Se muor pugnando per la patria terra.
Fortuna e insiem virtù guerreggiatrice
  Giudici fur della contesa; e quella
  Parte, ch' esser dovea, fù vincitrice.
Quì l' italica gente altera e bella
  A fronte a fronte i Galli a terra stese:
  Qui Gallia vinta, in atto ed in favella,
Conobbe Italia nostra e l' arme rese.

M. Giuseppa Guacci.



S. AMBROGIO E TEODOSIO.

Non t' inoltrar nel tempio — al disumano
Teodosio gridar fremendo osava
L' imperterrito Ambrogio, e da sovrano
Terror vinto colui non s' innoltrava:

Il prence innanzi al suddito tremava,
Però che tinto il prence era d' umano
Sangue, e punialo quel tormento arcano
Ch' agita ognor la coscienza prava.

Il vostro labbro, o sacerdoti, quando
A predicar giustizia si disserra
D' ogni usbergo ha più forza e d' ogni brando:

Il primo, il sacro vostro obbligo in terra
Dunque è por freno all' impeto esacrando
Dei superbi che agli umili fan guerra.

G. Campagna.



INTORNO AGLI SPETTRI

C. Plinio al suo amico Sura

LETTERA 27. del lib. 7.

L'essere amendue scioperati, porge a te l'agio di ammaestrarmi, ed a me d'imparare. Adunque io grandemente desidero di saper da te, se tu pensi che veramente ci sieno gli spettri, e con una propria e particolare lor forma, e se abbiano pure facoltà di nuocere e giovare; o che non essendo altro che vanità e fantasia, sol dal nostro timore ricevano l'essere e la figura. Io sono indotto a credere che veramente essi ci sieno, primamente da questo fatto che odo raccontare essere avvenuto a Curzio Rufo. Costui essendo ancora oscuro uomo ed in povero stato, erasi fatto della comitiva di un personaggio a cui era stato deputato il reggimento dell' Affrica: al tramontar del sole ei passeggiava in un portico; gli si fa innanzi una donna di statura e di bellezza più che umana; essendosi egli a questa vista atterrito; costei disse di esser l'Affrica, e venire a fargli aperto il futuro;

lui dovere andare in Roma, e colà aver magistrati ed onori; dovere ancora ritornare con suprema autorità in quella medesima provincia, e quivi morire. Tutte queste cose puntualmente avvennero. Narrasi inoltre che ritornato egli in Affrica, avvicinandosi a Cartagine ed uscendo di nave, quella stessa figura gli si parò davanti sul lido. Egli medesimo, essendo compreso da una infermità, dalle passate facendo ragione quali esser dovessero le cose avvenire, e dalle avverate prosperità traendo presagio della vicina sciagura, quantunque niuno dei suoi non ne disperasse, egli pur lasciò ogni speranza di guarigione. E veramente non è assai più terribile e maraviglioso quello che ora io narrerò tal quale a me fu riferito? In Atene era una casa grande e molto capace, ma da tutti tenuta pestifera ed infame. Tra il silenzio della notte un rumor di ferri, e se ponevi ben mente, prima più di lontano, e poi più d'appresso, avresti udito uno strepito di catene: dipoi compariva uno spettro, un vecchio tutto squallido, magro, con lunga barba ed arruffati capelli; aveva ceppi a' piedi, ed alle mani catene che forte crollava. Il perchè gl' inquilini di quella casa per la paura aveano a passare di fastidiosissime e terribili notti; la vigilia ingenerava malattie. e sempre più crescendo il timore,

6

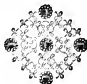
seguitava la morte; chè ancor di giorno, quantunque allora non si facesse vedere il fantasma, pure avean sempre innanzi dagli occhi quella laida immagine, e cessate le cause del timore, il timor non cessava. Laonde quella casa era vota e diserta, e tutta abbandonata in poter di quel mostro: non pertanto il padrone vi aveva fatto porre la scritta, perchè o si potesse vendere o dare a pigione a chi ne ignorasse questa sì grande magagna. Viene in Atene il filosofo Atenodoro, legge la scritta, e uditone il prezzo, perchè troppo vile gli pare, si fa ad indagarne la cagione, e di ogni cosa informato non pur non se ne sconforta, anzi più volentieri la prende in fitto. Quando incomincia a farsi sera comanda che gli si prepari il letto nella prima camera, chiede le sue carte, lo stile, il lume: manda i suoi a starsene nelle parti più interne della casa, egli coll' animo, cogli occhi, e colla mano sta tutto inteso a scrivere, perchè la sua mente scioperata ed oziosa non immagini di vedere le cose che ha udito raccontare. Da prima il silenzio della notte era quivi come da per ogni dove; poi il ferro romoreggia, si scuotono le catene, colui non leva gli occhi dalla carta, non lascia lo stile, ma rassoda l' animo, e sta in orecchi; allora più forte diviene il fragore, già si av-

vicina, già è presso alla porta, già già è come sulla soglia; guarda, vede e riconosce il descrittogli fantasma. Questo stava fermo in piedi, e col dito gli accennava come chi chiama; quegli al contrario perchè aspettasse gli significava con la mano, e di nuovo attende alle sue tavolette ed allo stile: l'altro gli fa risonar le sue catene intorno al capo; questi guarda, e vede che come prima gli fa cenno: e senza por tempo in mezzo, toglie il lume e si fa a seguitarlo. L'ombra camminava a lento passo, come impedita dal peso delle catene. Subito che svoltò e giunse nella corte del palagio, incontanente disparve, e lasciò solo colui che la seguitava: il quale rimasto così solo, preso delle foglie e dell'erba le pone per segno in quel luogo. L'altro giorno va al magistrato, gli fa noto ogni cosa, e pregalo che debba far cavare in quel luogo. Sono ivi ritrovate ossa involte e legate con catene, le quali, essendosi pel tempo imputridita la carne, e per l'umidità della terra, erano rimase spolpate e logore da ferri: queste ossa raccolte sono pubblicamente seppellite: di poi la casa non fu più turbata da ombre e da spettri. Ed io certamente ho aggiustato fede a chi narravami queste cose, e queste medesime io posso ad altri narrare. Io ho un liberto che ha nome Marco, uomo non

senza lettere. Con esso lui dormiva nel medesimo letto un suo minor fratello. A costui parve di vedere un cotal uomo seduto sul letto; il quale appressava al suo capo un par di forbici, e dal sommo di esso tagliavagli ancora alquanti capelli. Quando fu fatto giorno, egli si trovò propriamente in quel luogo tonduto, e i capelli sparsi per terra. Poco dopo, un simigliante fatto nuovamente avvenuto aggiunse fede al primo. Un fanciullo dormiva in compagnia di molti altri in casa di un pedagogo: due uomini in bianca veste saliti per le finestre, così egli narra il fatto, il tondettero mentre giaceva, e si tornarono per onde eran venuti. Sorto il sole, fece ravvisar pur costui tonduto, e sparsi in terra i suoi capelli. A questo non seguitò niuna notabil cosa, se non per avventura che io non fui giudicato reo; e sarei stato, se più lungamente fosse vivuto Domiziano, sotto il cui imperio intervenne questo fatto. Dappoichè nel suo scrigno fu rinvenuta un'accusa data contro di me da Caro, dalla quale poteva inferirsi che come a' rei non si fa tondere i capelli, l'essere stati questi tonduti a' miei famigliari fosse un segno di aver io cansato quel pericolo che mi sovrastava. Però io ti prego che tu debba rivolger la tua erudizione a sporre e dichiarar questi fatti. La cosa è degna

che tu molto e lungamente la consideri, ed io certamente non sono indegno che tu mi faccia partecipe del tuo sapere. Ancora ti è dato facultà di ragionar sopra questa cosa da ambe le parti; ma tienti per l'una di esse, e arreca in mezzo più salde ragioni, perchè non mi lasci ondeggiar nella dubbiezza, essendochè io ti chiesi consiglio per uscir di questo dubbio. Sta sano.

Basilio Puoti.





LA MORTE

SONETTO.

A senso a senso mia vita si scioglie,
E reclama sua parte ogni elemento;
Affinarsi l' acume alle mie voglie,
E la frale compage allentar sento.
Siccome riedon le autunnali foglie
A quel suolo onde trassero alimento,
Sì torneranno mie caduche spoglie
Alla terra ed all' acqua al sole al vento.
Che sarà di mia forma? Eternamente,
Tramutando quaggiù loco e figura,
Vivrà la vita della nuova gente.
Tal io, con le invisibili suavi
Aure del viver mio, bevvi la pura
Rimescolata cenere degli avi.

Michele Palazzuolo.



I PALLESCHI ED I PIAGNONI

FRAMMENTO DI UN ROMANZO STORICO.

. . . . . Fra i tredici guerrieri italiani, che presso Barletta combatterono vittoriosamente contro altrettanti Francesi, è mentovato un Tito da Lodi, soprannominato il *Fanfulla*, il quale, al dir del Giovio specialmente, era uomo prode, ma di nuova e capricciosa natura. Costui, quando Consalvo ebbe conquistato interamente il Regno di Napoli, ricevè come gli altri uomini della Compagnia del signor Prospero Colonna, cui apparteneva, la sua porzione delle spoglie dei vinti, e la convertì presto in due centinaia di bei ducati d'oro. Alla fine del primo mese che passò in Napoli, dopo riscossa questa somma, dovette dividersi dall' ultimo di que' ducati, il quale andò nella borsa di coloro che giocavano al lanzichenecco (oggi zecchinetta) con miglior fortuna o maggior astuzia di lui, a tener compagnia agli altri centonovantanove. Egli avrebbe avuto, è vero, un cavallo ed un ottimo arnese da vendere o da impegnare, e potuto così scialare un altro poco; ma ebbe pur senno bastante per intendere che sarebbe stato lo stesso, come per un cieco, vender il violino che lo fa campare. Si rassegnò, confortandosi col dire: — oramai mi son fatto tanto conoscere, che dove anderò troverò pane —

Il signor Prospero non l' avea voluto più nella compagnia per non so che quistione avuta con certi compagni, nella quale avendo il torto, s' era fatta ragione a suo modo, a furia di busse. Non ostante ciò, quand'ei si trovò al verde, andò a trovarlo al palazzo Gravina, là nella piazza ov' oggi è la fontana di Montoliveto, senza curarsi di passar per un' anticamera piena di que' suoi avversarî; e quando gli fù davanti, disse, di non venire a richiederlo d'altro, se non che volesse fargli un attestato in iscritto, com' egli avesse combattuto nella disfida di Barletta; e poi gl' insegnasse per sua cortesia qual fosse il paese più vicino, ove si menasser le mani. Il signor Prospero che pur gli volea bene, conoscendolo un diavolo ardito, come se ne trovan pochi, gli fece una carta a modo di benservito, tutta in sua lode; poi l' avviò in campagna di Roma, dov'egli si messe con la parte Colonnese durante i torbidi che nacquero dopo la morte di Alesandro VI., turbarono il breve pontificato di Pio III. ed il principio di quello di Giulio II. Ei seguì questo pontefice nella sua impresa di Romagna; poscia venne, al suo solito, mutando padroni sino al 1527; ed in quel tempo non seguì in Italia fatto d' armi d' importanza, in cui egli non si trovasse. Lasciò un occhio alla battaglia di Ravenna, due dita della manca a Marignano, rimase per morto sul campo nella giornata di Pavia, e quantunque dopo tante burrasche si trovasse ridotto a camminar un poco sciancato e a dolersi nelle parti ov' era stato

ferito, ogni volta che cambiava il tempo; quantunque i suoi baffi già neri, ora apparissero come brinati; nulladimeno lo troviamo la mattina del 6 di maggio del 1527 (e Dio sa se vorremo taccrlo!) sotto le mura di Roma, tenendo colle due mani in equilibrio una lunga scala a piuoli in mezzo alla feccia de' più sfrenati malandrini che prendessero in quel tempo nome di soldati; i quali . . . . stavan per dare l'assalto alla capitale del mondo cristiano.

La scala di Fanfulla, detto fatto, si trovò appoggiata ai merli, e piena dal fondo alla cima d'altrettanti di que' satanassi quanti aveva piuoli. Sul più alto, già s'intende, era Fanfulla; che un momento dopo i compagni videro sparir tra il fumo delle archibugiate; e volendo seguirlo, vennero ributtati; nè poterono superar le mura se non alcuni minuti dopo.

Per quanto possa un cervello umano immaginar fatti i più strani, i più turpi, i più atroci, onde formarne un quadro del sacco dato a Roma dall'esercito di Carlo V., rimarrà sempre addietro dagli orrori, di cui gli storici hanno tramandato a noi la memoria.

Passó uu giorno; poi un altro, ed un altro, e nacque tra' soldati un bisbiglio: — dov'è Fanfulla? che è stato di Fanfulla? — Ognuno ne domandava, ma egli non compariva. Quelli che conoscono di che pasta sia il buon cuore della gente d'armi, non durcran-

no fatica a credere che malgrado di queste premure, non trovar Fanfulla, domandar di lui, crederlo morto e sotterrato e non pensarvi piu, tutto accadde in un quarto d' ora. Ma Fanfulla non era morto. Stava cheto e contento nella cantina d' un canonico di S. Maria in Trastevere, ove s'era chiuso, conducendovi il padrone e la fante acciò gl' insegnassero la botte migliore. Riposatosi così dalle fatiche a suo bell' agio, ne scappò fuori dopo tre giorni .....

Uscito mezzo balordo e trasognato dalla cantina del povero canonico, trovò la città vinta e soggetta del tutto, e le chiese, i palazzi, le case, gli sventurati cittadini, le loro robe in balìa, non dirò dell'esercito, chè questo nome suppone capi che comandino e soldati che obbediscano, ma di quella masnada d' assassini senza fede, senza discrezione e senza misericordia.

Clemente VII dall' alto di Castel S. Angelo, ov' era chiuso, poteva scorgere gl' incendi per la città, udir gli urli, i pianti, i lamenti di quelli che venivano tormentati, acciò scoprissero i tesori nascosti, le risa feroci, lo sgavazzare sfrenato de' vincitori.

Per le strade di Roma si trovava quà una casa che ardeva, là un' altra consumata di fresco dalle fiamme, divenuta uno scheletro informe ed annerito. Sulle cime de' muri rimasti in piedi vedevi star in bilico travi ancor fumanti e sporgenti. Sotto monti di rottami, di tavole e di masserizie infrante ed abbrustolate giacevano cadaveri schiacciati, de' quali molti,

perduta ogni umana sembianza, mostravan fuori delle rovine o braccio, o piede, o capo intriso di sangue e contaminato d'ogni bruttura. Più lungi cadeva con fragore svelto da' gangheri un portone d'un palazzo e la folla de' predatori si scagliava nell'interno, urlando: in un momento dalla cantina alla soffitta tutto s'empieva di que' ladroni; dalle finestre sconficcate piovevano in istrada gettati alla rinfusa cofani, sedie, tavole, quadri, vasi, bronzi, coltri di seta, suppellettili d'ogni maniera: fra quelli che aspettavano il bottino nella via, fù visto taluno rimaner storpiato o malconcio da qualche pezzo di mobile che all'impensata gli rovinava addosso, altri contender furibondi la medesima preda, sguainar le spade, ferirsi, poi sopraggiungere una nuova frotta che la strappava loro di mano e fuggiva con essa. Drappi, vesti di gran valore si fermavano appiccate ai cornicioni alle inferriate; parte vi rimanevan neglette per l'abbondanza della preda, parte si facevan cadere colla punta delle partigiane e delle picche. Ad ora ad ora scoppiava un urlo generale più forte; tutti i visi si volgevano, tutte le bocche s'aprivano. — Dov'è — Che è? — Guarda, là, lassù . . . . . Tutti guardavano in alto: ad una finestra v'era o ritta, o ginocchioni, o spenzolata mezzo fuori qualche vecchia, qualche matrona pallida, abbandonata che dimandava pietà o cacciava strida. La turba la chiedeva — Giù giù. . . a noi. Venga — E la misera cadeva a terra fra le risa e gli

evviva, o rimaneva fracassata sul lastrico, o fermata in aria sulla punta delle ronche. Quando tutto era devastato s' appiccava il fuoco, onde se vi fosse gente nascosta, dovesse sbucar fuori . . . .

Nelle chiese le immagini de' santi rovesciate ed infrante; fatti in pezzi i vasi e gli arredi sacri onde partirli più facilmente. Finito il rapire, nè essendovi da far altro danno, divenivano stanze de' soldati, che v' alloggiavano co' muli e co' cavalli pe' quali gli altari servivano di mangiatoia. I banchi ed i confessionarî fatti in pezzi ardevano in un angolo sotto paiuoli e spiedi pieni di carne: in un altro gozzovigliavano giorno e notte a tavole sempre imbandite soldati e meretrici ebbre ed avvolte in vesti sacerdotali; e fra esse monache, matrone, fanciulle onorate, che lo spavento, le percosse, gli strapazzi aveano fatte uscir di senno, senza saper più nè dove fossero, nè che si facessero: stavano a tutte le voglie di quella gente perduta, che intronava loro gli orecchi di schiamazzi, d' orrende bestemmie e di canti osceni.

S. Giovanni de' Fiorentini fra le altre chiese era nel modo appunto che abbiamo descritto, ridotto un albergo da soldati, una stalla, un postribolo, quando sul far della notte v'entrò Fanfulla uscito allora dalla sua cantina. Egli aveva indosso la sola corazza. L' elmo, i bracciali, gli stinieri, i cosciali legati colle loro corregge in un fascio gli pendevano sulla schiena annodati alla spada che portava in ispalla, reggen-

dola colla mano manca. In capo la berretta del canonico: e sotto quella usciva quel suo viso spiritato, tra giulivo e sonnolento pel gran bere che avea fatto, Si fermò sotto la porta fischiando, e cominciò a guardar lo strano parapiglia ch' era là entro. Sopra di molti barili rizzati in piedi stavan posate imposte di finestre, assi, battenti di porte, e formavano una tavola lunga quanto la navata della chiesa. La tovaglia mancava all' imbandigione, ma quella povertà era compensata abbondantemente. Calici, pissidi, piatti e vasi d' argento lavorati sottilmente a cesello sul gusto delle opere di Benvenuto Cellini, ampolle, boccali che aveano ornate le mense de' Cardinali e dei Prelati splendevan ora fra le mani ruvide ed abbronzate de' soldati. I candelieri degli altari servivano ad illuminare quest' orgia, e perchè forse parean pochi, erano incastrati quà e là nei fessi delle tavole pezzi di torcia e candele quai lunghe, quali corte, alcune rotte e rovesciate in modo che la punta accesa cadendo sulla tavola, a poco a poco l'accendeva senza che alcuno se ne curasse. All' uno de' capi era posto un orcio pieno d'olio a guisa di lucerna, ed una tovaglia d' altare attorcigliata, ardeva per lucignolo; all' altro era un mezzo barile sfondato, ed in esso un mazzo di forse cinquanta candele, le cui fiamme attraendosi a vicenda formavano una fiamma sola grandissima. Dall' una e dall' altra parte del desco sulle panche della chiesa chi seduto mangiava, chi dormiva, le

braccia appoggiate sulla tavola ed il capo sovr' esse. . . . . . Un pezzo d' omaccio grande e grosso s' era sdraiato boccone per dormire sulla tavola stessa, tutto imbrodolato dal vino uscito da' vasi che avea rovesciati, cogli stivali pieni di fango sui piatti d' argento, e russava senza darsi per inteso del diavoleto che si faceva intorno a lui. Un soldato salito a cavalcioni sù una botte vota suonava un piffero e cacciava fischi che s' udivano malgrado delle voci, delle grida, de' canti e dello schiamazzar generale: un altro con una briglia di mula piena di sonagli, batteva a gran sferzate sulla botte per far la battuta; un terzo picchiava con un turibolo sopra un paiuolo rovesciato, e questa musica diabolica serviva a far ballare chi poteva ancora reggersi in piedi... Fanfulla fermossi un momento sulla soglia; poi venne avanti e scaricò sul desco la ferraglia che avea in collo senza guardare nè a stoviglia, nè a bicchieri, e ne fracassò tanti quanti ne colse. Lo strepito che fecer le armi cadendo, e rompendo piatti e boccali fè volgere uno de' seduti a tavola che lo guardò, e ravvisatolo gridava — Oh! Fanfulla! — E poi un altro e un altro, e poi tutti si dettero ad urlare, battendo le mani, e percotendo co' pugni sulla tavola — Fanfulla! è tornato Fanfulla, è risuscitato il guercio! (che così avea nome da che gli mancava un occhio) — Evviva il guercio cane! — Ti credevamo all' inferno da tre giorni! — Dove sei stato sinora, brutto anticristo? — Vien

quà bevi; . . . che non ti possa uscir di corpo! — Ohè! Ohè! Quà vino, carne, capponi, saette per Fanfulla che è tornato! — Evviva il capitan Pazzaglia! — Sia ammazzato chi ne dice bene! — Evviva Fanfulla! — Evviva il Guercio! . . .

E quest' ultimo evviva fù uno scoppio tale di tutte le voci unite, che fece svegliar anche quegli ch' era disteso sulla tavola; il quale alzò un visaccio strano e contraffatto dal sonno, si guardò attorno con mal umore, e disse; — che siate morti a ghiado — : e ricacciato il capo fra le braccia ricominciò presto a russare. Quegli che riceveva dalla brigata segni così lusinghieri di benevolenza, il nostro Fanfulla, stava ritto colle braccia incrociate sul petto, sogghignando per la compiacenza di vedersi tanto innanzi nella stima e nell' affetto di questi uomini dabbene.

Venne una cuoca tutta sudicia, stracciata e coll' untume fin sulla punta de' capelli, recando le vivande ch' erano state dimandate: ma Fanfulla con un pugno a sottomano mandò per aria i piatti e ciò che v' era dentro. — Che mangiare? M' avete preso per morto di fame?... La fante si ritrasse sbigottita, ed egli, togliendosi la berretta del canonico, la piantò in capo a quello che si trovò più vicino, dicendogli. — Da bere!

—Prima hai da dire dove sei stato questi tre giorni.

—Sono stato coi trentamila paia di diavoli che vi portino quanti siete ... Da bere!

Per non tediar troppo il lettore, diremo, che Fanfulla dopo aver bevuto (e Dio sa se piovve sul bagnato) raccontò, alla meglio che potette, colla lingua grossa e la pronuncia mal sicura , i suoi casi col canonico. Alla fine però d' ogni periodo della sua storia , ove lo scrittore metterebbe un punto fermo , il narratore metteva un bicchier di vino , ed i periodi contro l' usanza de' cinquecentisti furono brevi e molti.

Poco appresso comparì in chiesa, strascinato da una ventina di quei malandrini , un povero sventurato vecchio , che aveano , si può dir disotterrato, traendolo dal fondo d' una cantina ove s' era appiattato. Mostrava l' età di settant' anni all' incirca , tremante, curvo , in sola camicia che non gli giungeva al ginocchio e lasciava traveder le cosce scarne , le ossa protuberanti alle giunture , le gambe consunte , enfiate sui malleoli per la vecchiaja. Aveva ancora una calza vermiglia , lacera e cadente , solo avanzo della porpora. Quest' uomo così indegnamente trattato era un cardinale : caritatevole , senza superbia , di costume angelico , in fine un sant' uomo. Quando fù scoperto abbandonò ai soldati quel poco che avea potuto salvare , riponendolo in un nascondiglio in fretta , mentre già correva la voce per Roma che le mura eran vinte. Il tesoro era piccolo , poichè dava tutto per elemosina : onde i soldati non volendo credere vi potesse essere un Cardinale povero , tennero per fermo ch' egli non volesse palesare il tesoro maggiore e

che l'avarizia fosse in lui più potente dell'amor della vita. Provarono da prima a spaventarlo, poi dalle parole presto passarono alle percosse, gli strapparono di dosso i panni, lo pestarono co' pomi delle spade e de' pugnali: visto che tutto era inutile lo spinsero in S. Giovanni de' Fiorentini per vedere quale strazio fosse da farne.

Gli urli e il fracasso crebbero all'apparir di questa nuova masnada, che si fermò avanti alla botte, sulla quale era l'uomo del piffero. Questi cominciò a farla da giudice e ad interrogare il povero vecchio; il quale, viste le tante e così abbominevoli profanazioni, scordava il proprio pericolo, e coprendosi gli occhi con le mani dava in un un pianto dirotto. Ma le parole duraron poco, e si stava per venire ai fatti. Già un soldato luterano, di quelli calati in Italia con Giorgio di Fransperg recava un ferro rovente per incominciar il tormento, quando afferrato al polso del braccio destro da una mano che parve una tanaglia, si dovette fermare, ed il ferro gli cadde a' piedi. Era la mano di Fanfulla. L'ubriachezza avea per costui due periodi: il primo gaio, vispo, manesco, pieno di risa e di pazzie finchè il vino non era in troppa abbondanza; se poi seguitava a bere, cadeva nel secondo, ed allora diventava malinconico, tutto tenero, svenevole, abbracciava, baciava chi gli capitava innanzi, che pareva proprio se ne struggesse. In quel momento egli si trovava appunto nel secondo stadio

per fortuna del vecchio prigione. Respinse il soldato con tanta forza che quasi lo mandò a gambe all'aria, poi cominciò a gridare.

— E' non si fa così co' galantuomini, . .. e' non si strapazza a quel modo la carne de' cristiani!.. razzaccia di can rinnegati!... sì cani . . . cani ... mille volte cani! Credete voi che abbia paura perchè siete in tanti?... V'avevo in .,. dieci anni prima che foste nati! Guarda come me l' hanno conciato! . . . E non si vergognano mica i ladroni!... Povero vecchio... ma non aver paura . . (ed intanto gli si abbandonava addosso con tutta la persona, baciandolo ed abbracciandolo). Non aver paura... c' è qui Fanfulletta tuo!.. vedrai come te li suona... son gentaccia senza fede ...luterani ... scomunicati, fanno il peggio cha sanno .. — che vuoi sperare? ...

—E tu che speri pezzo d'asino, gridò uno di quei forsennati, cavar denari da un cardinale senza la corda e 'l fuoco?— Pel carattere di Vescovo che ho indosso, disse il vecchio Cardinale, stendendo le mani scarne e tremanti verso i suoi persecutori, vi giuro che non ho altro; nè oro nè argento . . . nulla . . . nulla ... avete preso tutto. – Dallo ad intender a sto par di stivali, disse uno di quelli che l' avean condotto: e buttando in mezzo un fardello che si sciolse, n' uscirono alcuni arredi sagri, un boccale col suo bacino d' argento, due breviarî ed altre coserelle di poco valore. – Ecco qui il tesoro, seguiva,... e non

ha altro il cardinale!... guardate un pò se il fanciullino ha tutti i denti in bocca!... Porta quà quel ferro che al corpo.... al sangue... gli ho da friggere il core.

Fanfulla anche questa volta entrò in mezzo ed impedì l'esecuzione della minaccia. --Senti, zi' cardinale,... mi cominci a puzzar d'ammazzato ... che vuoi? son villani ... gente bassa ... senza creanza ... le parole fan poco frutto, voglion esser ducati, fiorini, o se no ti fanno la festa... *mortuus est in camisciola* .... per loro ammazzar un cristiano è lo stesso che cacciarsi una mosca dal viso. Senza il *pagamini*, senza la *mammona iniquitatis*, come dite voi altri preti, ti mettono allo spiedo ad uso di starna... Animo... . fuoco al pezzo.... una parola è presto detta... quà a Fanfulletta tuo in un orecchio... Dov'è sotterrato il morto? — Ma io già v'ho detto che non ho tesoro, lo sa Iddio che ci vede; son un povero prete... vi par forse che a questi termini vorrei star a badare a qualche sacchetto di fiorini? —

Fanfulla si scontorse, scosse il capo masticando, e tirandosi colle dita prima un baffo e poi l'altro. — Io la credo a mio modo, e tu la dirai al tuo—E chinatosi all'orecchio del cardinale, al quale teneva una mano sull'omero, e glielo ghermiva sempre più sodo a misura che andava avanti col discorso, disse. —

Avete capito che si tratta della pelle? Come vi s'ha da dire? in tedesco? seguita, seguita a far l'indiano e te n'accorgerai. E' non s'intende già di dar tutto (seguì abbassando la voce, acciò gli altri non udissero) un migliaretto di scudi... di zecchini... sarà meglio... gran cosa! son ubriachi, fradici dal primo fino all'ultimo; vedete, questo branco di porci... ci vuol giudizio: io son solo, e fra tanti uno solo che stia in cervello non basta... non ti fare strapazzare, prete mio benedetto!

Il dialogo andò innanzi un altro poco e finì come dovea finire. Il vecchio asserì sempre che non avea altro; ed era la verità; i soldati furon sempre più convinti ch'egli avesse; e la conseguenza di questa persuasione fu di volerlo obbligare a palesar i tesori nascosti a forza di tormenti. Il buon volere di Fanfulla diveniva impotente contra il numero. Quando conobbe affatto disperata la causa del suo cliente, saltò di nuovo in mezzo, facendosi far largo ed urlando come uno spiritato. — Zitti, giovanotti; fermi tutti e sentite se vi va a pelo questa. Mettiamolo in una bara, e facciamogli il mortorio attorno per Roma co' ceri; chi sa, trovandosi a questi termini, e vedendo che bel gusto sia stare all'altro mondo, gli potrebbe uscire il ruzzo del capo.

Uno scoppio di voci discordi approvarono, schernirono, rifiutarono il partito. Alla fine però la maggior parte, sperando trovar materia di ridere in que-

sta mascherata, e sedotti dalla stravaganza del pensiero, stabilirono che s'eseguisse. In un momento furon trovati i ceri, la bara, i paramenti neri, la cappa da battuti, e fu messa insieme a furore questa pazza compagnia, che tosto uscì di chiesa col povero vecchio steso nel cataletto, e s'avviò per istrada. Vedevi uno colla pianeta rovescia, un altro col piviale; e la spada cinta di sotto glielo teneva colla punta alto da terra tre palmi; Fanfulla con una granata che intingeva in una secchia piena di vino e che adoprava a uso d'asperges su quanti incontrava, precedeva il corpo: facce poi, che Dio ve ne scampi sempre: femmine tra mezzo d'aspetto diabolico, peggiori degli uomini. Udivi un cantar lungo, più ululato che canto, col quale voleano imitar quello de' preti: poi chi rideva, chi urlava, chi facea il verso di qualche bestia, chi mandava fischi, chi dava fiato ad un fiasco vuoto, chi percuoteva insieme padelle e rami da cucina, chi cantava canzonacce da postribolo, e tutto in una volta un ferir di voci divenute rauche a forza di bere e di urlare, un miscuglio di parole tedesche, italiane e spagnuole, e d'altre lingue; chè in quella turba v'era d'ogni gente, d'ogni generazione di uomini.

Questa canaglia girò così molte ore per Roma, facendo baccano, ed a notte avanzata tornò in S. Giovanni. Deposta la bara, dissero al Cardinale – Su, messere, alzati e discorriamola. Ma non era più in loro mano di poterlo tormentare. Il vecchio non avea retto a tanti disagi, ed era spirato per istrada.

Fanfulla alcuni giorni dopo nel passare presso al portone di S. Spirito per andar a mutar le guardie, venne ferito nel capo da certi rottami che le artiglierie di castello aveano staccati dalle mura vicine. Giunse in termine di morte, e guarì a stento molto tempo dopo che l'esercito per l'accordo fatto da Papa Clemente era uscito di Roma carico delle sue spoglie.

La cura che ebbe di lui un povero prete, giovò egualmente all'anima ed al corpo del buon Fanfulla, e finalmente possiamo presentarlo al nostro lettore come un uomo nuovo, affatto diverso da quel di prima, ed è lo stesso che dire come un galantuomo. S'avvide che n'avea fatte di grosse assai, e che bisognava pensare a far un pò di penitenza in questo mondo, onde non gli toccasse farla tutta nell' altro. Stette infra due o di farsi frate o di tor moglie (la nostra lettrice non se l'abbia per male, se pensi che quantunque buono era però sempre Fanfulla): alla fine si attenne al primo partito. Uscì di Roma una mattina sul suo buon cavallo, coll'armi indosso ed accanto, infilsate all' elsa della spada una corona, ed a quella del pugnale una disciplina; le quali ogni sera all' albergo adoperava ambedue; e per Viterbo, Radicofani e Siena finalmente giunse a Firenze. Senza scavalcare si condusse alla porteria del convento di S. Marco, e picchiò col calcio della lancia. Uscì fuori il portinaio e gli dimandò che volea.

— Che m'insegniate la stalla per rimetter questo cavallo, chè mi vò far frate —

Sulle prime il portinaio credette che fosse pazzo ed ubriaco; pure, dopo molte domande e molte difficoltà; dopo un diluvio di *Ma* di *Come* di *Perchè*, s'indusse a lasciarlo entrare ed a presentarlo a Fra Benedetto da Faenza, il quale udita la voglia dello strano postulante, considerandone l'abito, il taglio e la faccia fiera, non sapeva definire se dicesse da senno o da burla. Senza dar precisa risposta prese tempo alcuni giorni, duranti i quali, avendo avuto campo di far esaminare la sua vocazione, alla fine credette bene non dar ascolto a qualche dubbio che pure gli rimaneva, e si risolse a riceverlo per laico.

Fanfulla depose tutta la ferraglia che aveva addosso; vestì l'abito di S. Domenico, e si pose nome F. Giorgio da Lodi. In pochi giorni imparò tanto del suo nuovo mestiere da poter far discreta figura in coro ed in refettorio; ed il cavallo che incominciava ad aver i denti lunghi ed il sopracciglio infossato, imparò presto anch'esso a portar sacchi al mulino ed a girar il bindolo dell'orto. . . . .

Massimo d' Azeglio

L' ANGELO E LA MORTE.

LA MORTE.

È la terra immensa tomba
Ove il tutto ognor s' annulla —

L' ANGELO.

È la terra eterna culla
Che spargendo io vo di fior.

LA MORTE.

Tutto muore ; in fascio io volgo
Oro, ardir, valor, beltà —

L' ANGELO.

Si — ma l' alma io viva accolgo
E nei secoli vivrà. —

LA MORTE.

O profeta del futuro...!
Chi sei dunque?... a me favella.

L' ANGELO.

Io chi sono? . . eterno io duro —
Tu poter non ài sù me —
Angel son — creava Iddio
L' alma umana a me sorella ;
È la terra il regno mio
La mia patria è là nel Ciel —

Ogni fior dei miei domini
La tua falce annulla e sperde,
Ma al mio soffio si rinverde
E rinfiorasi ogni stel.

LA MORTE.

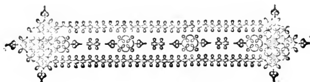
Angel mio, verrà pur l'ora
Che ogni stel si appassirà —

L' ANGELO.

Ma se tutto avvien che mora
Pur la morte morirà.

L. Tarantini.





ISAIA

CAP. 3.

Ecco il dominator, de l' armi 'l Sire,
Abbasserà Gerusalem con Giuda:
Torralle de' robusti suoi l' ardire,
E lasceralla di valore ignuda.
Farà, perchè non s' abbiano a nudrire,
Che de l'acqua e del pan tutti gli escluda.
Torrà il giudice il forte il pugnatore
L' indovino il profeta e 'l seniore.

Il capo de' cinquanta e 'l venerando
D' aspetto, il consigliere e 'l sapiente
Ne l' arti, e l' uom che adopra ragionando
Voci a quetar qual animo è dolente.
A fanciulli darà su lor comando,
A fanciulli non d' anni ma di mente.
E per uomini vili effeminati
Donnescamente saran dominati.

Solleverassi 'l popolo a tumulto,
Uom contr' uomo, e ciascun contro al vicino.
Farà il ragazzo a la canizie insulto:
Al nobile il plebeo torrà il domino.
Ed avrà chi con pazzo atto inconsulto
Per man prenda il fratello o 'l consobrino:
» Tu vesti ben, tu nostro prenze sia:
» Questa ruina tu da noi disvia.

Allor colui risponderà: « non sono
» Medico, e non è pane in mia dimora
» Nè veste, a comandarvi io non son buono:
Ma Solima trabocca, e Giuda ancora,
Perchè lor lingua e lor disegni sono
Contro al Signor, crescendo ad ora ad ora
Sì l' empietà che senza più riparo
De la sua maestà gli occhi irritaro.

La vista del lor proprio volto ad essi
Farà risposta: avvegnachè non meno
Che Sodoma, de' lor nefandi eccessi
Menavan vanto, e rossor non avièno.
Triste l' anime lor! però che oppressi
Da mali or son guiderdonati appieno.
Ma dite al giusto: bene sta: chè al tutto
E' si godrà de' suoi consigli il frutto.

E guai al malfattor ! perchè renduto
A lui fia quello ch' han sue mani oprato.
Il popol mio da gli esattor' premuto
Ad arbitrio di femmine è menato.
O popol mio, di favole pasciuto
Per coloro che diconti beato!
Essi sotto i tuoi piè guastan la via
Acciò preciso il buon cammin ti sia.

A far giudicio ecco il Signor cha appare,
E le nazioni a sentenziar già siede.
Del suo popolo i prenzi a giudicare
Severamente e' senior' procede.
Voi foste la mia vigna a divorare:
Vostra casa ha del misero le prede.
Perchè 'l popolo mio da voi si schiaccia?
Perchè pestate a' poveri la faccia?

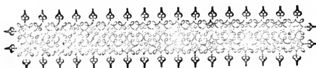
Sì dice il Dio de l'armi: ed ha pur detto:
Dappoichè si son tanto inalberate
Le figliuole di Sion che col petto
E la gola passeggiano interate:
Van lascive ammiccando con l'occhietto
E tutte si dimenano sfacciate:
E fastose su' piè' tripudiando
Camminan picciol' passi studiando :

Il Signor pelerà loro le teste:
Il Signor nuderalle di capelli.
Il Signor disparir farà le veste
Ricco fregiate, ed i calzari belli:
Lunette e vezzi di perle conteste,
E monili ed armille e mitre e anelli,
Bossoletti di odor' dirizzacrini
Catenelle contigie ed orecchini:

Gemme in mezzo a la fronte già pendenti
Panni vari al mutar de le stagioni:
E mantelletti o veli trasparenti:
Specchi e lini sottili e spillettoni;
Bende, estivi leggiadri vestimenti.
Ed in vece di odor' soavi e buoni
Avran brutto fetore, e per cintura
A' lor fianchi una corda ispida e dura.

E in cambio de' capegli inanellati
Nuda calvezza: e per fascia del petto
Un ciliccio. I tuoi giovani svenati
Cadranno per la spada, e 'l fiore eletto
De' campioni 'n battaglia trucidati.
Di Solima le porte in mesto aspetto
Strideran lamentando: ed ella assisa
Per terra giacerà dal duol conquisa.

Marchese di Montrone.



CANTO DE' MASNADIERI *

Trucidar con man perita,
Saccheggiar con pronta mano,
Salvar, perdere la vita
A un voler del capitano —
Tra gl' incendi e le rapine
Banchettar, danzar, goder;
Regno aver senza confine,
Senza leggi ogni poter;

Riposare il corpo lasso
Sotto il Ciel, sul duro suolo,
Ognor desti ad ogni passo,
Pronti ognora a un fischio solo;
Correr sempre ove ne invita
O la preda od il piacer;
Questa questa è nostra vita,
Del bandito è il bel mestier.

* *Questo canto è tratto da un poemetto inedito di P. de Virgiliis intitolato* i masnadieri.

Tutti re delle foreste
  Noi siam liberi e godenti;
  Nulla abbiam che ci moleste,
  Fuor che il sibilo de'venti —
E allor anche in fra i baccani,
  Tracannando il buon licor;
  No, per noi non v'è domani,
  Sol per oggi è il nostro cor.

Altro Dio non abbiam duce
  Che il moschetto e la fortuna;
  Abborriam del sol la luce,
  Fida amica è a noi la Luna —
Nostra casa è ogn' antro cupo,
  E la tromba dell' onor
  L' ululato egli è del lupo,
  O gli accenti del dolor.

Gianni al bosco! È pari al vento
  Ei divora impervi calli —
  Tutti in sella! E in un momento
  Son sellati già i cavalli —
Non v'è voce che discordi,
  Disugual disio non v'è;
  Tutti han mente e cor concordi,
  Tutti han pronti e mani e piè.

Che son mai per noi le feste ... ?
Molli gioje a noi che sono ?
Al Lion delle foreste
Sol de' lai gradito è il suono —
Sol de' parvoli i lamenti ,
Delle madri il disperar ,
Le bestemmie de' morenti ,
Fan nostr' alme ricrear.

Nè temiam che nostra gloria ,
Tronca sia da ignota morte,
Essa stessa è una vittoria
E del Ciel n' apre le porte —
Chè s' è a noi cader vietato
In sul campo del valor ,
Un capestro ci è serbato
Come termine d' onor.

E così fra plausi e grida
Terminiam nostra carriera ;
Nè curiam dove ne guida
La speranza mensognera —.
Il travaglio ed il sudore
Trovan premio anche laggiù ;
Ed è premio per chi muore
Il pensier di quel ch' ei fù —.

P. de Virgiliis.

L' ARMONIA.

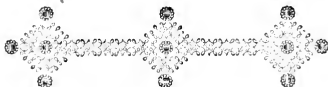
Oh beato chi tacito s' asside
Appresso a una fanciulla innamorata,
E da un cantar che l' anima conquide
Sente il core e le mente inebbriata!

Or ei rivolge attonito la fide
Pupille in quella, ed or il Cielo ei guata;
Or piange e duolsi, ed or lieto sorride,
Se trista volge la canzone o grata.

Di questa vita alcun desio nol prende,
Nè più s' affanna dell' infame guerra
Onde l' iniquo spesso il giusto offende:

Ma per un Cielo di dolcezza egli erra,
E celesti pensier l' animo apprende
Qual pellegrino di ben altra terra.

G. del Re.



IL VECCHIO

DI SANTO IACOMO.

Scena Campestre.

In uno dei passati anni, andando io un giorno d'autunno dopo desinare a diporto per le amene campagne dell'Arenella, vago villaggio a cui Salvator Rosa diè fama, lasciata la più frequentata via e presane una niente facile e piana, dopo non molti passi m'avvenni ad un mucchio di case, parte interamente dirute, parte assai guaste e malconce dal tempo. I nativi di quel luogo lo chiamano *Santo Iacomo*, e da loro poi seppi che sì le case e sì i poderi erano stati d'alcuni monaci dell'isola di Capri, i quali come loro delizie gli avevano, quando, al dire di quella buona gente, al beato viver de' chiostri non ancora aveva mosso guerra la insolente ragione del secolo.

Quel luogo è di sua natura assai malinconico ed, essendo il sole vicino al tramonto, mi pareva di vedere le ombre de' monaci uscire da' loro sepolcri e tratte dal desiderio antico vagolare intorno a quelle secrete sedi de' loro onesti piaceri, e strette in circolo mi pareva come se ancora maledicessero

a' novelli possessori del luogo, i quali senz' alcuna tema violato avevano le sacre immunità della Chiesa!

Con in mente questi strani fantasmi e pensieri sopravvenne la notte; onde io mi vidi costretto a penetrare uno di que' poveri casolari per domandar della strada, non essendo troppo certo di potere da per me solo rimettermi in via. Entrato adunque in una di quelle casipole mi si parò dinanzi un vecchio in un' attitudine assai pittoresca. Sedeva vicino al fuoco, appoggiando le due mani a un grosso bastone, e tenendo il mento appoggiato sulle due mani. Essendo la camera buia, il solo lume che un poco la rischiarasse, veniva dal caldano pieno di bragi a piedi del vecchio, e quel lume faceva risplendere la sua faccia con uno di quegli effetti di luce, i quali tanto bene vediamo rappresentato ne' quadri di Gherardo delle notti.

Il vecchio mi fece onesta e lieta accoglienza, e mostrava alle maniere di non essere nato in quella umile condizione, della quale pure non arrossiva, persuaso forse che anche i contadini sono uomini. Chi sa, diceva io, quai fieri casi di fortuna avranno dovuto condurre a sì misero stato quest' uomo, il quale all' aspetto mostra d' essere nato assai gentilmente. Nondimeno non volli, chiedendogli indi-

segretamente della passata sua vita, rinnovargli acerbi e forse già da gran tempo sopiti dolori.

Era nelle parole del vecchio quella facile eloquenza che movendo dal cuore vince gli animi anche più schivi. Onde io volentieri mi stetti contento a udire da lui solo quello ch'ei mi venisse dicendo. —

Brevemente ei mi narrò come nato in quella condizione che noi diciamo *civile* erasi di buon'ora dato al mestiere delle armi, e dopo avere militato con lode e riportato in guerra, e propriamente nella giornata di Bautzen varie ferite, credendosi mal rimunerato de' suoi servigi, gli era entrata nell'animo una fiera voglia di riposo e di solitudine, per la quale, lasciata la vita militare, avea disposto in cuor suo di rendersi religioso dell'ordine camaldolese.

Invano, dicevami egli, io cercava da me discacciare un simil pensiero. Dove che io m'aggirassi io mi vedeva sempre dinanzi agli occhi l'eremo de' Camaldoli: securo porto di pace nel tempestoso mar della vita . . . Folle! Io credeva chiamata del cielo quello che non era altro in sostanza che l'effetto della mia delusa ambizione. —

Il vecchio a questo si tacque, ed alzatimi gli occhi in fronte cercava di leggere ne' miei pensieri.

per vedere se dovesse o pur no continuare l'incominciato racconto. Onde io postomi a sedere sovra una panca ed a lui rivoltomi, con quell'atto solo lo feci certo che molto volentieri stava ad udirlo. Il buon vecchio allora continuò. —

Come essendosi un giorno mosso per alla volta de' Camaldoli, gli vennero vedute quelle amene campagne dell'Arenella, e d'un pensiero venuto in un altro, s'era acconciato appresso ad un fittaiuolo di un ricco podere, al quale aveva promesso in compenso dell'ospitalità da ricevere il sudore della sua fronte e la fatica delle sue mani. Così diventato di soldato contadino, s'era tolto di testa ogni malinconia, e dato alla città un addio per sempre, erasi dedicato alla vita de' campi, e d'un podere passando in un altro, con la sua industria era giunto ad essere prima fittaiuolo in capo, poi (tanto Dio aveva benedetto le sue fatiche!) era venuto in grado d'acquistare un picciolo campicello per sè ch' egli lavorava con le sue mani. —

Queste cose mi disse il vecchio, e compito il suo racconto andò ad accendere un lumicino innanzi ad una immagine della Vergine. Vidi allora sparsi qua e là alcuni arnesi di campagna, e su per le pareti alcune affumicate figure di madonne e di santi; e in un angolo della camera sopra un antico scaffale un

libro; e domandato al vecchio che libro foss'egli, mi rispose: -- la Bibbia!

Il vecchio molto si maravigliò com' io mi fossi condotto a quell' ora sì fuori di strada, e volle sapere dov' io abitassi in città, e che professione fosse la mia, e se fossi maritato o scapolo, ed altre cose simili che si domandano alle persone nuove, colle quali, andandoci a sangue le loro fisonomie, si vorrebbe pure stringere alcun legame d'affetto.

Vedete, mi soggiunse egli, anch'io non ho moglie nè figliuoli, ma da che il *Cholera* mi ha tolto un amico, ho adottati per miei i suoi figli; e forse la Provvidenza non permise ch' io mi rendessi religioso per questo; per fare, cioè, ch' io avessi potuto tener luogo di padre a que' disgraziati.

Ma già la luna rischiarava que' tortuosi sentieri, onde il vecchio consigliavami a mettermi la via tra le gambe; se non volessi, più indugiando, espormi a qualche sinistro accidente. E non si stette solo a questo contenta la sua cortesia, ma chiamato un giovine campagnuolo mi fece accompagnare da quello, e prima si fece da me promettere che sarei tornato a visitarlo qualch' altra volta. Il che io gli promisi di fare assai volentieri, e tolto da lui congedo mi rimisi in via accompagnato da quel giovine campagnuolo; il quale dopo avermi preservato

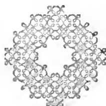
da' cani che continuamente mi baiavano dietro, mi lasciò sulla strada maestra, e propriamente dov' è posta la casa di legno de' doganieri tra l' Arenella ed il Vomero. Il giovine accettate ch' ebbe alcune picciole monete d' argento, tutto lieto da me si divise; ed io molto più lieto di lui per l' avuta avventura, mi ridussi nella mia casa in città. Dove le cittadine cure mi fecero ben presto dimenticare il vecchio di Santo Iacomo e la data promessa. Ma un giorno andando fuori una porta della città, e vedendo il lontano Eremo de' Camaldoli, me ne risovvenni; e datomi della man sulla fronte, giurai in cuor mio, subito che ne avessi avuto agio, di tornar da quel vecchio, dal quale io mi prometteva di sapere molte più cose della sua vita e dell' esser suo.

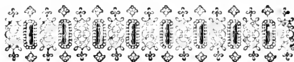
Era un bel giorno di Primavera. I colli, vagheggiati dal Tirreno, secondo la felice espressione del Tasso, mi si mostravano in tutta la pompa della loro naturale bellezza. Era un'aura, una fragranza di paradiso, quando tutto ad un tratto, l' aria, funesto presagio! si rannuvolò, e venne di su tant' acqua quanta il cielo ne sapeva mandare; onde molto io dovei penare prima di giungere al luogo desiderato. Dove, come fui giunto, corsi a quella stanza a me nota; e la trovai tutta

addobbata a nero.... ed alcuni fanciulli piangevano dirottamente intorno ad una bara... e su quella bara era steso un morto.

Quel morto era il vecchio di Santo Iacomo!

M. Baldacchini.





LA PRIMAVERA.

ODE

La Primavera gli aspri geli scioglie,
  Col dolce cambio d' aure soavi,
  E il mar dal lido le oziose Navi
                    Placido accoglie.

Di Cinzia ai raggi nelle amene valli
  Venere guida delle Ninfe i cori,
  E delle grazie, dei seguaci amori
                    Intreccia i balli.

Mentre Vulcano del Trinacrio Monte
  Vigile accende l' orride caverne:
  Doppiano i colpi sulle incudi eterne
                    Sterope, e Bronte.

Di gioia è il tempo: giovanil vaghezza
  Ad una stella nel cader somiglia,
  Già noi minaccia d' Erebo la figlia
                    Fredda vecchiezza.

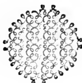
Dell' empio Pluto all' invida consorte
  Biondo, o canuto crine alcun non fugge,
  Reggie, e capanne d' egual piè distrugge
          Pallida morte —

Della vita fugace al breve lampo
  Cede ogn' incanto di più lunga speme,
  E dell' odiato Tartaro ci preme
          L' esile campo.

Nè danze, e amori tra le larve ignude
  Avran più luogo, fosco il crine, ed irti
  Cerchian cipressi, non viole, o mirti
          L' atra palude.

Eterno obblio nelle livid' onde
  Bevrem di Lete, nè più ai carmi oggetto
  Saran di Clori, d' alabastro il petto
          Le chiome bionde.

Gius. Ceva Grimaldi.



ISCRIZIONI ONORARIE

I.

Sotto un' immagine del Petrarca.

FRANCESCO PETRARCA
SECONDO SPLENDORE DELL' ITALICO SERMONE
A RE A MAGNATI A TRIBUNI
AMICO NON PIAGGIATORE
DELL' ALLORO DI VIRGILIO CORONATO IN CAMPIDOGLIO
MAGGIORE DI OGNI EROTICO POETA
PERCHÈ RICOPERSE DI VELO
E POSE CUPIDO NEL GREMBO DI VENERE URANIA

LA VOLGARE POESIA
DI SQUISITA ELEGANZA D' INGENUE GRAZIE
DI NUMERO ARMONIOSO
EI PRIMO DONÒ

FURONO SUOI AMORI
LAURA L' ITALIA LA LIBERTA'
E TUTTI INFELICI.

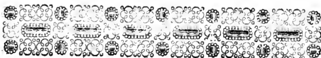
II.

Per una statua di Machiavelli.

QUESTI È NICCOLÒ MACHIAVELLI FIORENTINO
CIMA DI PENSATORI
DEL PARI SOMMO E SVENTURATO
PIU' DELLA TORTURA CHE DELLA POVERTA'
PAZIENTE
NEI CIVILI UFFICI NELLE COSE BELLICHE
IN OPERE D' INGEGNO
A STATISTI LEGATI CAPITANI SCRITTORI
DOCUMENTO SPLENDIDISSIMO
EBBE I CONTEMPORANEI MAL CONOSCENTI
SPESSO CALUNNIATORI I POSTERI

ITALICO TACITO
DELLA RAGIONE DI STATO FATTA NUDA
ALTO E SOTTILE SPOSITORE AI PRINCIPI
L' ONORANZA DI QUESTO SEGNO
NEL NOME DEI POPOLI GRATI
RICEVI.

R. Liberatore.



FRAMMENTI DI UN POEMETTO.

. . . . . il suo dolore
Disfogava nel pianto, alto conforto
Che Iddio concesse all' uom nella sventura.
Eppur più cara più gentil più bella
Parea nel suo dolor, ch' amar la madre
È l' amore più santo, il primo amore
Che sente l' uomo nella culla, il primo
Che sentì Dio quando si fea mortale;
Onde poi disse — maledetto l' uomo
Che non ama la madre — ella che rischia
Il viver suo per darne vita, e poi
Ci alimenta col sangue, ed in noi vive,
Unica amica che ci diè natura.
Invan tutte le sere desolata
Il Ciel pregavi; era fervente il priego,
Eppur non fù che l' accogliesse Iddio;
Chè tutto un mese la deserta donna
A stento trasse una vita angosciosa,
E mai non ne fe cenno e non si dolse
Dell' acerbo patir, ma sol nel giorno

In che la vita si partia dal frale
Nell' avvenir sospinse il suo pensiere,
E pensando alla figlia, una tristezza
Tutta l' invase, e nei respiri estremi
Quasi a stento ti disse — O mia Gligera,
Tenera figlia mia, solo conforto
A mie sventure onde m' è caro il giorno,
Tu il vedi, o figlia, or già si volge a sera
Questa mia vita dolorosa e dura,
Di me non duolmi che soffrii già molto
Vedova, orba d' amici e di parenti;
A tanto affanno ora la morte è pace:
Duolmi di te — ah! chi sarà tua guida
Nel cammin della vita, e quivi il pianto
Le troncò la parola e 'l cor le strinse:
E poi rivolta al Cielo — Eterno Iddio,
Ah! se un profano ardisse questa rosa
Disfiorar, proseguia, tu la difendi.
Gligera mia, se un demone tentasse
Oscurar tua virtude, alla mia tomba
Fuggi, e l' abbraccia, ah! non sarà chi voglia
Conturbare la pace d' una figlia
Sovra la tomba della madre. Lieta
Morrei se il fato almen mi concedesse
All' amor confidarti d' uno sposo:
Egli nel pianto ti saria conforto;
Che la vita tu il vedi è un pianger sempre.
Ah! ma se un giorno alcun gentil fia preso
Di tue bellezze, o più di tue sventure,
Digli ch' io l' amo, e tutta a lui t' affida,

Ed il conduci alla mia tomba , ed ara
Fin quel sasso per voi , e a' figli vostri
A educarvi le rose apprenderete ;
Gligera mia, non obbliarmi , e a sera
Quando la tregua del dolor v' allieta ,
Ricordivi di me che amaivi assai —
E poi la destra man solennemente
Ti posava sul capo , e al Ciel levando
Le smorte luci , colla voca estrema
Per me , dicea , ti benedica Iddio.

. . . . . , . .
. . . .

E. Lauria.





LA TEMPESTA.

Terribil notte! Atro s' addensa un velo
Rotto sol dalla folgore frequente!
Al fragor che tremendo erra pel cielo,
Corron tetri fantasmi alla mia mente.

Or par ch' io miri, e in me discende un gelo,
Tra ciechi orrori un peregrin gemente:
Or sull' onde un nocchier stanco ed anelo,
Cui la stella polar tolta è repente.

Ma pari a questi non son io...? qual mai
Qual è la luce a cui mi volga e speri...?
O chi mi dice al cor, lieta sarai?

Tenebre, ah sole voi mi rispondete! ....
Voi ministre di lugubri pensieri,
Voi della vita mia l'immagin siete!

Laura Beatrice Oliva



IL RATTO.

I.

ELLA

Bella come l'ultima ora del giusto, pura come il pensiero di un cherubino, ingenua come il sorriso di un bambino di otto mesi e cinque giorni, passeggiava per una stradella del suo giardino, colle scarpette di merinos a pianta, colla calze a cavaiuola, con una veste di mussolo sì stretta alla cintura, che dava alla sua vita sembianza del corsaletto di una vespa, o di quello spazio ch'è fra due rocchi di salsiccia arrandellato dallo spago – Il suo sguardo vagava donnescamente sui fiori che la circondavano, e che, non ancor drizzati sul nativo stelo, sembravano salutarla regina de' fiori. Ed ora la chiamava a sè un fiore dalla corolla imbutiforme e dal nettario petaloideo, la cui pianta apparteneva alla famiglia delle amarillidee e ad un genere della esandria monoginia di Linneo: era il narciso de' prati; ora la forza visiva de' suoi occhi nerissimi s'immergeva tutta in un fior

doppio col raggio giallo, colle foglie del suo stelo cilindrico, alterne, picciolate, quasi cuoriformi, scabre, a tre nervi, il cui antodio embricato di squamme alquanto patenti, il cui ricettacolo paleaceo, il cui pappo di due foglioline, indicavano una pianta del genere elianto, della singeresia frustranea, famiglia delle raggiate: era l' *helianthus annuus*, il girasole. Finalmente stava notando i caratteri di un altro fiore di non so qual genere e di sconosciuta famiglia, quando se le fa innanzi un essere di genere mascolino e di buona famiglia, che avrebbe voluto appartenere alla poliginia, ma che invece non era che un bel fusto della monandria. Qual restasse la romita donzella se lo immagini ogni fanciulla di sedici anni che si trovasse ne' panni di lei. Gli occhi del ben conosciuto giovane produssero in lei l' effetto che gli occhi di un gatto fanno sopra i serpenti: e furono da entrambi profferite queste sole parole: — *Tu!* — *Io!*

II.

EGLI

Dotato di tutte le bellezze di un corpo bello, di tutte le bruttezze di un'anima brutta, egli era il Giovanni Tenorio, il Lovelace, il D. Juan de Marana de' tempi suoi. Vederlo e non amarlo era un impossibile metafisico, ed ella lo avea veduto! Infelice!

Francesco, poich' egli avea la disgrazia di non avere un più bel nome, sen veniva a lei dopo avere scalato il muro del giardino, ed avea una scala di seta nella destra, una *cravascia* nella mancina, gli speroni a' piedi e non alle mani. Seduzione! Maledizione! Dannazione! Morte! Inferno!

La povera ingenua giovinetta dopo breve esitare acconsente a fuggire con lui. In quel momento climaterico, dirò con Virgilio,

Prima et tellus et pronuba Iuno
Dant signum; fulsere ignes, et conscius aether
Connubiis, summoque ulularunt vertice Nymphae.

Ed un asino che legato al tronco di un ciriegio vedeva tutto, ragghiando a manca, fece scendere nel cuore de' due sciagurati un gelo di sinistro presentimento per l' avvenire.

III.

EGLINO

Eccolo! Eccolo! Eccolo che scende, ed il piè che va innanzi è sempre il più basso. Avea Francesco disceso i primi gradi della serica scala, si volgeva alla malvventurosa Peppina, e tenevasi equilibrato in aria

come un muratore sui travi di un' armatura, o meglio come Alessandro Guerra sul dorso nudo di tre cavalli correnti a tutta carriera; e la sua mano stava per toccare la mano della sedotta per darle appoggio, e già le dita non distavano dalle dita che di una distanza minore della quantità di medicina ch'è in una dose omiopatica, quando, mancatogli un piede, il nostro eroe trovossi aver fornito tutto l'aereo calle prima ch'egli l'avesse voluto, e si trovò disteso in ben altro letto da quello ch'egli aspettava. La disgraziata giovine non potè far altro che mettere un grido. Oh non l'avesse mai fatto! Sapete voi cos'è un grido? Un grido è un suono inarticolato ma romoroso; che scappa spesso involontario dalle fauci, ma che scappato non vi ha mezzo valevole a fare che non sia scappato; fra le parti del discorso delle passioni tien vece di nome, di verbo e di attributo al tempo stesso; possente a trattenere il delinquente nel punto ch'è per commettere il più atroce misfatto, ha pur potere d'incitarlo all'esecuzione: il grido delle oche salvò il Campidoglio, il grido della Discordia nell'Ariosto preparò le stragi di tanti eroi che non hanno mai esistito. Il grido di Peppina salvò lei, rovinò il già rovinato Francesco.

IV.

LE GENTI ACCORSE.

Accorsa a quel grido la gente, trovò... ahi! che trovò !.... non trovò niente più. Francesco rialzatosi tutto sporco di fango, con poche lividure, abbandonato il cappello la scala e la frusta, montato solo nella sedia di posta che dovea riceverlo accompagnato, fuggì di quel paese, e non vi fu visto più sino al dopo pranzo di quel giorno stesso. Peppina col cuore che le batteva in petto come le oscillazioni di un grosso oriuolo a pendolo, andò in camera a fare il caffè colla macchinetta pel signor padre che poco avrebbe indugiato a risvegliarsi. E l' autorità giudiziaria del luogo, dopo avere invano citati a comparire i rei che ignorava chi fossero, per il reato gravissimo di aver rotto il sonno e messo spavento a tanta gente, formato processo verbale di quello che avrebbe potuto accadere, condannò alle spese del giudizio e al rifacimento de' danni e compenso all'avvocato il cappello, la frustra, e la scala di seta.

Emman. Rocco.

L' ANGELUS

I.°

I CANTI.

Suona l'ora che a l'anime trasfonde
La calma d'un dolcissimo riposo;
Manda il Sole che tremolo s'asconde
A la terra un addio silenzioso,
A cui da i suoi delubri essa risponde
Con l'ondolante squillo religioso,
Che perdendosi in ciel, quasi a raccolta
Chiama le stelle sù l'azzurra volta.

Ecco l'ora del canto! — Or che il lamento
De l'aerea campana sù la sera,
Come fumo d'incenso lento lento
S'alza col mormorio de la preghiera,
Or che stanco lo sguardo al firmamento
Cerca la pace che quaggiù dispera,
Vago così che sembra opra d'incanto
Risuona in terra sovraumano il canto.

Oh! il canto de la donna! – è una magia!
Un delirio che il senso tien conquiso!
Un'ebbrezza che al cor s'apre la via
Più d'un guardo, d'un bacio, d'un sorriso!
Un'estasi d'amore! un'armonia,
Che ha l'eco in terra, e il suono in paradiso,
Che si scioglie da gli Angeli del cielo
E la ripeton quelli in uman velo!

Ma non fra scene di mentito affetto,
Non tra i mobili amplessi de la danza,
Non spinto al labbro da nudato petto
Spiega il canto l'angelica possanza –
Maledetto! – in eterno maledetto
Chi a quel canto s'inebbria d'esultanza,
E poi sogghigna a la canzon d'amore
Che ha sacra stanza solo in vergin core.

Ecco l'ora del canto – Anzi che allumi
La follia scapigliata i suoi doppieri,
Che spand'a l'aura il nembo dei profumi,
Che covra d'oro i dubbi tavolieri,
Che l'arte e i vezzi la beltà consumi
A far lascivi i palpiti e i pensieri,
Udiamo il canto solitario e pio,
Che la pura fanciulla innalza a Dio.

Il sorriso di ier ch'era bambina
Non è sù la sua bocca intemerata ;
La pupilla dolcissima azzurrina
Modesta in atto al suol tiene chinata ;
Innanzi ad un'immagine divina
Sta pensosa pensosa inginocchiata ;
Chè l'eco de la squilla ad essa venne . . .
De l'Angelus ! . . . quell'ora – ora solenne !

,, Scendi quaggiù , bell'Angelo,
,, Lascia l'ingemmo coro,
,, Vieni la voce a sciogliere
,, Sposata a l'arpa d'oro:
,, Spiega i celesti cantici
,, Divino messagger —
,, Dei sacri tuoi concenti
,, Rivesti il mio pensier.

,, Echeggi un canto armonico
,, Che mi rapisca i sensi,
,, Che al ciel mi levi in estasi
,, Col nembo de gl'incensi ,
,, Le rose il crin mi cingano,
,, Mi copra un bianco vel ,
,, In terra io m'addormenti
,, E mi risvegli in Ciel.

Tace la pia – Sur un verone intanto
Ove luce a segnal non fu posata,
Altra bella a la sera affida il canto
Su l'arpa mollemente reclinata,
E lo sguardo a le corde affigge tanto
Quasi cercasse l'armonia creata,
Di cui l'eco si spande a l'aura in giro
Pura e leggera come un suo sospiro.

A quindici anni! – Un bacio è la sua vita,
E lo sugge tra' scherzi la fanciulla –
Da l'arpa tra i capei passa le dita,
Fascia il capo col velo de la culla,
La rondinella col gorgheggio imita,
A sfogliare una rosa si trastulla,
Ed avvolge con riso spensierato
I nastri sul pugnal del fidanzato.

Ed ingenua così ne' dì ridenti
La giovinezza sua vive la bella . . .
Ed or che con l'amato in bei momenti
Non parla amore in vergine favella,
Vien sul verone a sciorre i vaghi accenti
Al primo raggio de la prima stella . . .
Mentre il suono lontan ne l'aura muore
De l'Angelus . . . quell'ora de l'amore!

» Or che il Cielo si tinge a zaffiro,
» Che sul capo mi ride una stella,
» La pupilla si volga sù quella,
» Se l'infido lontano si sta:
» Anzi al guardo d'amor non aspiro,
» Vedrò sempra una stella brillante,
» Ma lo sguardo del giovine amante
» Sul mio sguardo non sempre starà

» Or che l'aura susurra un sospiro,
» Che mi scherza del crin tra le anella,
» I capelli si sciolgano a quella,
» Se l'infido lontano si sta:
» Anzi a scherzo d'amor non aspiro,
» Verrà sempre quell'aura costante,
» Ma la mano del giovine amante
» Sul mio crine non sempre starà.

» Or che al piè tanti fiori rimiro,
» Che la rosa si mostra più bella,
» Il mio labbro si posi su quella,
» Se l'infido lontano si sta.
» Anzi al bacio d'amor non aspiro
» Avrò sempre una rosa d'innante,
» Ma la bocca del giovine amante
» Sul mio labbro non sempre starà.

Anco la giovin madre dal suo petto
Toglie il lattante al suono di quell' ora,
E alla guancia gentil del pargoletto,
Che di matura pèsca si colora,
Con delirio indicibile d'affetto
Affigge il labbro un' altra volta ancora,
Sul guancial de la culla alfin contenta,
Lo posa, a tra due baci l' addormenta.

L' Angelo eletto a guardia intanto scende
A vegliare da un lato sul bambino,
E da l' altro la madre lo difende,
Tal che non sai chi d' essi è il cherubino;
L' uno l' ali bianchissime vi stende,
L' altra il protegge col guardo divino,
Quegli de l' innocenza il sogno accoglie,
Questa con vaga nenia il canto scioglie —

» Dormi, fanciullo mio, dormi e riposa
» Ne la pace d' un sonno trasparente,
» Dormi, sì dormi, e la pupilla ascosa
» Rivolgi al ciel silenziosamente:
» Dormi or che lieve il labbro mio si posa
» Su la tua fronte candida innocente,
» Umida ancor del bacio de l' addio
» Che nel lasciarla vi posava Dio —

» Dormi, dormi, i Cherubini
» A te vegliano d' accanto,
» I lor labbri porporini
» Hanno sciolto a dolce canto;
» Uno spirto t' han creduto
» Da le stelle qui caduto,
» Ed al coro a cui tu manchi
» Ricondur ti vonno in ciel.
» Dormi dormi, i lumi stanchi
» Copra il sonno col suo vel.

» Dormi, non senti un alito
» Accarezzzarti il viso?
» Dormi non senti gli Angeli
» Scesi dal paradiso,
» Che intorno a te s' aggirano,
» Come farfalle al fior?
» Dormi, sì dormi candido
» Il sonno dell' amor.

. .

» E la tua culla argentea
» Fatta una navicella
» Solca tranquilla l' etere,
» Vola da stella a stella,
» Vogano lieti gli Angeli
» Tu dormi in mezzo a lor:
» Dormi, sì dormi placido
» Il sonno del candor.

Nel concento gentil così talora
Perduto tra l' eterea melodia,
Vago di canto, medita a quell' ora
La sorrisa da Dio bell' armonia
Giovin solingo — e i suoi pensieri infiora
D' ispirata, di vergine poësia,
Mentre lontan lontano echeggia il pianto
De l' Angelus ... quell' ora !—ora del canto.

E così quando l' aura e il cor s' imbruna,
Che una speme non splende, nè una stella,
Mi sovvengon, volgendo ad una ad una
Quelle canzoni che un ricordo abbella
A l' immago, al verone, ed a la cuna,
La madre mia, l' amica, una sorella...
E come i baci lor mi giungon cari
De l' Angelus i canti solitari —

. . . .
. . . .

Achille de Lauzières.



LEONELLO SPADA.

Requiescant in pace! — Ed un suono come di violone accompagnava l'eco di una voce basso-tenore, grave, intonata, armoniosa, e tutto era silenzio. In una sala lunga interminabile, tramezzata di archi gotici, sul cui estremo finestrone in fondo si vedeva il bruno della sera, era una lampada di ferro nera ed affumicata, che spandeva un lume tetro sulle teste di varie statue, le quali abbassando le ombre nelle nicchie, pareva che dicessero — è notte! —

Frattanto lo sdrucciolar delle sedie, ed il mormorio ti avvisavano, che vi erano ancora dei viventi tra quelle masse di quadri, e di gessi . . . e le voci che ne uscivano ti accertavano che que' viventi erano giovani allegri e spensierati — artisti.

— Va bene Diego, va bene l'arpa.

— Oh senza dubbio: la sinfonia sarà ripetuta da capo . . . a noi . . . chi diparte il tempo? io segnerò la battuta.

— Io . . . io — fate il tamburo sulla base di legno del Giove, tu il basso su quell'altra, un coro . . . avanti.

Si suol dire quando udiamo gran chiasso — e' fanno cadere lo spalto, le mura scrollano; ma io direi

fanno fuggire l'inferno più giù: e ciò allora pensava di effettuare quella brigata sollazzevole, che, in luogo di studiare le statue antiche, passava il tempo cantando, e suonando . . . in caricatura.

Tra questi pertanto non era il più bel giovinotto, il prediletto del loro maestro, epperò quei matti erano decisi di riceverlo con una allegrissima sinfonia perchè era il più benveduto: e ancora, poichè da qualchè mese avevano avuto luce delle sue amorose follie, lo tenevano di bersaglio alle loro burle. Quando lo schiamazzo di strepiti e di urli, quando il baccano dei gorgheggi fù muto, chi si gettò sulla scranna a mo' di rompersi il collo, chi la strascinava innanti facendo un rumore di tuono, e tutti ridevano fischiando tra i denti... a... e... i, con una ventina di h! poi si rifecero sul lavoro.

— E Gino non viene! terminerà l'ora dello studio, e questa sera non sarà dei nostri—Di tratto in tratto così si richiedevano tra essi, e, volti a Diego che era il più fido compagno di Gino Vanieri, lo motteggiavano perchè ne raccontasse qualche avventura.

Alla fine Diego annoiato sospirò come una femminuccia del volgo quando non può soffrire il cicaleccio delle altre dopo una baruffa, e tiratosi il berretto sugli occhi, calcandolo finchè fosse giunto alle orecchie, fece un versaccio arruffando il naso e le labbra ... un riposo, ed incominciò.

- Che vi tocchi il fulmine se il folletto v'ispira di

far qualche cenno delle mie parole. . . allora eh! — ma già se non mi promettete il segreto non dirò nulla dei fatti suoi. . . giurate. — Oh... oh! e gli altri ridevano. — Sì. . . giuriamo di non dir niente, finchè non sia venuto, via parla: e l'altro dopo aver pensato come per ordire una filastrocca . . . — Va bene adesso; ma se viene Leonello? — Venga pure, ce ne andremo più presto . . . narra furbo . . .

Ecco: — Maria, voi la sapete, quell'angelo delle creature, quel viso ideale, che potrebbe ispirare un Guido, più che un dipintore di sangue: io ne parlo, e mi si ravviva il cuore; una mattina stava accomodando le trecce dei suoi neri capelli avanti allo specchio di maestro Leonello, quando vide apparire dall' uscio della stanza, che la lastra rifletteva, una vaga fisonomia, quella pallidetta alquanto suffusa di rose coi capelli biondi lunghi a trucioli sulle spalle, con le piccole basette color d'oro — Il Vanieri? — Sì il Vanieri. — Gino dunque restò all'entrata immobile sul davanzale come un fantoccino a cui cascano i ferri, e Maria a guardarlo con le labbra e gli occhi aperti, al solito delle donne quando veggono un bel volto; tradusse poi tutta l'anima de' suoi affetti con un sorriso da chiamare i baci sui bianchissimi denti, e bassando gli occhi perchè il sangue le incarnava le gote, disse pur troppo al monello, che lo avrebbe amato. Egli le promise di amarla sempre, di sposarla, e di tanto in tanto veniva a trovarla: semprechè il maestro era fuori. Maria dava l' ultimo

saluto allo Spada per la finestra, e Gino fischiava; ma dove?... su la soffitta dov' è il comignolo di legno, chinato a terra, dal foro di una tegola che toglieva per vedere la sua amica. Invano allora lo andavamo ritrovando, il damerino stava là sù accoccolato come un gatto.

— E quanto durò questo spasso?

— Quanto piacque a madonna fortuna: un dì, che Maria dimenticò di fermare l'impannata, Leonello che era ad una casa rimpetto fuori il balcone, chi sa per qual grillo, alzò gli occhi sui tetti del suo studio, e vide una sedia, ed il lembo di una veste bianca, come se Maria vi fosse sospesa—Che vuol dir questo? pensò; e adducendo di prendere qualche cosa di che abbisognava si diè a correre trafelante, con la lingua tra i denti come un cane. Salta le scale a cinque e sei, giunge allo studio, si piega sul ginocchio dritto, e immette lo sguardo per la toppa... ma la *modella* calava allora, avea riposto la sedia e si faceva alla finestra. Il maestro si tocca le tasche per trovar la chiave, e la chiave era rimasta sul tavolo di quella casa onde veniva, salì subito la scalinata a chiocciola, che porta sul loggiato, trovò il tetto discosto dal suo luogo... e disse — ci siamo—Gino dall'altro lato dietro un rialto di tavole guardava: quando il maestro si volgeva tirandosi i baffi, egli s' inoltrò nelle scale, e fece orecchio teso. Udì che Leonello sacramentava e tirava stoccate mormorando: — guai a' r

marri, e lucertole... addio mosche... farò, dirò... voleva cioè svolgere questo romanzo tutto tutto per vederne la fine, concliiudendo col suo terribile laconismo... a Leonello Spada!!! —

Vi basti per questa sera, io non dico niente più: i fatti altrui si hanno da rispettare; oh... per la mia amante, che è la più ben fatta di tutte le donne, io non vò dir null' altro.

Ed avea ragione: una figura era comparsa sui vetri come un segno dello zodiaco nella finestra dell'Alchimista, ed un corpo bianco strisciava per la stanza come la luce riflessa di una candela che fosse nascosta nei corridori: Era Maria: credendo di non essere veduta si faceva al verone per parlar a Gino. Frattanto un forte rumore fù udito come di un corpo caduto a piombo, e poi gridi, colpi di spada.. ed un lamento sordo.

Gli artisti volevano prendere un lume, e spensero la lampada: correvano alla finestra, volevano andare di là a basso... gridavano — Assassini... fermatevi... è Gino forse... Masotto, Piero, fate lume, Diego!

Ma intanto là basso mormoravano un discorso bujo che si elevava come un fumo di anime dannate — Bravo!... manigoldo, di questo si farà l'Abele—vien qui tu; portagli sù al più presto quel cadavere!

— Cadavere... oh Dio! esclamarono quelli di sopra, e andarono per togliere una lucerna.

Intanto il passo grave alternato ambiguamente, e il tossire a rimbalzi come in un petto cavernoso, li av-

visò dell' arrivo del maestro: gli si avvicinarono, e il salutarono quasi per un misterioso timore.

Era egli un bel grand' uomo, smilzo e lungo: barba sul volto come le erbe rampicanti sur un vecchio merlo, occhi, quelli di un galeotto bevone che fa le preghiere innanzi alla squarcina; con la testa piena di un arruffato crine cenerognolo, spartito alla *malandrino*, pareva uno di quegli sgherri, che assisterono al Calvario, un Caino, come era solito di chiamarlo Maria.

Rispose al saluto di quei giovanotti con un dimenar di testa che li ammutolì; e con una voce rantolosa per la tosse, ajutandosi con la mano sulle labra — siete, disse, impazienti . . . non è che poca ora più tardi, e tutti in movimento per difilarvela . . . cialtroni . . . Piero tu sei un fuoco; tu, Masotto, un inconcludente, e tu Diego, Diego ! parli sempre . . . parleresti anco con queste statue se fossi solo . . peccato che non ti lasciano mai; che belli racconti hai narrato sta sera? .. conquiste eh . . . bravure notturne . . . viva . . . mio scolare! e terminando queste parole il suo volto diveniva più sereno, come quello del carnefice quando ha un' altra vittima . . .

Ma quello spasimato di Vanieri dov' è, figliuol mio!..È qualche tempo, che si è cambiato, non lavora, non parla, e tristo, sfugge i miei sguardi, pare che io gli faccia ribrezzo; ah se sapesse che io lo chiamo mio figlio!.. e dove sarà ora? ..l' invidia dei suoi compagni . . . uno che io credeva diventasse . . .

bravo spadaccino da farti assiderare il sangue, or è diventato, una femminuccia!... se non lo amassi tanto! ... ma nessun di voi sa dov' è?

Non si rispose. Un colpo all' uscio avvisò di qualche nuova persona ... — Fosse Gino...— No ... son io che vi porto il nudo, disse una persona corta dalle larghe spalle, la cui fisonomia era un mistero di capelli e di barba color coda del demonio, il quale posata la cassa dove era il nudo e trattosi di berretta.

— Ha a dir niente il signore — Niente, va via.

Qui la curiosità dei giovani vinse il terrore che incuteva loro la presenza di Spada; chiesero di vedere — Andate pure matti ... non viene Gino, ed io debbo parlargli...!

— Ahi!...Dio! gridarono all'improvviso tutti gli artisti.

— Che è stato? rispondeva Leonello freddo e sguajato — la cassa era aperta ... egli vi guardò come per ventura e una tosse convulsa gli scatenava le coste; sul suo volto si combattevano l'ira, la disperazione, il rancore; i suoi occhi schizzavano foco come quelli di una jena, una lagrima vi luccicò come goccia di sangue, torse la faccia da tanta sventura, ed esclamò — Gino! ... Gino mio! Eri tu!!

Sul real museo Borbonico nell' accademia di belle arti può vedersi il dipinto del Caino di Leonello Spada, che ritrasse nell'eccesso del rimorso la insanguinata imagine di Gino, credendolo sempre avanti la sua mente, come un' eterna condanna!

Angelo Thorner.



LA TENTAZIONE

BALLATA.

Fuvvi un dì che per trastullo
Venne in mente a Belzebù ,
Sotto forme d' un fanciullo
Ir pel mondo sù e giù.
Dio ci presti sua virtù
Per campar da Belzebù
Ei varcar d' un monastero
Fin la soglia ardito osò ,
E il suo volto lusinghiero
Ogni suora innammorò.
L' ama ognun qual suo figliuolo ,
Se lo stringe ognuna al cor :
Nè sa intanto quanto duolo
Le preparì il tentator.
A una suora quegli un dì
Favellar pensò così —
» Mamma quel velo
» Solleva alquanto —
» Deh vegga il Cielo
» Tuo dolce incanto —
» Di vaga stella
» Tu sei più bella —
» Potresti gli Angeli
» Innamorar.

E la suora a quegli accenti
Superbia di se nel cor :
Pur diceva — va, tu menti
Non ti credo, o tentator —

» Mamma quel crine,
» Che hai tu reciso,
» In vaghe anella
» Scenda diviso ;
» E innamorato
» Tutto il creato
» Concorde un cantico
» Ti scioglierà —

E la suora in cor gli assente,
Nè si avvede dell' error ;
Pende già sbadatamente
Dal parlar del tentator.

» Mamma — mi segui
» Vieni, fuggiamo —
» Da queste rigide
» Mura partiamo —
» Ah quai la terra
» Gioie rinserra
» La tua bell' anima
» Ancor non sa —

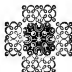
» Sarai regina
» Tu d' ogni core,
» Nuova vivrai
» Vita d' amore —
» Amor che in terra
» Il Ciel dischiude —
» Delizie ignote
» Ti apprenderà —

E la suora palpitante
Già lo segue a quel parlar;
Nè le tremano le piante
Sovra il sacro limitar —
Ma dall' alto della torre
La campana della sera
Intuonava la preghiera...;
E la suora abbrividì —

Il fanciullo più non v' era
Come un fulmine sparì — ... !!

Dio ci presti sua virtù
Per campar da Belzebù —

Leopoldo Tarantini.





MONODIA.

Nelle tenebre mie se avvien che mai
Luce alcuna discenda, e talor questa
Addormentata anima mia penetri,
Qual benigno di Dio sguardo m' arride?
Ogni seno di Ciel che il sole inondi
Della piena sua luce, o del suo bianco
Mite raggio la luna orni e colori,
Indarno splende ai muti inariditi
Occhi. E quando di fiori a mezzo aprile
Si riveste la terra, e per le cime
Delle giovani piante una baldanza
Mattutina d' augelli i primi rai
Dall' erma balza oriental saluta,
E le tepide aspira aure feconde
Degli occidui Favoni, un disperato
Gelido affetto di terror securo
Il cor mi stringe, e dal mio petto esclude
Moderatrice dei presenti affanni,
La speme. E se da un agile barchetto
Che nel sereno plenilunio estivo
Lungo i lidi di Chiaja e Mergellina
Leggieramente sdrucciola a fior d' acqua,
Di virginei concenti una canzona
Si leva, il pescatore in su l' arena

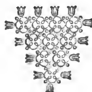
Alla fresca armonia che amor suade,
Teneramente i cari figli abbraccia
Tumultuanti a se d'intorno, e a lei
Che beato lo fea marito e padre,
Rivolge umido il ciglio, e la diletta
Fronte pudica con le rozze braccia
Alle tumide labbra appressa e bacia.
E intanto la canora onda si sperde
Infra gli echi del colle, e tra' profumi
Delle fonde silenti erme vallee.
Talvolta ancora in liete sale il fiore
Delle più care vergini s' accoglie:
Da' freschi corpi un odorato nembo
Sorge e ricrea le immote aure secrete;
E in flessibili danze il piè carola,
Onde l' amato giovane cotanta
Da facili contatti immacolata
E vereconda voluttà deliba.
E l' aere d' inni e d' armonia risuona
Per le volte lucenti, e fra i cristalli
Delle pinte pareti; ed una voce
Dalla chiostra dei denti alabastrini
Si dischiude tra fresche intatte labbra
Di bocca verginale, ed accarezza
I desiosi orecchi. Anco per prati
Largamente scoperti in lunghe corse
A gara vidi i corridor sospinti,
E sboccati, anelanti ed acclamati
Tener la meta; e le commosse turbe
Plaudere attese alle vicende incerte

Del periglioso aringo. Ahi nulla io colsi
Fra tanta vita e voluttà, che un senso
Di tristezza infinito, una esultanza
Nel sentirmi fra mille, e dir: son solo!
Quindi, barbaro fatto, i monumenti
Dell'ingegno e poter de' maggior nostri
Trapassai non curante, ed ebbi a vile
Il sol retaggio italico, l'orgoglio
Di ciò che fummo. E cittadino fatto
Di lontane contrade incirconscritte
A' voli dell' ingegno, io sentii quanto
A se toglie colui, che in questa bassa
Terra solingo peregrin s' addice
Volontario alla gleba, e sè pur nome
Italo, franco, batavo, ruteno.
L' uomo ardisca nomarsi uomo, e ben tutta
Vedrà la prima dignità raccolta
In questo nome e la miseria sua.
Una virtù di desiderio, un pieno
Sacrificio di gioje a se prescriva
L' esule egregio, e dei contenti suoi
Il più puro sia dir: soffro e nol merto.
La coscienza del martirio indegno
Non agli occhi d' altrui, ma di se stesso
Pregiato il rende, e del fatale esiglio
Gli ostacoli rimove, in fin che giunto
Al destinato limine, alla terra
Torna il frale caduco e l' immortale
Anima a Dio. Se nelle scure notti
Me del vedovo verno alcun potesse

Nel secreto sorprendere, e le brame
Inconsulte e la pieta inconsolata
Far palesi alle genti, oh chi saria
Che a questo arcano di sventura il guardo
Più rivolger volesse? a me medesmo
Grave non pur (chè grave a me fù sempre
Spirar l'aure del dì, berne la luce)
Ma terribil divengo, e mi spaura
L' abitar con me stesso: ahi miseranda
Dissociabil compagnia terrena!
Amore! un giorno a me sovrana e sola
Potenza e arcana leggiadria suonava
Tal nome; or l' uso della vita ha fatto
D' ozio argomento e di menzogna amore.
Quindi invano un desio vedi compiuto,
Quindi molti infelici in falsa via
Scambiar sospinti per amor le donne;
E la bellezza indefinita immensa
Della sovrana pellegrina idea
In due brune pupille ebbe confine,
E ne' contorni flessuosi e molli
Della cara persona, e tra il sorriso
D' un labbro; onde la brama irrefrenata
Del core, e l' energia dell' intelletto
Fra limiti fu stretta e si consunse
Per mancato subbietto in poco spazio.
Dal grave error vinti gl' ingegni e furo
Smarriti i fonti del piacer, che solo
Oltre il segno de' sensi a larghi sorsi
L' irrequiete e pure alme disseta.

Non io pertanto i giovanili inganni
Seguendo, tutta ad obbliar mi trassi
La varia vita, e le ridenti forme
Dell' amica natura. E in erma sede
Traggo la vita povera e deserta
Avvisando al futuro, e col pensiero
Fuor dei claustri del tempo: a quella guisa
Che l' usignuolo entro la cava rupe
Nel profondo del cor medita i canti
Di Primavera, e tra la nebbia e i geli
I lieti fiori dell' april saluta
Ed i limpidi soli e l' aure pure.

P. E. Imbriani.





FRAGMENTS

TRADUITS DE POUSCHKIN·

A M.me la Comtesse de Suchtelen.

Tu te complais dans tá souffrance amère,
Tu aimes à verser des pleurs,
A caresser une vaine chimère,
A concentrer des muettes douleurs :
Crois moi, tu n' aimes pas ; ô reveur solitaire !
Toi dont la triste vie est langueur et mistère;
Si ton coeur éprouvait la fièvre de l'amour,
Si son poison ardent tout le jour t'agitait,
Si la nuit lentement en proie a l'agonie
Sans espoir, sans repos, seul avec l'insomnie
Tu pressais en pleurant dans tes bras palpitans
Ta couche solitaire, et qu' à tes voeux ardents
Nul son ne répondit pour calmer ta souffrance ;
Alors, maudissant l' existance,
Tes cris monteraient jusqu'aux cieux ;
Et tombant aux genoux de ton ingrate amante
Tremblant, l' oeil flamboyant, et la tête brûlante--
Arrachez son image, aurais tu dit aux Dieux,
Rendez moi le repos, ma raison égarée...
Je n' ai que trop aimé -- prenez pitié de moi.. ;
Mais ton fatal amour et l' image adorée
Resteraient toujours avec toi.

Le Prince de Gallitzin.



TORQUATO MANLIO

È delinquente il vincitor : nè scema
Vittoria o amor di Padre il suo delitto....
Quà il figlio : il genitore in me non trema:
Di Roma il genio il suo destino à scritto.
Vieni: del padre ne la voce estrema,
Ti parla il duce; in lui ti parla il dritto
Sacro di Roma, e la ragion suprema:
Al tuo fato prepara un core invitto.
La battaglia rammenta, il mio divieto :
Se inulto è il fallo tuo, Roma è in periglio ....
Littor ferisci ... è questo il mio decreto —
Tacete affetti : a voi offro in tributo
Quel sangue, quella vita, il proprio figlio
Genio de sette colli, ombra di Bruto!

Com.re Domenico Montone.



FRAMMENTI DELLA TRAGEDIA LA ROSMONDA.

ARRIGO . . . . . E che sarebbe
Senza l' amor la vita? Io sol conobbi
Le lacrime dell' ira e dell' orgoglio:
Da che Rosmonda io vidi, e alle celesti
Gioie d' un primo affetto il cor s' aperse
Piansi allor di dolcezza, e a Dio sorgea
Come un' inno di lode il mio sospiro.
Io dicea lacrimando: ah! questo core
Che non basta a se stesso alfin ritrova
Quello che gli mancò, palpita, il sento,
D' una vita novella; ora più bello
L' universo mi sembra e s' apre il cielo

TEBALDO . . . . In quell'età tu sei
Che si nutre di fole, e mentre tutto
Pere quaggiù crede l' amore eterno.
Sotto l' ali del tempo inesorabile
Il primo fior che muore è la bellezza.
Quando sul volto della tua diletta
Vedrai l' ormo degli anni, e della trista
Canizie il crine le sarà cosperso,
E tu pur giovinetto avrai le chiome
Incanutite nei pensier' di Regno,
Del tuo gelido letto in sulla sponda
Sederanno il disprezzo e il pentimento;
Poi verrà l' odio con crudel sorriso
D' estinta face a dissipar la polve,
E dei perduti regni allor l' idea
Ti peserà sul core assidua e cruda
Come un rimorso; chè dei petti umani
Solo empie i voti la regal possanza,
Gioia di Dio.

ARRIGO Mi basta aver qui regno,
E una fedel compagna. In me Rosmonda
Non ama il Re, la giovinetta ignora
Qual io mi sia; ma le paterne case

Abbandonando ella perdè la dolce
Pace dell' innocenza, e ne moria
Il genitor canuto a cui la tolsi.
Ahi questa rimembranza è tal nemico
Che non oso affrontar; e da quel giorno
Che qui giungeva la fatal novella,
Più la stessa non è quella gentile
Onde mia vita è fatta un sol pensiero.
Ne mi rampogna già: veggo la mesta
Gioia d' un riso, che nasconde il pianto
Su quel pallido volto, ed è più bello
Qual sotto il vel della rugiada il giglio...;
E vuoi ch' io l' abbandoni, o nella sua
Giovinezza io la conduca a morte?

TEBALDO Pensa Signor: Francia t' abborre, e fugge
Su lontane provincie il freno incerto
Dalla man che lo regge: i tuoi domini
Ampi son, ma disgiunti: Angiò, Turenne,
Brettagna, Normandia sul re de' Franchi
Lor possente vicin volgon lo sguardo;
Se la speme gli desta o la paura,
Tra le minaccie di Signor lontano
Sta l' infido ocean regno dei Venti
Con tutta l' ira delle sue procelle.

ARRIGO. S' armino pure a danni miei, ch' io provi
Come la gloria dei perigli accresce
Le gioje dell' amor... Rosmonda è bella
Come un mio sogno, e lei com' Eva Iddio
Ha creata per me. . . . .

TEBALDO E fia tua sposa
La fuggitiva dal natio Castello
Non di sangue regal?

ARRIGO Feco vicine
Le distanze più grandi amor che il cielo
Alla terra congiunge . . . .

Gio. Battista Niccolini.



LA TRADITA

alla leggiadra Virginia Arroyo.

Morirò tradita e sola
Sulla terra maledetta,
Ma non fia la mia parola
Di lamento e di vendetta,
Pregherò per te dal Cielo
Il perdono e la pietà.
Mi hai rapita al caro amplesso
All' amor di un vecchio padre,
M' hai rapita al bacio istesso
D' un fratello e d' una madre,
Teco venne in altro lido
Questa misera beltà.
Come, oh Dio, tradir tu puoi
Dell' amore il sacro giuro!
Profferir coi labbri tuoi
La mensogna e lo spergiuro!
Ah fugace al par d' un lampo
Fù la mia felicità....?
Or son presso all' ultim' ora
Nè la fiamma è spenta in petto,
T' amo, ingrato, io t' amo ancora,
Or che tace ogni altro affetto,
E per te dal Cielo invoco
Il perdono e la pietà.

Cesare Dalbono

IL VOTO.

E creder puoi che Portici
  Mi piaccia senza te,
  E ch' anche or desti in me — pensier felici!
Nè sai che da te sola
  La vita ed il mio ben
  Vien, come ogni albor vien — Da sue radici?
Il suol che teco, o Lesbia,
  Sì mi parlava al cor,
  Or parmi un muto orror — squallido e tetro:
E a rallegrare il cielo
  Se tu non riedi qui,
  Non spero i dolci dì — tornino indietro:
Pur se trattienti ancora
  Il fato mio crudel,
  Deh venga il tuo fedel — Dove t' aggiri:
Pel mio riposo è il loco
  Quello ove muovi il piè,
  E sol vitale è a me — L' aura che spiri.
Deh alfin più stabil nodo
  Congiunga i nostri cor,
  Ed un sol tetto amor — comun ci dia!
Là eterni i nostri affetti,
  Là mutuo ogni piacer,
  E il mio nel tuo voler — confuso sia

Cav. Niccola Niccolini



LE RETOUR.

J' arrive, allons courage! encore quelque pas!
Voilà mon doux pays, nos coteaux, ma prairie,
Ma montagne, mon lac et ma maison chérie
Qu' à travers les bouleaux je découvre là bas.
Tout s' anime à mes yeux, tout semble me sourire,
La verdure, les fleurs et l' ombrage et le jour;
Oui tout s' est fait plus beau pour fêter mon retour,
C' est la joie et l' amour
Qu' avec l' air je respire!
Encore une heure et je vous vois enfin
Objets chéris pour qui j'aime la vie
Ma bonne mère et toi fidèle amie
Qui m' as gardé ta main . . .
La quelle de vous deux va venir la premiere? . .
Ah! toutes deux ensemble, ensemble sur mon cœur:
Que mon ivresse soit entière
Dusse-je succomber a l' excès du bonheur!
C' est trop . . . c' est trop. . . la force m' abandonne ...
Plus de calme, mon âme! allons, arrêtons nous. .:
N' entends'je pas au loin la cloche qui résonne?
C' est l' heure de prier, à genoux, à genoux.
Quel sentiment pénible et sombre
Vient glacer mes joyeux transports?
Les tintements dans l' air se répetent sans nombre,
Ce n' est pas l' Angelus . . . non, . . c' est le glas des morts:
Vers la Vierge Marie
Ne montent pas ces chants de deuil;
C' est pour une âme que l' on prie,
Que l' on prie autour d' un cercueil

D' ou vient donc que mon coeur est saisi d' épouvante ?
Malgré moi je pleure ; ô mon Dieu ! . . .
Ma pauvre mère, elle etait bien souffrante
Quand je lui dis adieu. . . .
Et ses longs chagrins. . . . et puis l' âge..
Je fremis d' y penser . . . Non, non, vaine terreur !
Loin de moi, loin de moi tout funeste presage,
Aujourd' hui je ne crois qu' au bonheur.
Courons, courons ; elles doivent m' attendre,
J'ai perdu trop de temps, allons, doublons le pas.
Il me semble déja les voir et les entendre,
Déjà je crois les presser dans mes bras . . .
Enfin j'arrive... . Eh quoi . . ! j'hésite
A franchir le seuil . . . ah ! comme je suis ému !
Mon pauvre cœur, comme il bat vite !
Entrons. . . C' est moi, ma mère . . . . elle m' a repondu !
Mon Dieu, mon Dieu ! je vous rends grâce
C' est bien elle ; j' entends sa voix.
Oui, ma mère, ma mère, ah ! que je vous embrasse
Et mille et mille fois . . . . .
Vous êtes seule ? . . . et mon Emma fidèle
Pourquoi n' est – elle pas ici ?
Je veux la prévenir ; allons au devant d' elle,
Car elle doit m' attendre aussi. . . .
Mais vos regards se tournent vers la terre..
Vous vous taisez . . . . je vois couler vos pleurs !
Grand Dieu ! Ces chants de mort.., ce convoi funeraire !
Repondez, repondez ! . . . . c' etait elle ! je meurs !...

Ad. N....



INDICE.

NOTE DELL' EDITORE.

Questa strenna troverassi ornata di vaghe figurine incise maestrevolmente in acciaio nell' Inghilterra, le quali sono distribuite in ciascuna copia diverse le une dalle altre. Così mentre ognuno di tai libri avrà una parte varia e singolare, saranno tutti vari e singolari i doni che verranno fatti della nostra Mergellina.

Il frammento, in cui sono narrati dall' autore dell' Ettore Fieramosca i casi di un Tito da Lodi dopo la Battaglia combattuta dai 13 Italiani contro altrettanti Francesi presso Barletta, è tratto da un nuovo romanzo intitolato i Palleschi ed i Piagnoni. *L' egregio scrittore per condiscendere cortesemente alle nostre premure, ci ha permesso di pubblicarlo avanti che sia dato da lui tutto il libro alla stampa.*

Nella narrazione storica del Sig. Saverio Baldacchini è detto, che Giovanni di Baviera sia stato vescovo di Liegi e non sacerdote. Egli pare che il nome e la dignità di vescovo di Liegi in quel tempo potessero essere intesi diversamente che non fa la Chiesa Cattolica.